ROALD DAHL

IL LIBRO DELLE STORIE DI
FANTASMI

Quattordici capolavori scelti da un grande maestro dell'imprevisto

SALANI EDITORE
1990

ROALD DAHL
IL LIBRO DELLE STORIE DI
FANTASMI
Quattordici capolavori della paura scelti da un grande maestro dell'imprevisto
SALANI EDITORE

VISIT…

A James Kelly

RINGRAZIAMENTI

W.S. è tratto dalla raccolta *The Complete Short Stories* di L.P. Hartley (© 1954, 1973 Hamish Hamilton, Esecutori testamentari di L.P. Hartley); *Harry* e *Un incontro natalizio* di Rosemary Timperley sono editi per gentile concessione dell'autore; Il *negozio d'angolo* di Cynthia Asquith (© Lady Cynthia Asquith) è stato pubblicato per la prima volta nel 1951 dalla Barrie Books, ora entrata a far parte dell'Hutchinson Publishing Group; *Nel metrò* è pubblicato per gentile concessione degli eredi di E.F. Benson; *Elias e il Draug* di Jonas Lie era incluso in una raccolta edita originariamente da Gyldendal Norsk Forlag nel 1902; *Compagne di giochi* di A.M. Burrage e *Lo Spazzino* di Ex-Private X (A.M. Burrage) sono editi per gentile concessione del possessore del copyright J.S.F. Burrage; *L'ultimo rintocco:* copyright © 1964 Robert Aickman; Il *telefono* è pubblicato per gentile concessione della David Higham Associates Limited; *Più tardi* di Edith Wharton è edito per gentile concessione di Marsh and Sheil Ltd; *Il fantasma di una mano* di J. Sheridan Le Fanu è tratto dal suo romanzo *La casa accanto al cimitero.*

Indice

INTRODUZIONE **4**

L.P. HARTLEY *10*

W. S. **10**

ROSEMARY TIMPERLEY *19*

HARRY **19**

CYNTHIA ASQUITH *29*

IL NEGOZIO D'ANGOLO **29**

E. F. BENSON *39*

NEL METRÒ **39**

ROSEMARY TIMPERLEY *48*

UN INCONTRO NATALIZIO **48**

JONAS LIE *51*

ELIAS E IL DRAUG **51**

A.M. BURRAGE *57*

COMPAGNE DI GIOCHI **57**

ROBERT AICKMAN *75*

L'ULTIMO RINTOCCO **75**

MARY TREADGOLD *97*

IL TELEFONO **97**

SHERIDAN LE FANU *102*

IL FANTASMA DI UNA MANO **102**

A.M. BURRAGE (Ex-Private X) *107*

LO SPAZZINO **107**

EDITH WHARTON *118*

PIÙ TARDI **118**

RICHARD MIDDLETON *140*

SULLA STRADA DI BRIGHTON **140**

F. MARION CRAWFORD *143*

LA CUCCETTA SUPERIORE **143**

Roald Dahl

INTRODUZIONE

L’editore statunitense Alfred Knopf, mio caro, vecchio e stimato amico, aveva un fratellastro di nome Edwin che lavorava come produttore a Hollywood. Molti anni fa, nel 1958 per la precisione, proposi a Edwin di produrre una serie di telefilm ricavati da storie di fantasmi. Gli feci notare che nessuno ci aveva ancora pensato, e che, quanto al materiale, avremmo avuto a nostra disposizione tutte le innumerevoli storie di spettri che mai fossero state scritte, e certo non sarebbe stato difficile metterne insieme un bel gruppo. In fondo, per far partire la serie ce ne servivano soltanto 24.

Edwin Knopf ci pensò su e ne parlò con i soci: l’idea riscosse l’approvazione generale. Furono presi contatti con Emlyn Williams e lui accettò di presentare brevemente ogni episodio della serie. A me rimaneva il compito di scegliere 24 strepitose storie di fantasmi e scrivere le sceneggiature dell’episodio-pilota e di qualche altro.

Tutto sommato, non mi sembrava un compito troppo gravoso. Le storie di spettri erano state di gran moda dalla seconda metà dell’Ottocento agli inizi del nostro secolo. Ne ha scritta una anche Dickens. J.M. Barrie ne ha scritte parecchie. E così pure Bulwer-Lytton e D.K. Broster e George Eliot e Anatole France e la signora Gasiceli e Teophile Gautier e L.P. Hartley e Nathaniel Hawthorne e Thomas Hardy e Washington Irving e Henry James e Walter de la Mare e Maugham e Maupassant e Poe e sir Walter Scott e Mark Twain e H.G. Wells ed Elizabeth Bowen. Perfino Oscar Wilde ha scritto un racconto intitolato *Il fantasma di Canterville.* Tutti autori famosi. Non vedevo l’ora di dare inizio alla selezione.

Per cominciare mi rivolsi a lady Cynthia Asquith, una nota esperta in materia nonché curatrice di svariate antologie sull’argomento. Cynthia Asquith era una fragile, vecchia signora, e quando mi ricevette era a letto malata. Ma la sua mente era lucida come sempre, e mi diede molti consigli preziosi su come organizzare la ricerca.

Frugai dappertutto e visitai a più riprese la Biblioteca del British Museum, deciso a mettere le mani su tutte le storie di fantasmi. Alla fine casa mia era invasa da libri e da pile di vecchie riviste, comprate o prese in prestito. Mi tuffai nella lettura.

E mi prese un colpo. Le prime 50 storie che mi capitarono sott’occhio erano brutte al limite dell’illeggibilità: scritte male, e per niente spettrali. Le storie di spettri *devono* essere spettrali. Devono far rabbrividire il lettore e turbare i suoi sonni. Ma quelle che avevo appena letto non erano affatto così. E alcune delle peggiori erano opera di autori famosi. Proseguii la lettura. Di male in peggio. Nonostante tutto, decisi di non arrendermi e cominciai ad assegnare un voto a ciascuna delle storie lette. La maggior parte di esse meritava meno di zero!

Poi, all’improvviso, una luce sfolgorò nelle tenebre. Ne avevo trovata una buona. La sua conclusione mi diede i brividi. S’intitolava *Harry* ed era stata scritta da Rosemary Timperley. Un po’ più sollevato, proseguii le mie fatiche.

Ne lessi un altro centinaio, tutte più o meno orribili. Ed eccone un'altra buona: *La porta aperta,* della signora Oliphant.

Concludendo, dopo essermi sobbarcato la fatica di leggere trecento racconti, ne avevo scovati 7 buoni. Non molto, ma comunque un inizio. Le sette storie, comprese quelle già menzionate di Rosemary Timperley e della signora Oliphant, erano: Il *telefono* di Mary Treadgold, *Più tardi* di Edith Wharton, *Zitelle* di Clemence Dane e *L'espresso delle 4:15* di Amelia B. Edwards.

Fermi tutti, mi dissi. Che succede qui? Ognuno di questi racconti è stato scritto da una donna! Straordinario. Cominciai a chiedermi se le scrittrici detenessero l'esclusiva delle buone storie di fantasmi. Forse, mi chiesi, le donne sono più sensibili a quel particolare tema? A prima vista lo si sarebbe detto.

Mi rimisi al lavoro con la sensazione di esser sul punto di compiere un'eccezionale scoperta letteraria. E, perbacco, ancora una volta la mia attenzione fu colpita da un racconto scritto da una donna: *Che riposi in pace* di Cynthia Asquith. La mia eccitazione aumentò.

Ma, ahimè, subito dopo trovai un racconto eccellente, *Compagne di giochi,* scritto da A.M. Burrage, un uomo! Era davvero una storia ottima, e fu seguita a ruota da un intero 'gruppo maschile': L.P. Hartley, Dickens, E.F. Benson, John Collier e altri ancora. Gli uomini riguadagnavano terreno.

A conclusione della mia maratona di lettura, avevo ingurgitato ben 749 racconti di fantasmi. Riemersi dalle pile di libri e di riviste disgustato per la quantità di spazzatura su cui ero stato costretto a posare gli occhi, ma con la soddisfazione di aver trovato 24 belle trame (più un'altra decina di storie interessanti) da utilizzare per la nostra serie.

I racconti spettrali scritti da uomini superavano di stretta misura quelli scritti da donne. Su 24 racconti (purtroppo non tutti hanno trovato posto in quest'antologia) il punteggio finale era di 13 a 11 in favore degli uomini. Un punteggio davvero sorprendente. L'incapacità femminile di raggiungere i vertici assoluti in due delle maggiori arti creative — musica e pittura — ha spesso suscitato una perplessa curiosità. Ma il discorso si fa diverso quando si tratta dell'arte dello scrivere, e, fin dai tempi delle sorelle Brönte e di Jane Austin, le buone scrittrici non si contano. Eppure questo non accade per quel che riguarda la musica o la pittura o la scultura. Non si conosce una sola compositrice di levatura eccezionale; e lo stesso si può dire per le pittrici o le scultrici. Probabilmente la più grande pittrice fu Popova, seguita da altre due russe, Goncharova e Exter. Ci sono anche state Mary Cassatt, Barbara Hepworth e, forse, Georgia O'Keefe. Ma nessuna di loro regge neanche lontanamente il confronto con i grandi pittori, da Dürer a Picasso.

Torniamo alle scrittrici. Per circa 130 anni le donne hanno prodotto molti buoni romanzi, alcuni ottimi. Eppure sembravano pressoché incapaci di scrivere commedie o racconti. Non mi viene in mente una sola donna autrice di opere teatrali. E quanto ai racconti... no, anche in questo campo si riscontra una certa penuria. Mi riferisco, naturalmente, ai *buoni* racconti. Se si potesse compilare una lista dei migliori 25 racconti mai scritti (ma mettersi d'accordo sarebbe pressoché impossibile), vi si potrebbe includere un racconto di Katherine Mansfield, uno di Willa Cather e uno di Shirley Jackson. Tutto qui. Il punteggio sarebbe di 22 a 3 a favore degli uomini.

Eppure — e questa è la cosa interessante — le storie di fantasmi, almeno quelle di cui sto parlando, *sono* racconti. E in questa particolare, specialissima categoria, le donne insidiano in maniera consistente il predominio maschile: gli uomini vincono, sì, ma solo per 13 a 11. E, per giunta, sono state le donne a scrivere i racconti migliori.

Perciò, forse, c'è qualcosa di vero nella teoria che le donne mostrano una particolare inclinazione per il soprannaturale. Come dimenticare lo splendido racconto di Shirley Jackson, *La lotteria?* Certo, a rigor di termini non è una storia di fantasmi. Ma anch'esso tratta di eventi insoliti e fantastici, e lo fa con uno stile che non ho mai riscontrato in alcun altro racconto 'maschile'.

Ugualmente non ho dubbi sulla superiorità creativa delle donne nell'ambito di un altro campo, forse il più importante, della letteratura. Mi riferisco, è ovvio, alla letteratura per ragazzi. Potete protestare quanto vi pare a questa affermazione, ma vi assicuro che non lo dico soltanto perché anch'io ho di tanto in tanto scritto per i ragazzi. Lo dico perché sono convinto che questo *sia* realmente uno dei campi più importanti della letteratura. I libri di altro genere sono scritti per intrattenere e divertire la mente adulta. È chiaro, anche i libri per ragazzi devono divertire e intrattenere, ma devono fare anche qualcos'altro. Devono insegnare al bambino l'abitudine alla lettura. Devono insegnargli a leggere, arricchire il suo vocabolario e, soprattutto, fargli capire che per passare il tempo esistono modi migliori che guardare la televisione.

È scandaloso il modo in cui i libri per ragazzi vengono virtualmente ignorati dalle riviste letterarie, dai supplementi culturali dei quotidiani, e dai cosiddetti intellettuali. Il posto d'onore è occupato dalle biografie, seguite dai romanzi e dalla poesia. I libri per ragazzi vengono menzionati solo di rado e di sfuggita. Eppure — attenzione, prego! — eppure se una volta qualcuno di quegli scrittori o di quei critici cervelloni tentasse di cimentarsi nella stesura di un libro per ragazzi — di un *bel* libro, capace di conquistare i bambini e di resistere al passare del tempo — andrebbe quasi certamente incontro a un fiasco clamoroso.

Sono sicuro al cento per cento che è assai più difficile scrivere un bel libro per ragazzi, un libro che sopravviva allo scorrere degli anni e alle mode, piuttosto che un bel romanzo per adulti dotato delle stesse qualità. E lo sostengo per un motivo molto semplice. Quanti romanzi vengono pubblicati ogni anno, e quanti di essi potrebbero essere letti con gusto ancora dopo un ventennio? Suppergiù una mezza dozzina. Ma quanti dei libri per ragazzi editi ogni anno potranno essere letti avidamente e con passione vent'anni dopo? Suppergiù uno.

Si potrebbe obiettare che i grandi autori non hanno voluto perder tempo a scrivere libri per ragazzi. Errore. La maggior parte di loro *ci ha* provato. Parecchi anni fa l'editore newyorkese Crowell Collier ebbe un'idea a prima vista brillante: invitare tutti i maggiori scrittori di lingua inglese a scrivere, in cambio di un congruo compenso, un racconto per ragazzi. I racconti sarebbero stati riuniti in un volume e così, con poca fatica, la casa editrice Collier si sarebbe ritrovata proprietaria di un 'classico'.

Furono interpellati gli autori prescelti e, dato l'alto compenso e l'apparente esiguità del compito, non uno rifiutò. Si trattava di scrittori famosi, tenetelo bene a mente, tutti cosiddetti 'giganti della letteratura'. Non rivelerò i loro nomi, ma,

siatene certi, li conoscete tutti.

I racconti cominciarono ad arrivare. Li lessi uno per uno. Soltanto Robert Graves aveva una vaga idea di come si scrive per un pubblico di ragazzi. Tutte le altre storie sarebbero state ottime se usate come anestetico: in due minuti avrebbero fatto addormentare qualunque sfortunato bambino con cui fossero venute a contatto. Assolutamente impubblicabili. Il progetto fu accantonato e l'editore ci rimise un sacco di quattrini.

Nel campo dei classici per l'infanzia, le donne battono di gran lunga gli uomini. Insomma, le donne sono brave romanziere, scrivono bei racconti di fantasmi, ma eccellono nei libri per ragazzi. Basti pensare a Il *giardino segreto* di Frances Hodgson Burnett. A Beatrix Potter. A *Mary Poppins* di P.L. Travers *e a La carica dei 101* di Dodie Smith. E a *Pippi Calzelunghe* di Astrid Lindgren, a *The Railway Children* di E. Nesbit, a *Sotto il pavimento* di Mary Norton e a un'infinità di altri. Sono tutti dei classici, e con questo voglio dire che almeno metà dei bambini fra i sei e i dieci anni — negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone — li ha letti. Molti milioni di bambini. E mi azzardo a dire che il loro numero supera di gran lunga quello degli adulti che hanno letto, diciamocelo pure, un bel romanzo di Graham Green o di Nabokov.

L'autore di un classico per ragazzi può recarsi in qualunque scuola o casa dove ci siano bambini, in qualunque paese, e ovunque sarà riconosciuto e bene accolto. E non parlo soltanto di ambienti medio-borghesi — là dove i buoni romanzi sono di casa. Intendo parlare di *ogni* ambiente e di *ogni* casa. Ma neanche uno degli ammuffiti intellettuali, a New York o a Parigi, sembra capire quanto grande sia il potere di un libro capace di far innamorare di sé i bambini. O, se pure lo capisce, non vuole ammetterlo. Eppure generazioni di bambini continuano a leggere quei 'classici' e gli insegnanti continuano a tenerli nelle biblioteche scolastiche.

Ammetto di aver divagato, allontanandomi dalle storie di fantasmi. Me ne scuso, ma da lungo tempo desideravo dire la mia su questo tema e, soprattutto, pagare il mio tributo alle scrittrici di libri per ragazzi.

Torniamo a Eddie Knopf e alla grande serie di telefilm spettrali, ufficialmente battezzata *Ghost Time.* I ventiquattro racconti prescelti furono spediti in California, e là furono letti con entusiasmo. I grandi capi già annusavano il profumo del successo. Non ci restava che girare i telefilm. Impossibile che ci andasse male. Secondo le nostre previsioni, la nazione intera (da una costa all'altra) avrebbe rabbrividito assistendo a una serie di raggelanti storie di spettri mandata in onda nelle cupe sere invernali, quando il mondo oltre i vetri è buio come la pece. Nessuno, dopo aver assistito ai nostri telefilm, avrebbe osato spegnere la luce e andare a dormire. Il mattino dopo, anziane signore sarebbero state trovate stecchite nei loro letti. Perfino i texani più coraggiosi avrebbero tremato nei loro stivaloni di cuoio e avrebbero scaricato la loro sei-colpi contro il teleschermo, tentando di metterlo a tacere per sempre. Gli psichiatri avrebbero fatto affari d'oro. Le chiese di tutte le confessioni avrebbero protestato. E tutti, una settimana dopo l'altra, avrebbero guardato la nostra serie. Che prospettiva esaltante!

Non ci restava che girare l'episodio-pilota. Il 'pilota' è cruciale in ogni serie che si rispetti. Dev'essere eccezionale. È quello che viene presentato ai dirigenti della rete televisiva e alle agenzie pubblicitarie, e, dopo averlo visto, quegli importanti personaggi decidono se stanziare o no i milioni di dollari necessari a finanziare l'intera serie. L'episodio-pilota serve a 'inquadrare' la serie, e deve dare una buona idea di come saranno gli episodi successivi.

Per tutti questi motivi, è indispensabile che il 'pilota' sia basato su un intreccio eccellente. Fra le 24 storie selezionate, fu prescelta *L'impiccagione di Alfred Wadham* di E.F. Benson. Una bella storia, che ben si prestava a una trasposizione televisiva.

Scrissi la sceneggiatura. Il telefilm fu girato agli Elstree Studios con un regista di prima scelta e attori di grido, anche se ormai ho dimenticato i loro nomi. Emlyn Williams lesse una splendida introduzione e come sigla fu scelta un'ottima colonna sonora. Quando tutto fu pronto, il nostro grande telefilm-pilota (ed era grande per davvero!) volò fino in America e là fu mostrato ai grandi uomini... quelli che prendono le grandi decisioni.

Un disastro. Di per sé, il film era ottimo. Ma avevamo commesso un errore imperdonabile. Avevamo scelto l'unica storia che nessuna rete televisiva americana avrebbe mai osato mandare in onda. Il fatto è che la storia chiamava in causa la chiesa cattolica romana, e tutto l'intreccio si basava sul fatto che nessun sacerdote può, per nessuna ragione al mondo, infrangere il segreto del confessionale. Alfred Wadham è condannato a morte per omicidio e dev'essere impiccato. Protesta invano la propria innocenza. Poi, giusto la sera prima dell'impiccagione, un uomo va dal cappellano del carcere e gli confessa di essere lui, non il povero Alfred, il vero assassino. Il sacerdote lo scongiura di costituirsi, ma invano. Anzi, l'assassino ricorda al prete che quanto gli ha rivelato è protetto dal segreto confessionale. Così, il cappellano è costretto al silenzio e lascia impiccare un uomo innocente. Ma, a esecuzione avvenuta, il fantasma di Alfred Wadham comincia a perseguitarlo e a torturarlo in modo orribile.

Vedete bene che si tratta di una storia ottima. Però mandarla in onda avrebbe significato infiammare gli animi di milioni di cattolici americani. I responsabili della pubblicità e i grandi capi erano apoplettici: rifiutarono l'episodio-pilota, e rifiutarono di aver altro a che fare con la nostra splendida serie spettrale. Ho il sospetto di non aver ancora completamente superato il trauma di quel rifiuto, e dev'essere per questo motivo che *Alfred Wadham* non è incluso in quest'antologia.

Insomma, alla fine mi ritrovai fra le mani soltanto una conoscenza superapprofondita di tutti i racconti di fantasmi mai scritti. Conservo ancora i miei appunti: tre quaderni pieni. E adesso, venticinque anni dopo, mi è sembrata una buona idea raccogliere in un volume le migliori fra quelle storie.

I buoni racconti di fantasmi, come i buoni libri per ragazzi, non sono affatto facili da scrivere. Anch'io scrivo racconti (e da ben 45 anni), ma, benché abbia sempre desiderato scrivere una storia di fantasmi, non ci sono mai riuscito. Eppure ci ho provato, eccome! Una volta mi sembrava proprio di avercela fatta. Adesso la storia si intitola *The Landlady.* Però, dopo averla finita e averla riletta con attenzione, mi resi conto che non era abbastanza buona. Avevo fallito. Inutile: il segreto mi

sfuggiva. Alla fine modificai la conclusione e la trasformai in una storia non-di-fantasmi.

È un fatto bizzarro, ma, nelle migliori storie di fantasmi, il fantasma non c'è. O, per lo meno, non lo si vede. Si vede però il risultato delle sue azioni. Ogni tanto potete sentire un fruscio alle vostre spalle, o intravedere tracce fugaci della sua presenza. Per esempio, se in una stanza la temperatura cala all'improvviso, potete star certi che c'è in giro un fantasma. Il fatto è provato scientificamente da Harry Price nel suo *The Most Haunted House in England* (La casa più infestata d'Inghilterra). E, anche quando il fantasma si fa vedere, non sembra affatto un fantasma. Sembra una persona come un'altra.

A mio parere, una delle storie più angosciose di questa antologia è stata scritta dal norvegese Jonas Lie. È una favola crudele e meravigliosa, anche se, purtroppo, ci rimette un po' nella traduzione. Jonas Lie, morto nel 1908, è un eroe nazionale in Norvegia, ma è assai poco conosciuto oltre quei fiordi. Sono casualmente entrato in possesso di un suo ritratto, opera di Heyerdal, e lo tengo appeso in salotto. Lie indossa un mantello nero e un cappello a tesa larga, anch'esso nero; e, dovunque mi sieda, il suo sguardo gelido rimane fisso su di me attraverso gli occhiali dalla montatura d'acciaio. Ha tutto l'aspetto di un impresario di pompe funebri sicuro che, prima o poi, riuscirà ad acchiapparvi. Ma era uno scrittore magnifico, e sono certo che il suo *Elias e il Drang* vi metterà i brividi. E spero che restiate ugualmente turbati dagli altri racconti di questa antologia.

Per dovere di cronaca, aggiungo che dal 1958, fin da quando cioè iniziai le mie ricerche spettrali, ho continuato a leggere tutte le nuove storie di fantasmi su cui sono riuscito a mettere le mani. Forse me ne sarà sfuggita qualcuna, ma comunque niente di quel che ho letto finora si avvicina sia pur lontanamente alla media qualitativa delle storie raccolte in questo volume.

Roald Dahl 1983

Traduzione di Angela Ragusa

L.P. HARTLEY

W. S.

La prima cartolina arrivò da Forfar.

Pensavo avrebbe gradito una fotografia di Forfar. Ha sempre manifestato interesse per la Scozia, e questa è proprio una delle ragioni per le quali m'interesso a lei. Ho letto con vero piacere tutti i suoi libri, ma è convinto di essere riuscito a confrontarsi con i personaggi? Ne dubito. Consideri questa mia come una stretta di mano da chi la ammira con devozione.

W.S.

Walter Streeter, come altri romanzieri, era solito ricevere comunicazioni da perfetti sconosciuti. Di solito erano amichevoli, ma talvolta sollevavano delle critiche. In entrambi i casi non mancava di rispondere, dato che era molto scrupoloso. Questo assorbiva però parte del tempo e dell'energia necessari a portare avanti la sua professione, e fu quindi piuttosto sollevato nel constatare che W.S. non aveva lasciato un recapito. La fotografia di Forfar era priva di interesse, e la stracciò senza complimenti. La critica avanzata dal suo anonimo corrispondente continuava però a ronzargli nella testa. Aveva davvero mancato di confrontarsi con i suoi personaggi? Forse. Nella maggior parte dei casi, lo sapeva bene, si trattava di proiezioni — o di antitesi — della sua stessa personalità. L'Io e il Non-Io. Forse W.S. se ne era reso conto. Walter, e non per la prima volta, si ripropose di essere più obiettivo.

Una decina di giorni più tardi gli fu recapitata un'altra cartolina, stavolta da Berwick-on-Tweed.

Cosa ne pensa di Berwick-on-Tweed? Si trova sul confine, proprio come lei. Spero che questa osservazione non le risulti troppo sgradita. Non voglio dire che lei è un caso limite! Sa bene quanto ammiri le sue storie. Alcuni le considerano avulse dagli aspetti materiali di questo mondo, rivolte a un universo più spirituale. Io penso che lei debba decidersi a scegliere l'uno o l'altro. Un 'altra cordiale stretta di mano da

W.S.

Walter Streeter vi rifletté sopra e incominciò a rimuginare sull'identità del mittente. Un uomo o una donna? La calligrafia sembrava maschile, fredda e impersonale, e la critica era tipicamente maschile. D'altra parte, quel genere d'introspezione era chiaramente femminile, quel volerlo far sentire allo stesso tempo adulato e insicuro di se stesso. Avvertì una debole punta di curiosità, ma la soffocò subito; non era il tipo d'uomo che si diletta a fare esperimenti sulle sue conoscenze superficiali. Ma nonostante ciò, era perlomeno singolare pensare a quella persona sconosciuta che speculava su di lui e lo valutava da lontano. Avulso dal mondo, figuriamoci! Rilesse gli ultimi due capitoli del libro che stava scrivendo. In effetti, non si poteva dire che

avessero ‘i piedi per terra’. Forse, come anche altri romanzieri contemporanei, era fin troppo abile a rifugiarsi in un mondo di ambiguità, un mondo in cui la razionalità aveva poca presa. Ma che importanza aveva? Gettò nel camino la cartolina di Berwick-on-Tweed e provò a scrivere; ma le parole gli venivano a stento, come se cozzassero contro una solida barriera di autocritica. Col passare dei giorni divenne spiacevolmente consapevole di una dicotomia nella sua personalità, come se qualcuno se ne fosse impossessato e la stesse facendo a pezzi. Il suo lavoro non era più omogeneo; c’erano due tensioni diverse, opposte e inconciliabili, e il tentativo di risolvere quel contrasto rallentava le sue capacità di scrittura. ‘Non preoccuparti’ pensò. ‘Forse stai ancora cercando la tua strada. Queste difficoltà possono essere sfruttate in modo proficuo, come hanno fatto molti altri artisti; se solo riuscissi a ricavarne una nuova fonte di ispirazione!’

La terza cartolina mostrava l’abbazia di York.

So che la interessano le cattedrali. Sicuramente, nel suo caso, non è un segno di megalomania, ma le piccole chiese sono spesso più gradevoli. Durante questo viaggio verso sud, ho visitato parecchie chiese. Sta scrivendo o è in cerca di idee? Un’altra amichevole stretta di mano.

W.S.

Era vero: a Walter Streeter piacevano le cattedrali. La cattedrale di Lincoln era stata il soggetto di una delle sue fantasie giovanili e ne aveva parlato in un resoconto di viaggi. Ed era anche vero che ne ammirava le dimensioni, mentre era portato a sottovalutare le piccole chiese parrocchiali. Ma come faceva a saperlo W.S.? Ed era davvero un sintomo di megalomania? E, comunque, chi era W.S.?

Per la prima volta fu colpito dal constatare che quelle erano le sue stesse iniziali. No, non per la prima volta. L’aveva già notato prima, ma erano iniziali così comuni; erano le stesse di Gilbert, Maughan o Shakespeare, poteva averle chiunque. Ora, però, gli sembrava davvero una strana coincidenza, e pian piano un’idea gli si insinuò nella mente: e se per ipotesi avessi scritto delle cartoline a me stesso? La gente fa di queste cose, specialmente chi ha una doppia personalità! Non che lui rientrasse in quella categoria, naturalmente. Ma balzava agli occhi un inspiegabile sviluppo della vicenda: c’era una palese dicotomia nel suo modo di scrivere, una bipartizione che si era estesa dal pensiero allo stile, facendo sì che paragrafi languidi, ricchi di punti e virgola e proposizioni incidentali, si alternassero ad altri, caratterizzati da un taglio più incisivo e quasi giornalistico.

Osservò di nuovo la calligrafia. Era un capolavoro di anonimità, e dissimulava alla perfezione l’identità del mittente. Ma ora aveva l’impressione che assomigliasse alla sua. Stava quasi per gettare la cartolina nel fuoco quando all’improvviso decise di non farlo. ‘La mostrerò a qualcuno’ pensò.

Un amico gli disse: «Caro mio, è tutto chiaro. La donna è una pazza. Sono sicuro si tratti di una donna. Probabilmente si è innamorata di te e cerca di rendersi interessante ai tuoi occhi. Non ci farei molto caso, fossi in te. I personaggi pubblici ricevono sempre lettere dagli squilibrati. Se ti disturbano, distruggile senza leggerle. Quel tipo di persone sono spesso un po’ sensitive, e se lei percepisce che ti sta facendo uscire dai gangheri allora va a finire che non la smette più».

Per un momento Walter Streeter si sentì rassicurato. Una donna, probabilmente una creatura insignificante che si era in qualche modo sentita attratta da lui! Niente di cui sentirsi preoccupati. Ma il suo subconscio, quasi in cerca di qualcosa con cui torturarlo, si ostinava ad andare contro la logica e gli diceva: se supponiamo che quelle cartoline siano opera di un pazzo e che sia tu stesso a scriverle, non ne consegue forse che anche tu sei pazzo? Cercò di scacciare quel pensiero e decise di distruggere quell'ultima cartolina come aveva fatto con le altre. Ma qualcosa dentro di lui gli diceva di conservarla. Sentì che era diventata parte di lui stesso. Cedendo a un impulso irresistibile, di cui ebbe a dir poco paura, si ritrovò a nasconderla dietro l'orologio sulla mensola del camino. Non poteva vederla, ma sapeva che era lì.

Ormai doveva ammettere con se stesso che quella storia delle cartoline era diventata un fattore chiave della sua esistenza. Aveva dato origine a una nuova area di pensieri e sensazioni, purtroppo per la maggior parte inutili, e il suo intero essere era in tensione nell'attesa della prossima cartolina.

Eppure, quando arrivò, lo colse alla sprovvista, proprio come le altre. Dovè farsi forza per guardarla.

Mi sto avvicinando, sono nei pressi di Coventry. È mai finito a Coventry? Io sì, e mi ci ha spedito lei! Non è stata un'esperienza piacevole, le assicuro. Forse, dopotutto, finiremo per incontrarci. L'avevo ben avvertita di affrontare i suoi personaggi, non è vero? Le ho dato qualche nuova idea? Se così è, dovrebbe ringraziarmi, dato che le nuove idee sono proprio ciò di cui sono sempre in cerca i romanzieri. Ho riletto le sue storie, le ho vissute, potrei dire. Je vous serre la main. Come sempre.

W.S.

Walter Streeter si sentì sommergere da un'ondata di panico. Come mai finora non aveva notato l'aspetto più rimarchevole delle cartoline, e cioè che giungevano da località via via sempre più vicine? *Mi sto avvicinando.* Poteva darsi che la sua mente, inconsciamente autoprotettiva, avesse indossato dei paraocchi. Se così era, ora gli sarebbe piaciuto rimetterli al loro posto! Prese una cartina geografica e tracciò controvoglia l'itinerario di W.S.: le località in cui aveva sostato sembravano separate da un intervallo di ottanta miglia. Walter viveva in una grossa cittadina dell'ovest, che si trovava quasi a un'eguale distanza da Coventry.

Avrebbe forse dovuto mostrare le cartoline a uno psichiatra? Ma che cosa poteva dirgli un medico? Certo non quello che interessava a Walter, e cioè se aveva qualcosa da temere da W.S.

Meglio andare alla polizia. La polizia era abituata alle minacce anonime. E se poi avessero riso di lui, meglio!

Invece non ne risero affatto. Dissero di pensare che le cartoline erano una sorta di burla e che W.S. non si sarebbe mai presentato in carne e ossa. Poi gli chiesero se per caso qualcuno nutriva del rancore nei suoi confronti. «Nessuno di mia conoscenza» rispose Walter. Probabilmente si trattava di una donna, dissero anche loro. Gli consigliarono di non preoccuparsi, ma di avvertirli nel caso arrivassero altre cartoline.

Walter se ne tornò a casa un po' più sollevato. La chiacchierata con la polizia gli

aveva fatto proprio bene, e si ritrovò a pensarci su. Sostanzialmente quel che aveva detto loro corrispondeva alla verità: non aveva nemici veri e propri. Non era un tipo dai forti sentimenti personali, come per esempio quelli che aveva spesso utilizzato nei suoi libri. Vi si potevano trovare rappresentati personaggi davvero sgradevoli. Ma non negli ultimi anni. Recentemente, infatti, aveva sviluppato una certa riluttanza nel disegnare uomini o donne troppo negativi: lo trovava moralmente irresponsabile e artisticamente poco convincente. In tutti c'era qualcosa di buono: Iago era un mito. Ultimamente — ma, ammise, non prendeva in mano carta e penna da parecchie settimane, e cioè da quando quel ridicolo affare delle cartoline aveva incominciato a turbinargli nella mente — se avesse dovuto tratteggiare una persona veramente malvagia l'avrebbe rappresentata come un comunista o un nazista, qualcuno che avesse deliberatamente rinunciato a ogni caratteristica umana. Ma in passato, quando era più giovane e più incline a considerare il mondo in bianco-nero, si era lasciato andare un paio di volte. Non ricordava molto bene i suoi primi libri, ma in uno di essi compariva Il Fuoricasta, un personaggio per il quale aveva utilizzato la sua penna più appuntita. Nel descriverlo si era sentito animato da un desiderio di vendetta, come se avesse a che fare con una persona reale e stesse cercando di smascherarla. Aveva provato un piacere bizzarro nell'attribuirgli ogni genere di perversità. Mai gli aveva concesso il beneficio del dubbio. Mai aveva provato per lui la minima pietà, neppure quando gli aveva fatto scontare sulla forca la pena per i suoi misfatti. Aveva elaborato con tale impegno la personalità di quella creatura tenebrosa e traboccante malvagità, che alla fine ne era quasi rimasto spaventato.

Strano che non riuscisse a ricordarsi il nome di quell'uomo. Tirò giù il libro dalla mensola e prese a sfogliarlo con un inspiegabile senso di disagio. Sì, eccolo lì, William... William... doveva tornare indietro per trovare il cognome. William Stainsforth.

Le sue stesse iniziali.

Non che la coincidenza significasse qualcosa, ma tuttavia contribuì a eccitargli la fantasia e a indebolire la sua resistenza a quella che stava diventando una vera ossessione. Si sentiva così agitato che quando arrivò la cartolina successiva provò una sensazione di sollievo.

Le ricorda qualcosa? lesse, e involontariamente girò la cartolina. Vi era rappresentata la prigione di Gloucester. La fissò come se potesse dirgli qualcosa, e si sforzò di continuare a leggere.

Sono piuttosto vicino adesso. I miei movimenti, come avrà intuito, non sono sotto il mio completo controllo, ma se tutto va bene penso che ci vedremo questo fine settimana. Allora sì che potremo veramente confrontarci. Mi chiedo se mi riconoscerà! Non sarà la prima volta che mi ha concesso la sua ospitalità. Le stringo la mano [n.d.r. in italiano nel testo]. *Come sempre.*

W.S.

Walter si precipitò con la cartolina alla stazione di polizia, e domandò se poteva avere protezione durante il fine settimana. L'ufficiale di servizio sorrise e disse che si trattava sicuramente di uno scherzo, ma avrebbe avvisato qualcuno di tener d'occhio la sua casa.

«Ancora non ha idea di chi potrebbe essere?» domandò.

Walter scosse il capo.

Era martedì, e a Walter Streeter rimaneva ancora parecchio tempo per pensare al fine settimana. All'inizio pensò che non sarebbe riuscito a sopportare l'attesa ma, strano a dirsi, la sua fiducia aumentò invece di diminuire. Si mise al lavoro proprio come se avesse potuto scrivere e si rese conto di riuscirci — in un modo diverso da prima e, gli sembrò, addirittura migliore. Era come se la tensione nervosa a cui era stato sottoposto si fosse comportata come un acido, corrodendo ogni ostacolo che si ergesse fra lui e il soggetto del libro: gli era più vicino, ora; e così pure i personaggi, invece di limitarsi a rispondere alle sue sollecitazioni, sembravano impegnarsi con tutto il cuore nei loro ruoli. Così passarono i giorni, e l'alba di venerdì sembrò quella di qualunque altro giorno, finché qualcosa non lo distolse da quella specie di trance autoindotta e lo spinse a chiedersi con un sussulto: 'Quando ha inizio un fine settimana?'.

Un fine settimana lungo incomincia di venerdì! E allora ritornò il panico. Corse a sbarrare il portone. Viveva in un sobborgo isolato, composto da case monofamiliari come la sua. Sul davanti avevano tutte un alto cancello, dai cardini infissi in un muro solido, spesso sormontato da archi di ferro che reggevano delle lanterne. Purtroppo la maggior parte di esse era fuori uso, e solo due o tre erano accese. Qualcuno attraversava la strada e un'automobile avanzava lenta; insomma, era tutto molto normale.

Parecchie volte durante quella giornata si appostò a scrutare il circondario, ma senza scorgere alcunché d'insolito; quando venne il sabato, e non arrivarono cartoline di sorta, il panico diminuì sensibilmente. Stava quasi per telefonare alla polizia e avvertirli di non preoccuparsi a mandare qualcuno. In effetti, sembrava proprio che avessero mantenuto la promessa: nell'intervallo che va dal tè alla cena, Walter, sbirciando alla finestra, scorse un poliziotto appostato nella penombra, il primo poliziotto che avesse mai visto in Charlotte Street. A quella vista provò un sollievo che gli diede l'esatta misura di quanto fosse stato in ansia. Adesso si sentiva più sicuro di quanto non lo fosse mai stato, e anche un po' vergognoso per aver rifilato un ennesimo grattacapo a uomini già così oberati di lavoro. Forse sarebbe dovuto andare a parlare al suo sconosciuto guardiano, magari offrendogli una tazza di tè o di caffè? Sarebbe stato piacevole ascoltarlo ridere delle fantasie di Walter. Ma no, in qualche modo sentiva che sarebbe stato più al sicuro se la fonte della sua tranquillità fosse rimasta impersonale e anonima. 'P.C. Smith' faceva certo meno effetto che 'protezione della polizia'.

A più riprese, osservandolo da una finestra del piano superiore, tornò ad assicurarsi che il suo guardiano fosse ancora al suo posto; una volta, tanto per esserne davvero sicuro, incaricò del controllo la governante. Sfortunatamente ella tornò dicendo che non aveva visto poliziotti di sorta; ma la brava donna non era certo un'aquila, e quando Walter andò a ricontrollare di persona ebbe modo di constatare che l'uomo era ancora là, in piena vista. Doveva aver fatto due passi proprio quando la signora Kendal si era affacciata.

Era contrario alle sue abitudini lavorare dopo cena, ma quella sera si sentiva così in vena che fece uno strappo alla regola. Era come posseduto da una sorta di

esaltazione; le parole fluivano dalla penna, e sarebbe stato davvero stupido tenere sotto controllo un simile impulso creativo soltanto per beneficiare di un po' di sonno extra. Avanti, avanti. Avevano ragione quelli che dicevano che le ore piccole sono le migliori per lavorare. Quando la governante fece capolino nella stanza per augurare la buonanotte, Walter non alzò quasi gli occhi dal foglio.

In un ambiente così tranquillo e accogliente, il silenzio lo avvolgeva come un sudario. Non si accorse nemmeno del trillo del campanello finché non squillò per un certo tempo.

Un visitatore a quell'ora?

Si diresse alla porta con le ginocchia tremanti, senza ben sapere che cosa si aspettasse di trovarvi. E quale sollievo fu vedersi davanti l'alta figura di un poliziotto! Senza neanche aspettare che l'uomo aprisse bocca, esclamò: «Entri, entri mio caro amico». Gli tese la mano, ma il poliziotto sembrò non farci caso. «Deve aver avuto un bel freddo, in piedi là fuori. Non sapevo che stava nevicando» aggiunse vedendo che le spalle e il copricapo dell'uomo erano ricoperti di fiocchi di neve. «Venga dentro a scaldarsi».

«Grazie» disse il poliziotto. «Non che me ne preoccupi troppo».

Walter ne sapeva abbastanza del frasario utilizzato dai poliziotti di quello stampo da non scambiare l'affermazione con un consenso riluttante. «Da questa parte» continuò, reso quanto mai loquace dal sollievo. «Stavo scrivendo nel mio studio. Perbacco, è davvero freddo, alzerò il riscaldamento. Che ne direbbe di togliersi il pastrano e mettersi comodo? »

«Non posso fermarmi a lungo» rispose il poliziotto, «come *lei* ben sa, sono qui per lavoro».

«Oh, sì» disse Walter, «una cosa così stupida, una vera sinecura». Si fermò, chiedendosi se il poliziotto sapesse cos'era una sinecura. «Suppongo che lei sappia di cosa si tratta — le cartoline?»

Il poliziotto annuì.

«Ma sarò al sicuro finché lei è qui con me» proseguì Walter. «Sicuro come... come in una cassaforte. Si trattenga finché le pare e si serva da bere».

«Non bevo mai in servizio» ribatté il poliziotto, che non si era ancora tolto il pastrano e il berretto. Si guardò intorno. «E così, qui è dove lavora?» domandò.

«Sì, e stavo proprio scrivendo quando lei ha suonato».

«E di qualche povero diavolo, niente niente» insinuò il poliziotto.

«Che cosa vuol dire?». Colpito da quel tono poco amichevole, Walter notò quanto fossero duri i piccoli occhi scuri che aveva di fronte.

«Glielo spiego subito» rispose l'uomo, e proprio in quell'istante si mise a suonare il telefono. Walter si scusò e uscì in fretta dalla stanza.

«Qui è la stazione di polizia» disse una voce. «Parlo col signor Streeter?». Walter confermò.

«Bene, signor Streeter, come vanno le cose dalle sue parti? Tutto sotto controllo, spero? Le dirò perché glielo domando. Mi dispiace ammettere che ci siamo quasi scordati del piccolo impegno che avevamo con lei. Cattiva coordinazione, purtroppo».

«Ma» disse Walter, «voi avete mandato qualcuno».

«No, signor Streeter, direi proprio di no».

«Ma c'è un poliziotto, qui, proprio in questa casa».

Ci fu una pausa, e il suo interlocutore disse, con un tono di voce un po' meno tranquillo:

«Non può essere uno dei nostri ragazzi. Per caso, non ha notato il suo numero?»

«No».

Un'altra pausa, e poi la voce riprese:

«Vuole che le mandiamo qualcuno?»

«Sì, p-per favore».

«D'accordo, saremo lì in un battibaleno».

Walter depose il ricevitore. E adesso? Doveva barricarsi nella stanza? O darsela a gambe in mezzo alla strada? O svegliare la governante? Un poliziotto, di qualunque tipo fosse, era qualcosa su cui fare affidamento, ma... un difensore della legge trasformatosi in un fuorilegge, pronto a calpestare i propri simili! Fra quanto sarebbe arrivata la polizia «vera»? A che cosa corrispondeva «un battibaleno»? E mentre ci pensava su, la porta si spalancò e comparve il suo ospite.

«Nessuna stanza è privata una volta varcata la porta principale» lo informò. «Ha forse dimenticato che *ero* un poliziotto? »

«Era?» esclamò Walter allontanandosi da lui. «Lei *è* un poliziotto».

«Sono stato anche altre cose. Ladro, mezzano, ricattatore... e assassino. Lei dovrebbe saperlo».

Il poliziotto, se davvero era tale, sembrava avvicinarglisi, e Walter divenne d'un tratto consapevole dell'importanza delle piccole distanze — lo spazio fra la credenza e il tavolo, e quello fra una sedia e l'altra.

«Non so che cosa voglia dire» rispose. «Perché mi parla così? Io non le ho mai fatto del male. Nemmeno la conosco».

«Oh, ma davvero?» replicò l'uomo. «Ma lei ha pensato a me e» aggiunse alzando la voce, «ha scritto di me. Si è divertito alle mie spalle, non è così? E adesso mi divertirò un po' con lei. Mi ha reso il più malvagio possibile. E questo non significava farmi del male? Non ha pensato a che cosa vuol dire sentirsi come me? Non si è mai messo nei miei panni, non è vero? E nemmeno ha provato un po' di pietà nei miei confronti! Bene, non ho intenzione di averne con lei».

«Ma gliel'ho detto» gridò Walter aggrappandosi al bordo del tavolo, «io non la conosco!»

«E adesso ha anche il coraggio di affermare che non mi conosce! Lei mi ha fatto tutto quel male, e poi se n'è pure dimenticato». La voce divenne un piagnucolio venato di autocommiserazione. «Lei si è dimenticato di William Stainsforth».

«William Stainsforth!»

«Sicuro, ero il suo capro espiatorio, non è così? Ha scaricato su di me tutto ciò che detestava. Si sentiva grande, mentre scriveva di me. Ora, parlando fra W.S., che dovrei fare per essere in carattere col mio personaggio?»

«N-non lo so» balbettò Walter.

«Non lo sa?» lo schernì Stainsforth. «Eppure dovrebbe arrivarci, visto che mi ha creato. Che cosa farebbe William Stainsforth se incontrasse in un posticino tranquillo il suo vecchio papà, il suo vecchio caro papà che l'ha fatto impiccare? »

Walter riusciva solo a fissarlo con espressione attonita.

«Lei sa benissimo che cosa gli avrebbe fatto, proprio come lo so io» continuò Stainsforth. Poi cambiò all'improvviso espressione, e aggiunse brusco: «No, non lo può sapere, perché lei non mi ha mai veramente capito. Non sono così nero come mi ha dipinto». Fece una pausa, e una debole speranza balenò nella mente di Walter. «Non me ne ha mai dato l'occasione, vero? Bene, invece io voglio concedergliene una. E questo le dimostra chiaramente che non mi ha mai capito, non è vero?»

Walter annuì.

«E si è dimenticato anche di un'altra cosa».

«Che cosa?»

«Una volta sono stato bambino».

Walter non replicò.

«Lo ammette, vero?» insistè William Stainsforth con aria truce. «Bene, se mi saprà citare una virtù di cui mi abbia mai fatto credito, un solo pensiero gentile, anche una sola caratteristica positiva che mi possa riscattare...».

«Sì?» implorò Walter con voce tremante.

«Ebbene, sarà salvo».

«E se non ci riuscissi?» bisbigliò Walter.

«Eh, sarebbe un vero peccato... per lei! Dovremmo inevitabilmente confrontarci, e lei sa bene che cosa intendo. Mi ha privato di un braccio, ma ho pur sempre l'altro. 'Stainsforth dal braccio d'acciaio', così mi ha chiamato».

Walter iniziò ad ansimare.

«Ha due minuti per ricordare» sentenziò Stainsforth.

Guardarono tutt'e due l'orologio. Dapprincipio a Walter sembrò che il lento, costante movimento della lancetta dei minuti gli paralizzasse la mente. Poi osservò il volto di William Stainsforth, quel viso astuto e crudele che sembrava sempre in ombra, come se la luce non riuscisse mai a sfiorarlo. Scandagliò disperatamente i meandri della memoria alla ricerca di quel singolo fatto che avrebbe potuto salvarlo: ma la sua mente, serrata come un pugno, rifiutò di fornirgli il minimo indizio. 'Devo inventarmi qualcosa' pensò, e il suo cervello si rilassò all'istante, mostrandogli, nitida come una fotografia, l'ultima pagina del libro. Poi, con la magica rapidità di un sogno, ogni pagina gli scivolò davanti agli occhi con assoluta chiarezza, e Walter comprese che quel che stava cercando non si trovava lì. In tutto quel male non c'era la minima sfumatura positiva. E sentì che la causa del Bene sarebbe stata tradita *ovunque* se egli non avesse attestato una tale verità.

«Non c'è niente da dire a tua discolpa! » gridò. «Di tutti i tuoi sporchi trucchi questo è il più vergognoso! Vuoi che ti renda puro e candido, vero? Ma se perfino i fiocchi di neve diventano neri quando si posano su di te! Come osi chiedermelo!? Dio me ne guardi, non dirò mai una buona parola in tuo favore! Preferisco morire!»

Il braccio di Stainsforth scattò come una molla. «E allora muori!» sentenziò.

La polizia rinvenne Walter Streeter riverso sul tavolo da pranzo. Il corpo era ancora caldo, ma lui era morto. Fu facile risalire alla causa del decesso, in quanto non solo la sua mano era stata letteralmente stritolata, ma anche la gola aveva subito il medesimo trattamento. Era stato strangolato. Non c'era traccia del suo assalitore.

Ma ciò che rimase un vero mistero fu la presenza sul cadavere di alcuni fiocchi di neve: quel giorno non aveva nevicato da nessuna parte, nella regione.

Titolo originale *W. S.*

Traduzione di Edo Belfanti

ROSEMARY TIMPERLEY

HARRY

Cose normalissime mi fanno paura. Sole abbagliante. Ombre taglienti sull'erba. Rose bianche. Bambini coi capelli rossi. E quel nome... Harry. Un nome così normale.

Avvertii una premonitrice fitta di paura fin dalla prima volta che Christine pronunciò quel nome.

Aveva cinque anni, e tre mesi dopo avrebbe iniziato ad andare a scuola. Era una calda giornata serena, e lei giocava in giardino da sola, come faceva spesso. La vedevo, sdraiata bocconi sull'erba, cogliere margherite e divertirsi a intrecciarle alacremente in collane. Il sole ardeva sui capelli fulvi e sembrava rendere ancor più bianca la sua pelle. La concentrazione le spalancava gli occhi azzurri.

D'un tratto alzò lo sguardo verso il cespuglio di rose bianche la cui ombra si stendeva sull'erba, e sorrise.

«Sì, Christine sono io» disse. Si alzò e si diresse lentamente verso il cespuglio, con le gambette grassocce che spuntavano tenere e indifese dalla gonna troppo corta di cotonina celeste. Stava crescendo alla svelta.

Era già nell'ombra del cespuglio. Sembrava che avesse abbandonato il mondo della luce, inoltrandosi nelle tenebre. A disagio, senza sapere perché, la chiamai.

«Che stai facendo, Chris?»

«Niente». La sua voce suonava stranamente lontana.

«Rientra, adesso. Fa troppo caldo, fuori».

«Non fa troppo caldo».

«Rientra, Chris».

La sentii dire: «Devo rientrare, adesso. Ciao», e s'incamminò a passo lento verso casa.

«Con chi stavi parlando, Chris?»

«Harry».

«Chi è Harry?»

«Harry».

Non riuscii a tirarle fuori altro, così alla fine le diedi un po' di latte e una fetta di torta, e le lessi qualcosa finché fu ora di andare a letto.

Mentre mi ascoltava leggere continuava a guardar fuori, in giardino. Una volta sorrise e agitò una mano in segno di saluto. Fu un vero sollievo infilarla a letto, al sicuro.

Quando Jim, mio marito, tornò a casa, gli raccontai del misterioso «Harry». Lui scoppiò a ridere.

«Oh, ha cominciato, eh?»

«Che vuoi dire, Jim?»

«Non è raro che i figli unici s'inventino un amico. Certe bambine parlano con le

loro bambole. Ma Chris non ha mai avuto un debole per le bambole. Però non ha fratelli né sorelle. Non ha amici della sua età. Così ne ha inventato uno».

«Ma perché ha scelto proprio quel nome?»

Scrollò le spalle. «Sai come sono i bambini. Non capisco di che ti preoccupi, proprio non capisco».

«Neanch'io, veramente. È solo che mi sento iperprotettiva nei suoi confronti. Più che se fossi la sua vera madre».

«Lo so, ma va tutto bene. Chris sta bene. È una bimba graziosa, piena di salute e intelligente. E per merito tuo».

«E tuo, anche».

«Sicuro, siamo dei genitori eccezionali!»

«E così modesti!»

Ci baciammo ridendo. Mi sentii rassicurata.

Fino al mattino seguente.

Ancora una volta il sole splendeva sul piccolo prato luminoso e sulle rose bianche. Christine, seduta sull'erba a gambe incrociate, fissava sorridendo il cespuglio di rose.

«Ciao» disse. «Speravo che saresti venuto... perché mi sei simpatico. Quanti anni hai?... Io ne ho cinque e un pezzetto... No, *non* sono una mocciosa! Presto andrò a scuola, e avrò un vestito nuovo. Verde. E tu ci vai, a scuola?... Che fai, allora?». Tacque per un momento, ascoltò assorta, annuì.

Immobile nella cucina, mi sentii avvolgere dal gelo. 'Sciocchezze' mi dissi disperatamente. 'Un sacco di bambini ha amici immaginari. Fa' finta di nulla. Non ascoltare. Non fare la stupida'.

Ma feci rientrare Chris prima del solito per la sua merenda di metà mattina.

«Il tuo latte è pronto, Chris. Vieni dentro».

«Un momento». Una strana risposta. Di solito il latte e i biscotti alla crema di cui era ghiotta esercitavano su di lei un richiamo irresistibile.

«Vieni subito, tesoro» insistei.

«Può venire anche Harry?»

«No!». Il grido mi salì alle labbra così brusco da sorprendermi.

«Ciao, Harry. Mi dispiace che non puoi venire. Adesso devo fare merenda» disse Chris, poi corse a casa.

«Perché Harry non può avere anche lui il latte?» mi chiese in tono di sfida.

«Chi *è* Harry, tesoro?»

«Harry è mio fratello».

«Ma Chris, tu non hai fratelli. Papà e mamma hanno una sola figlia, una sola bambina, e quella sei tu. Harry non può essere tuo fratello».

«Sì che è mio fratello. Me l'ha detto lui». Si tuffò nel bicchiere di latte e ne riemerse con un piccolo sbaffo sul labbro superiore. Poi attaccò i biscotti. Per lo meno, «Harry» non le aveva tolto l'appetito.

«Andiamo a far spese, Chris» le proposi quando ebbe bevuto tutto il latte. «Non ti va di uscire?»

«Voglio stare con Harry».

«Be', non puoi. Verrai con me».

«Può venire anche Harry?»

«No».

Mi sistemai il cappello con mani tremanti. La casa era davvero fredda, come se, a dispetto del sole, vi fosse calata sopra un'ombra gelida. Chris venne con me abbastanza docilmente, ma mentre ci stavamo allontanando si voltò e agitò una mano.

Non ne parlai a Jim. Sapevo che ci avrebbe riso su, come la volta precedente. Però man mano che, con lo scorrere dei giorni, l'immaginario «Harry» si faceva sempre più invadente, il mio nervosismo aumentò. Finii per odiare e temere quei lunghi giorni estivi. Desideravo cieli grigi e pioggia. Desideravo che le rose bianche avvizzissero e morissero. Tremavo ascoltando il ciangottio di Christine in giardino. Parlava di continuo con «Harry».

Una domenica la sentì anche Jim. «Va detta una cosa a favore degli amici immaginari» commentò: «favoriscono lo sviluppo del linguaggio. Chris chiacchiera molto più spedita del solito».

«E con un accento» proruppi.

«Un accento?»

«Un leggero accento cockney».

«Tesoro mio, tutti i ragazzini di Londra hanno un leggero accento cockney. E peggiorerà, quando andrà a scuola e conoscerà altri bambini».

«Ma noi non parliamo con quell'accento. Da dove l'ha preso? Da chi può averlo preso se non da Ha...». Non riuscii a pronunciare il nome.

«Dal fornaio, dal lattaio, dallo spazzino, dal carbonaio, dal pulitore dei vetri... ti basta?»

«Direi di sì». Risi imbarazzata. Jim mi faceva sentire molto sciocca.

«E comunque» concluse Jim, *«io* non ho notato alcun accento dialettale».

«Non quando parla con noi. Si nota soltanto quando parla con... lui».

«Con Harry. Sai una cosa? Mi sto affezionando al piccolo Harry. Non sarebbe buffo se un giorno guardassimo fuori in giardino, e lo vedessimo?»

«No!» gridai. «Non dirlo nemmeno! È il mio incubo. Il mio incubo a occhi aperti. Oh, Jim, non ne posso più».

Mi fissò stupefatto. «Questa storia di Harry ti sconvolge per davvero, eh?»

«Certo che mi sconvolge! Giorno dopo giorno non sento che 'Harry questo' e 'Harry quello', 'Harry dice' 'Harry pensa', 'Può averne un po' anche Harry?', 'Può venire anche Harry?'... per te va tutto bene, tanto te se stai sempre in ufficio, ma io devo convivere con questa cosa: io... io ho paura, Jim. È così strano».

«Sai che cosa dovresti fare per metterti l'animo in pace? »

«Che cosa?»

«Domattina porta Christine dal vecchio dottor Webster. Lascia che parli un po' con lei».

«Pensi che sia malata... di mente?»

«Cielo, no! Ma quando c'imbattiamo in qualcosa che supera le nostre capacità di comprensione è bene rivolgersi a un professionista».

Il giorno dopo portai Chris dal dottor Webster. La lasciai in sala d'aspetto mentre parlavo col medico e lo mettevo al corrente di «Harry». Lui annuì comprensivo e

sentenziò:

«Un caso piuttosto insolito, signora James, ma nient'affatto unico. Conosco diversi casi in cui gli 'amici immaginari' di certi bambini sono diventati così reali da far venire le convulsioni ai loro genitori. Sua figlia passa parecchio tempo da sola, non è vero?»

«Non conosce altri bambini. Siamo nuovi della zona. Ma a questo si rimedierà quando inizierà la scuola».

«E stia pur certa che, quando conoscerà altri bambini

queste fantasie svaniranno. Vede, ogni bambino sente il bisogno di amici della sua stessa età, e se non li ha se li inventa. Talvolta anche i vecchi parlano da soli. Ma questo non significa che siano matti, solo che hanno bisogno di parlare con qualcuno. Un bambino ha più senso pratico. Parlare con se stesso sembra insulso, e così inventa qualcuno con cui parlare. Onestamente, non credo che lei abbia di che preoccuparsi».

«È quel che dice mio marito».

«Ne sono sicuro. Comunque, visto che ha portato Christine, farò quattro chiacchiere con lei. Sarà meglio che ci lasci soli».

Tornai in sala d'aspetto. Chris stava alla finestra. «Harry aspetta» annunciò.

«Dov'è, Chris?» chiesi in tono pacato, improvvisamente decisa ad assecondarla.

«Là. Vicino al cespuglio di rose».

Nel giardino del medico cresceva un cespuglio di rose bianche.

«Ma non c'è nessuno, là» dissi. Chris mi fissò con occhi sprezzanti, stranamente adulti. «Adesso il dottor Webster vuole vederti, tesoro» balbettai. «Te lo ricordi? Ti ha portato delle caramelle quando sei guarita dalla varicella».

«Sì» disse lei, ed entrò abbastanza di buon grado nell'ambulatorio. Fu un'attesa angosciosa. Udivo le loro voci attutite filtrare attraverso la parete, udii la risata chioccia del dottore, le risa zampillanti di Christine. Non aveva mai chiacchierato con me in quel modo.

«La piccola è a posto» disse il dottor Webster quando infine uscirono dalla stanza. «È soltanto una scimmietta piena d'immaginazione. Le do un consiglio, signora James. Lasci che le parli di Harry. Lasci che si abitui a confidarsi. Suppongo che lei si sia mostrata piuttosto ostile a questo 'fratello', e perciò la bambina non gliene ha parlato molto. Harry costruisce giocattoli di legno, vero Chris?»

«Sì. Harry fa bellissimi giocattoli di legno».

«E sa leggere e scrivere, vero?»

«E nuotare e arrampicarsi sugli alberi e disegnare. Harry può fare qualsiasi cosa. È un fratello meraviglioso». Il suo visetto era raggiante d'adorazione.

Il dottore mi diede un colpetto sulle spalle. «Mi sembra che Harry sia proprio un fratello niente male» osservò. «E ha i capelli rossi come i tuoi, vero Chris?»

«Harry ha i capelli rossi» dichiarò Chris con fierezza. «Più rossi dei miei. Ed è alto quasi come papà, però più magro. È alto come te, mamma. Ha quattordici anni. Dice che è alto, per la sua età. Cosa vuol dire 'alto per la sua età'?»

«Mamma te lo spiegherà tornando a casa» disse il dottor Webster. «Arrivederla, signora James. Non si preoccupi. Lasci che si sfoghi. Ciao, Chris. E saluta Harry da parte mia».

«È là» disse Chris indicando il giardino. «Mi aspetta».

Il dottor Webster rise. «Sono proprio incorreggibili, non trova?» mi chiese. «Conosco una povera donna i cui figli avevano inventato un'intera tribù di indigeni, e pretendevano che tutta la famiglia rispettasse i loro riti e i loro tabù. Credo che lei sia fortunata, signora James!»

Le sue parole avrebbero dovuto tirarmi su di morale, ma non fu così. Speravo di cuore che, con l'inizio della scuola, quella dannata storia di Harry sarebbe finita.

Chris corse sul marciapiede davanti a me. Alzò lo sguardo come se accanto a lei ci fosse qualcuno. Per un breve, agghiacciante secondo, vidi un'ombra allungarsi al suo fianco... un'ombra lunga e sottile come l'ombra di un ragazzo. Poi svanì. Mi affrettai a raggiungere Chris e la tenni stretta per mano per tutto il resto della strada. Ma anche nella relativa sicurezza della nostra casa — la casa così stranamente fredda in quell'estate afosa — non la persi di vista. In apparenza il suo comportamento verso di me era immutato, ma in realtà mi stava sfuggendo di mano. La bambina in casa mia stava diventando un'estranea.

Per la prima volta da quando Jim e io l'avevamo adottata, mi chiesi seriamente: chi è? da dove viene? chi sono i suoi veri genitori? chi è la piccola, adorabile sconosciuta che ho preso per figlia? *chi* è Christine?

Passò un'altra settimana. E c'era Harry, Harry tutto il tempo. Il giorno prima dell'inizio della scuola, Chris annunciò:

«Non vado a scuola».

«Ma inizia domani, Chris. E desideravi tanto andarci. Lo sai che lo desideravi. Ci saranno molti altri bambini».

«Harry dice che lui non può venire».

«Neanche tu lo vorresti. Lui» mi sforzai di seguire il consiglio del medico e di far finta di credere all'esistenza di Harry. «... lui è troppo grande. Un ragazzo grande, di quattordici anni si sentirebbe a disagio fra tanti bambini».

«Senza Harry non vado a scuola. Voglio stare con lui». Cominciò a piangere forte, disperata.

«Chris, smettila subito con quest'assurdità! Smettila!». La colpii con forza su un braccio. Il pianto cessò all'istante. Mi fissò con azzurri occhi spalancati e paurosamente gelidi. Uno sguardo adulto che mi fece tremare. Poi disse:

«Tu non mi vuoi bene. Harry invece sì. Harry vuole stare con me. Dice che posso andare con lui».

«Basta! Non una parola di più!» urlai, odiando l'ira nella mia voce, odiando me stessa per essermi infuriata con una bambina... la *mia* bambina... mia...

Piegai un ginocchio a terra e le tesi le braccia.

«Chris, tesoro, vieni qui».

Si avvicinò lentamente. «Io ti voglio bene» le dissi. «Tanto bene, Chris, e sono vera. La scuola è vera. Non vuoi andare a scuola per farmi piacere?»

«Harry mi lascerà, se ci vado».

«Ti farai altri amici».

«Io voglio Harry». Di nuovo le lacrime, umide contro la mia spalla, adesso. La tenni stretta.

«Sei stanca, tesoro. Va' a letto».

Quando si addormentò, le lacrime le rigavano il viso.

C'era ancora luce. Andai alla finestra per chiudere le tende. Nel giardino, ombre dorate e lunghe strisce di sole. Poi, come in sogno, la lunga ombra sottile d'un ragazzo si stagliò nitida accanto alle rose bianche. Come impazzita, spalancai la finestra e gridai:

«Harry! Harry!»

Mi sembrò di scorgere un luccichio rosso tra le rose, riccioli rossi sulla testa di un ragazzo. Poi più nulla.

«Povera piccola» commentò Jim quando gli parlai dell'attacco di nervi di Christine. «È dura iniziare la scuola. Ma vedrai che, superato il primo impatto, andrà tutto bene. E sentirai anche parlar meno di Harry, con l'andar del tempo».

«Harry non vuole che lei vada a scuola».

«Ehi! Adesso sembra quasi che anche tu creda a Harry!»

«Qualche volta sì».

«Alla tua età credi ancora agli spiriti maligni?» scherzò lui. Ma i suoi occhi erano preoccupati. Pensava che mi stesse dando di volta il cervello, e non per colpa sua!

«Non credo che Harry sia uno spirito maligno» replicai. «È solo un ragazzo. Un ragazzo che non esiste, tranne che per Christine. E chi è Christine?»

«Piantala!» scattò Jim. «Quando adottammo Chris, decidemmo che sarebbe stata la nostra bambina. Niente scandagli nel passato. Niente domande e preoccupazioni. Niente misteri. Chris è nostra, proprio come se l'avessimo messa al mondo noi. Chi è Christine, figuriamoci! È nostra figlia... e farai bene a tenerlo a mente!»

«Sì, Jim, hai ragione. Certo che hai ragione».

La sua replica era stata così recisa che gli tacqui i miei progetti per l'indomani.

La mattina dopo Chris era silenziosa e imbronciata. Jim scherzò con lei e cercò di tirarla su, ma lei si limitò a guardare fuori della finestra e a dire: «Harry se n'è andato».

«Ora non hai più bisogno di Harry. Ora vai a scuola» disse Jim.

Chris gli dedicò la stessa occhiata colma di adulto disprezzo che così spesso aveva dedicato a me.

Lei e io non parlammo molto mentre l'accompagnavo a scuola. Ero sull'orlo del pianto. Pur essendo lieta che iniziasse la scuola, nel separarmi da lei avvertii un senso di perdita. Suppongo che tutte le madri provino la stessa sensazione, quando i loro cuccioli si recano a scuola per la prima volta. Segna la fine dell'infanzia, l'ingresso nella vita reale, la vita con le sue crudeltà, le sue stranezze, la sua barbarie.

Al cancello la salutai con un bacio. «Pranzerai alla mensa con gli altri bambini, Chris» le dissi. «Verrò a prenderti alle tre».

«Sì, mamma». Stringeva forte la mia mano. Erano in arrivo altri bimbetti nervosi, accompagnati da genitori altrettanto nervosi. Una giovane, graziosa maestra, bionda in un abito di lino bianco si affacciò al cancello, radunò i bambini attorno a sé e li condusse via. Mentre mi passava accanto, mi sorrise con aria comprensiva dicendo: «Avremo cura di lei».

Mi allontanai sollevata, sapendo che Chris, era al sicuro e che non avevo da preoccuparmi.

Potevo dare inizio alla mia missione segreta. Presi un autobus diretto in città e poi

m’incamminai verso il grande edificio disadorno che non vedevo da cinque anni. Quella volta, Jim e io c’eravamo andati insieme. L’ultimo piano del palazzo apparteneva alla Greythorne Adoption Society. Salii le quattro rampe di scale e bussai alla porta ben nota ricoperta di vernice scrostata. Mi accolse una segretaria sconosciuta.

«Sono la signora James. Posso vedere la signorina Cleaver? »

«Ha un appuntamento?»

«No, ma è molto importante».

«Aspetti». La ragazza sparì, e tornò in un batter d’occhio. «La signorina Cleaver può riceverla, signora James».

La signorina Cleaver — una donna alta e magra dai capelli grigi, con un sorriso affascinante, un viso gentile e una fronte solcata da molte rughe — si alzò per venirmi incontro. «Signora James. Che piacere rivederla. Come sta Christine? »

«Sta bene, signorina Cleaver. Ma verrò subito al dunque. So che di solito non comunicate ai genitori adottivi informazioni relative alla famiglia d’origine d’un bambino, e viceversa... ma devo sapere chi è Christine».

«Mi spiace, signora James, ma i regolamenti...».

«La prego, mi faccia spiegare e capirà che la mia non è semplice curiosità».

Le raccontai di Harry.

«Stranissimo» commentò alla fine. «Davvero molto strano. Ebbene, signora James, per una volta verrò meno ai regolamenti e le dirò, in stretta confidenza, da dove proviene Christine.

«È nata a Londra, in un quartiere poverissimo. Erano quattro, in famiglia: padre, madre, un figlio, e Christine».

«Un figlio?»

«Sì. Aveva quattordici anni quando... quando è successo il fatto».

«Quando è successo che cosa?»

«Mi faccia cominciare da principio. La nascita di Christine era stata un ‘incidente’. I suoi genitori non la volevano. Vivevano ammassati in una stanza all’ultimo piano di un vecchio palazzo che, secondo me, l’Ispettore Sanitario avrebbe dovuto dichiarare inabitabile. Era già difficile tirare avanti in tre, ma con l’arrivo della bambina la vita diventò un incubo. La madre era una nevrotica, sciatta, sfatta e depressa. Non si curava affatto della piccola. Il ragazzo, comunque, adorò la sorellina fin dal primo momento. Per badare a lei cominciò a marinare la scuola.

«Il padre lavorava in un magazzino; non guadagnava molto, appena quanto bastava per sopravvivere. Poi si ammalò per diverse settimane e finì per essere licenziato. Così se ne rimase chiuso in quella stanza caotica, malato, preoccupato, tormentato dalla moglie, esasperato dagli strilli della piccina e dalle ossessive premure del figlio per la bambina... a proposito, questi sono tutti particolari che ho appreso in seguito, dai vicini. Mi hanno anche detto che in guerra il pover’uomo se l’era vista brutta, e che prima di tornare a casa era stato diversi mesi in un ospedale psichiatrico. Insomma, a un certo punto non ce l’ha più fatta.

«Una mattina, molto presto, una donna che abitava al pianterreno vide qualcosa passare cadendo davanti alla sua finestra, e udì un tonfo. Uscì a vedere che fosse successo. C’era il ragazzo, per terra, con Christine fra le braccia. Si era spezzato

l’osso del collo, ed era già morto. Christine era cianotica, ma respirava ancora debolmente.

«La donna svegliò l’intero casamento, mandò a chiamare la polizia e il medico, e poi, con gli altri, salì all’ultimo piano. Dovettero buttar giù la porta, che era chiusa e tappata dall’interno. Nonostante la finestra aperta, l’odore di gas era soffocante.

«Marito e moglie erano sdraiati sul letto, morti, e c’era un biglietto di pugno dell’uomo. Diceva:

«‘Non posso più andare avanti così. Meglio farla finita. È l’unica soluzione’.

«La polizia concluse che egli avesse chiuso e sigillato col nastro adesivo porta e finestre e avesse aperto il gas mentre gli altri dormivano, poi si era sdraiato accanto alla moglie, era scivolato nell’incoscienza, ed era morto. Ma il figlio doveva essersi svegliato. Forse aveva tentato di aprire la porta, ma invano. Doveva essere troppo debole per gridare. Aveva potuto soltanto strappare la carta incollata sulla finestra, spalancarla, e saltare giù stringendo fra le braccia l’adorata sorellina.

«È un vero mistero come anche Christine non sia rimasta asfissiata. Forse teneva la testa sotto le coperte, stretta contro il petto del fratello... dormivano sempre insieme. In ogni modo, la piccola fu portata all’ospedale, poi nella casa dove l’avete vista per la prima volta... un giorno fortunato, quello, per la piccola Christine!»

«Così, suo fratello le salvò la vita e morì?»

«Sì. Era un ragazzo coraggioso».

«Forse non pensò tanto a salvarla, quanto a portarla con sé. Santo cielo! Detto così, sembra meschino. Non intendevo questo. Signorina Cleaver, come si chiamava il ragazzo?»

«Aspetti un momento, ora controllo». Consultò uno dei numerosi schedari e alla fine disse: «Il cognome era Jones e il ragazzo si chiamava ‘Harold’».

«E aveva i capelli rossi?» mormorai.

«Questo non lo so, signora James».

«Ma è Harry. Il ragazzo era Harry. Che significa? Non capisco».

«Non è semplice. Forse, nelle profondità del suo inconscio, Christine non ha mai dimenticato Harry, il compagno della sua infanzia. Di solito non pensiamo che i neonati abbiano molta memoria, ma nelle loro testoline devono essere immagazzinate molte immagini del passato. Christine non ha *inventato* Harry. Lei lo *ricorda.* E lo ricorda così chiaramente che lo ha quasi riportato in vita. So che sembra assurdo, ma tutta la storia è così strana che non riesco a pensare nessun’altra spiegazione».

«Può darmi l’indirizzo della casa dove abitavano?»

Era riluttante a darmi quell’informazione, ma la convinsi, e alla fine riuscii a trovare il numero 13 di Canver Row, dove Jones aveva tentato di uccidere se stesso e l’intera famiglia, e vi era quasi riuscito.

Il casamento sembrava deserto. Era sporco e fatiscente. Ma una cosa mi colpì, pietrificandomi. C’era un giardino minuscolo. Un ritaglio di luminosa erba ondulata spiccava tra le nude zolle scure. E un tocco di sorprendente bellezza lo distingueva da tutte le altre case della povera strada desolata: un cespuglio di rose bianche. Fiorivano in tutto il loro splendore. Il loro profumo stordiva.

Ferma accanto al cespuglio, alzai lo sguardo verso la finestra dell’ultimo piano.

Una voce mi fece sobbalzare: «Che fai, qui?».

Una vecchia mi sbirciava da una finestra al pianterreno.

«Pensavo che fosse disabitato» dissi.

«Dovrebbe. Da demolire. Ma non possono buttarmi fuori. Non ho dove andare. E non mi muovo. Gli altri se la sono svignati alla svelta, dopo il fatto. Nessun altro vuole venirci. Dicono che la casa è infestata. Eccome, se lo è. Ma perché farla tanto lunga? Vita e morte. Sono molto vicine. Te ne accorgerai invecchiando. Vivi, morti. Che differenza c'è?»

I suoi occhi giallognoli iniettati di sangue erano fissi su di me. «L'ho visto cadere davanti alla mia finestra» proseguì. «È caduto proprio là. Fra le rose. E ancora ritorna. Io lo vedo. Non vuole andarsene senza di lei».

«Chi... di chi sta parlando?»

«Harry Jones. Bel ragazzo, era. Capelli rossi. Magrolino. Cocciuto, però. Voleva far sempre a modo suo. Amava troppo Christine, ecco quello che penso. Morì fra le rose. Se ne stava seduto là con lei per ore, fra le rose. Poi è morto, proprio là. Ma muore, la gente? La chiesa dovrebbe darci una risposta, ma non lo fa. Non una a cui si possa credere, almeno. Ma tu vattene, è meglio. Non è posto per te. Qui ci stanno morti che non sono morti, e vivi che non sono vivi. Sono viva o morta, io? Dimmelo. Io non lo so».

M'impaurivano quegli occhi folli fissi su di me attraverso la bianca frangia arruffata. I pazzi sono terrificanti. Li si può compatire, ma fanno comunque paura. Mormorai:

«Devo andare, ora. Arrivederci», e cercai di ripercorrere a passo svelto il duro marciapiede bruciato dal sole, ma mi sentivo le gambe pesanti e quasi paralizzate, come in un incubo.

Il sole fiammeggiava sulla mia testa, ma me ne accorgevo appena. Barcollavo, tempo e spazio privi di significato.

Poi udii qualcosa che mi gelò il sangue.

Un orologio batté le tre.

Alle tre sarei dovuta essere al cancello della scuola, in attesa di Christine.

Dov'ero, adesso? Quant'era lontana, la scuola? Quale autobus avrei dovuto prendere?

Rivolsi domande frenetiche ai passanti che mi guardavano timorosi, proprio come io avevo guardato la vecchia. Devono avermi preso per pazza.

Alla fine riuscii a prender l'autobus giusto e, intossicata di polvere, di gas di scarico e di paura, raggiunsi la scuola. Attraversai di corsa l'isolato cortile deserto. In una classe, la giovane maestra vestita di bianco rimetteva in ordine dei libri.

«Sono venuta per Christine James. Sono sua madre. Mi dispiace d'essere in ritardo. Dov'è?» ansimai.

«Christine James?». La ragazza si accigliò, poi disse in tono allegro: «Oh, sì, quella bambina graziosa coi capelli rossi. Stia tranquilla, signora James. È venuto a prenderla il fratello. Come si somigliano, vero? E così legati. Fa tenerezza vedere un ragazzo di quell'età tanto affezionato alla sorellina. Suo marito ha i capelli rossi come loro?».

«Che... che cosa ha detto... suo fratello?» chiesi con un filo di voce.

«Niente. Si è limitato a sorridere. Saranno a casa, ormai. Ehi, signora, si sente

bene?»

«Sì, grazie. Devo andare».

Corsi a perdifiato per le strade arroventate.

«Chris! Christine, dove sei? Chris! Chris!». Ancora adesso, ogni tanto, posso udire le mie grida di allora risuonare nella casa gelida. «Christine! Chris! Dove sei? Rispondimi! Chrrriiiiis!». E poi: «Harry, non portarmela via! Torna indietro! Harry! Harry!».

Fuori di me, mi precipitai in giardino. Il sole mi colpì come una lama rovente. Le rose erano d'un candore abbagliante. L'aria era così immobile che mi sembrò d'esser trasportata fuori del tempo, fuori dello spazio. Per un istante mi parve d'essere molto vicina a Christine, benché non potessi vederla. Poi le rose danzarono davanti ai miei occhi e divennero rosse. Il mondo divenne rosso. Rosso sangue. Umido rosso. E precipitai dal rosso alle tenebre, al nulla... fin quasi alla morte.

Rimasi a letto per settimane: l'insolazione era diventata una febbre cerebrale. Nel frattempo Jim e la polizia cercavano Chris, inutilmente. La vana ricerca proseguì per mesi. I giornali erano pieni di articoli sulla strana scomparsa della bimba dai capelli rossi. La maestra descrisse il «fratello» ch'era venuto a prenderla a scuola. Ci furono articoli su bambini rapiti, bambini rubati, bambini assassinati.

Poi le acque si calmarono. Uno dei tanti misteri irrisolti negli schedari della polizia.

E soltanto due persone sanno quel ch'è accaduto. Una vecchia pazza in una casa in rovina, e io.

Sono passati anni. Ma la paura è sempre al mio fianco.

Cose normalissime mi fanno paura. Sole abbagliante. Ombre taglienti sull'erba. Rose bianche. Bambini coi capelli rossi. E quel nome... Harry. Un nome così normale.

Titolo originale *Harry*

Traduzione di Angela Ragusa

CYNTHIA ASQUITH

IL NEGOZIO D'ANGOLO

Gli esecutori testamentari di Peter Wood si trovarono davanti a un compito davvero semplice, visto che aveva lasciato i suoi affari in perfetto ordine. L'unica sorpresa scaturita dal suo scrittoio, peraltro un vero esempio di metodicità, consisté nel ritrovamento di una busta sigillata su cui era tracciata la seguente iscrizione: 'Non desiderando essere infastidito da alcuna ben intenzionata Società di Ricerca, ho sempre evitato di mostrare lo scritto qui accluso. Ma, dopo la mia morte, siete tutti invitati a leggere quella che, per quanto ne sappia, è una storia vera'.

Il manoscritto recava la data di tre anni prima, ed eccone qui di seguito il contenuto.

Da lungo tempo desidero mettere per iscritto una mia esperienza giovanile. Non tenterò di fornire spiegazioni di sorta e non ne voglio trarre conclusioni. Mi limiterò a esporre i fatti.

Era una sera nebbiosa, la fine di una giornata trascorsa in ufficio, in quello che si potrebbe definire ozio forzato (ero infatti iscritto soltanto da poco all'Ordine degli avvocati); me ne tornavo a casa piuttosto depresso, quando la mia attenzione fu catturata da una vetrina illuminata. La scritta sull'insegna annunciava: *Antichità,* ed essendomi ricordato di dover acquistare un regalo di matrimonio per un amico appassionato d'anticaglie, girai la maniglia della uno. Non c'erano altri segni tangibili, ma il gelo creato da quell'atmosfera sinistra era qualcosa che mai avevo provato. L'espressione 'freddo cane' era ridicolmente adeguata. Al cospetto, la strada sembrava addirittura piacevole, pervasa da un freddo quasi tonificante. In qualche modo, adesso l'atmosfera del negozio era tanto tetra quanto prima era stata luminosa. Provai l'impulso di andarmene subito, ma l'oscurità circostante si stava diradando mentre il vecchio si dava da fare ad accendere candele qua e là.

«Posso mostrarle qualcosa, signore?» domandò con voce tremula mentre si avvicinava reggendo uno stoppino. Riuscivo ora a distinguere abbastanza bene i suoi lineamenti, e il suo aspetto mi fece un'impressione incredibile. Fissandolo, mi venne in mente Rembrandt. Chi altri avrebbe potuto riprodurre le strane ombre che albergavano su quel viso devastato? Spossato è un'espressione che usiamo con troppa leggerezza, e mai prima d'allora ne avevo conosciuto appieno il significato. Una tale ineffabile e pazientemente sopportata stanchezza! Gli occhi, infossati nel viso avvizzito, erano spenti come il fuoco. E l'evidente fragilità di quella minuta struttura ossea ricurva!

Nella mente mi aleggiarono le parole 'polvere e cenere, polvere e cenere'.

Come ricorderete, durante la mia prima visita ero rimasto meravigliato dall'insolito lindore del posto. In quel mentre fui colpito dalla bizzarra fantasia che su quell'uomo si fosse accumulata tutta la polvere che abitualmente si posa sulle anticaglie custodite in negozi del genere. E in effetti non sembrava molto più

consistente d’un conglomerato di polvere e ragnatele che si sarebbe disperso col soffio o col tocco più lieve.

Ah, che vecchia, fantastica creatura avevano assoldato quelle due graziose e intraprendenti fanciulle! Pensai che fosse un anziano dipendente tenuto lì per puro spirito di carità.

«Posso mostrarle qualcosa, signore?» ripetè il vecchio.

La sua voce era appena più sonora del lacerarsi di una ragnatela, ma c’era in essa una curiosa, quasi supplichevole insistenza, e i suoi occhi, seppur stanchi e deboli, erano fissi su di me con espressione famelica. Avevo voglia di andarmene, e alla svelta. La sola vicinanza di quel povero essere decrepito mi angosciava, gettandomi nella depressione più miserevole. Ma nonostante ciò mormorai un quasi involontario: «Grazie, darò un’occhiata in giro», e mi ritrovai a seguire quella fragile figura, ispezionando distrattamente i diversi oggetti che venivano via via illuminati dallo stoppino tremolante.

Il silenzio glaciale, rotto soltanto dallo stanco ciabattare del vecchio sul tappeto consunto, cominciò a innervosirmi.

«Una notte davvero fredda» azzardai.

«Freddo? Be’, sì, tutto sommato fa abbastanza freddo». Nel suo grigio tono di voce c’era l’apatia più totale.

Mi chiesi da quanti anni quell’infelice individuo fosse incapace di provare la benché minima preoccupazione personale.

«Si occupa di questa attività da parecchio tempo?» chiesi, contemplando stolidamente un letto a baldacchino.

«Da tanto, tanto, tanto tempo». La risposta giunse delicata come un sospiro, e mentre parlava il *tempo* non sembrò più una questione di giorni, settimane, mesi, anni, ma divenne una sensazione di stanchezza che si dilatava all’infinito. D’un tratto incominciai a risentirmi per la melanconica spossatezza del vecchio, per quello stato d’animo che mi stava inesplicabilmente contagiando, opprimendo il mio spirito.

«Quanto tempo, Mio Signore, quanto tempo?» declamai col tono più brioso che riuscii a tirar fuori, aggiungendo poi con insopportabile gaiezza: «È quasi l’ora di andare in pensione, non è vero?».

Nessuna risposta.

Il vecchio si diresse in silenzio verso l’altro lato della stanza.

«Un pezzo alquanto originale, questo» disse sollevando una piccola rana grottesca posta su una mensola insieme ad altro ciarpame. Sembrava di una sostanza simile alla giada — probabilmente steatite. Colpito dalla sua singolarità, presi la rana dalla mano del vecchio. Era stranamente fredda.

«Piuttosto divertente» dissi. «Quanto costa?»

«Mezza corona, signore» sussurrò il vecchio guardandomi di sottecchi. La sua voce era poco più udibile del posarsi della polvere, ma nei suoi occhi c’era un luccichio strano. Forse una sorta di bramosia?

«Soltanto mezza corona? Tutto qui? Va bene, la prendo» annunciai. «Non si disturbi a impacchettarla, la metterò in tasca».

Allungandogli la moneta, toccai inavvertitamente la sua mano. Trattenni a stento un sussulto. Se la rana mi era sembrata fredda, in confronto a quella pelle

incartapecorita la si poteva dire tiepida! Non posso descrivere il gelo che provai in quel rapido contatto. ‘Povero vecchio!’ pensai, ‘non dev’essere in buona salute, e certo non dovrebbe passare le giornate in un posto così solitario. Mi chiedo come mai quelle fanciulle così graziose abbiano deciso di sfruttare un tale relitto umano’.

«Buona notte» gli augurai.

«Buona notte, signore. Grazie, signore» mi rispose la vecchia voce flebile mentre la porta si richiudeva dietro di me.

Voltando la testa nell’affrontare la neve turbinante, distinsi la sua figura, poco più solida di un’ombra, vagamente delineata alla luce delle candele. Aveva il viso premuto contro il vetro e, allontanandomi, immaginai i suoi occhi esausti e pazienti fissi sulla mia schiena.

Non riuscivo a distogliere il pensiero da quel vecchio, vecchio uomo. Anche parecchio tempo dopo essermi coricato cercando di dormire, vedevo ancora quel viso devastato dalle ingiurie del tempo, quel dedalo di rughe in cui erano sepolti i grandi occhi spenti... e mi fissavano, mi fissavano, e in quello sguardo così insistente sembrava affacciarsi l’ombra di una supplica. Sì, quel vecchio mi aveva stranamente sconvolto.

E dopo essermi infine addormentato, lo ritrovai nei miei sogni. Mi sentivo perseguitato dalla sua stanchezza infinita, e tentavo di costringerlo a riposare, di obbligarlo a dormire un po’. Ma non appena riuscivo a distendere la sua fragile forma sul letto a baldacchino che avevo visto nel negozio — adesso più simile a una tomba che a un letto, col copriletto di broccato trasformatosi in zolle erbose — il vecchio si liberava dalla mia presa e riprendeva a errare per il vasto locale. E ancora e ancora cercavo di fermarlo, inseguendolo lungo filari senza fine di strani pezzi di mobilio, ma sempre lui riusciva a sottrarsi.

Poi l’oscuro negozio sembrava dilatarsi all’infinito, fondersi in uno spazio smisurato privo d’aria e di sole, finché io stesso crollavo esausto e ansante nel catafalco a baldacchino.

Il mattino seguente fui convocato d’urgenza fuori Londra, e le preoccupazioni familiari della settimana successiva bandirono dalla mia mente l’episodio del Corner Shop. Appena mio padre fu dichiarato fuori pericolo, tornai al mio triste appartamentino. Col morale in fondo ai tacchi mi misi a controllare le bollette arrivate in mia assenza, chiedendomi dove diamine avrei racimolato i soldi per pagare l’affitto del trimestre successivo. E mentre ero immerso in tali elucubrazioni, fui piacevolmente sorpreso dalla visita di un vecchio compagno di scuola, praticamente l’unico amico che avessi a Londra in quei tempi. Era stato assunto da una delle migliori Case d’Aste e Commercio d’Antiquariato del paese.

Dopo alcuni minuti di conversazione si alzò per cercare da accendere. Io gli davo le spalle. Sentii lo strofinio di un fiammifero, seguito dai tipici rumori che accompagnano l’accensione di una pipa. Improvvisamente quel rito fu interrotto da un’esclamazione.

«Perbacco, amico mio!» urlò. «Dove l’hai presa?»

Voltai la testa e mi accorsi che aveva afferrato il mio acquisto della settimana precedente, la piccola rana buffa che avevo sistemato sulla mensola del camino e di cui mi ero completamente dimenticato.

La stava osservando attentamente con una lente d'ingrandimento, tenendola sotto la lampada a gas con mani tremanti per l'eccitazione.

«Dove l'hai presa?» ripetè. «Hai idea di che cos'è?»

Gli raccontai brevemente che, piuttosto che lasciare il negozio a mani vuote, l'avevo comprata per mezza corona.

«Mezza corona! Caro mio, non ci posso giurare, ma credo che tu abbia avuto un incredibile colpo di fortuna. A meno di non sbagliarmi di grosso, questo è un pezzo in giada risalente ai tempi della dinastia Hsia. Se così fosse, sarebbe praticamente unico!»

Quelle parole non servirono comunque a dissipare il velo della mia ignoranza.

«Vuoi forse dire che vale dei soldi?»

«Forse? Caspita!» esclamò. «Ascolta, ti andrebbe di lasciarmi curare l'affare? Potrei coinvolgere la mia ditta, e vedrai che non mancheranno di sfruttare al meglio l'occasione. Forse riuscirei a piazzarla nell'asta di giovedì».

Accettai, ben sapendo che potevo fidarmi ciecamente di lui. Avvolse con cura la rana in un panno di cotone e scappò via.

Venerdì mattina ricevetti il più grosso shock della mia vita, e scoprii che uno shock non implica necessariamente cattive notizie.

Vi assicuro che per alcuni secondi dopo aver aperto la busta che si trovava sul vassoio della mia colazione, la stanza iniziò a roteare su se stessa. La busta conteneva un resoconto da parte della Spettabile Ditta Spunks, Casa d'Aste e Commercio d'Antiquariato, a seguito della vendita di una giada Hsia per 2000 sterline, meno il 10% di commissione... e lì, accuratamente piegato, ecco un assegno di 1800 sterline emesso dalla Ditta Spunks all'ordine del signor Peter Wood! Ero sbalordito. Le parole del mio amico avevano sì suscitato in me qualche speranza, magari di riuscire a ricavarne abbastanza da pagare un trimestre d'affitto, o, perché no, anche un anno, però mai una tale cifra aveva sfiorato i miei pensieri. Era vero, o si trattava di uno scherzo di pessimo gusto? Sicuramente, come diceva una frase trita e ritrita, era troppo bello per essere vero! Non era il tipo di cosa che capita a se stessi.

Telefonai al mio amico, sentendomi ancora fisicamente stordito. La sua voce e il calore delle sue congratulazioni mi convinsero della realtà della mia sorprendente buona stella. Io, quel Peter Wood il cui conto corrente bancario era in scoperto di venti sterline, sì, proprio io che possedevo appena un centinaio di sterline in azioni, mi trovavo fra le mani un pezzo di carta convertibile in milleottocento sterline d'oro! Mi sedetti a riflettere, cercando di mettere a fuoco quel che mi era successo. Nel gran miscuglio di piani, problemi ed emozioni, si fece luce con chiarezza un fatto incontrovertibile: non potevo trarre un tale profitto dall'ignoranza di quelle ragazze così carine o dall'incompetenza del loro impiegato, chiunque fosse da biasimare. No, non potevo accogliere a cuor leggero quello stupefacente dono del fato, visto che solo per caso avevo acquistato un simile tesoro per sola mezza corona.

Chiaramente, dovevo spartire il ricavato della vendita con le mie inconsapevoli benefattrici. Altrimenti mi sarei sentito come se le avessi derubate, allo stesso modo che se fossi penetrato nottetempo nel negozio dopo averlo scassinato. Mi ricordai la loro calda e amichevole accoglienza, e le piacevoli espressioni dei loro visi. Che divertimento sarebbe stato sorprenderle con le mie incredibili notizie! Provai

l’impulso di correre immediatamente al negozio, ma visto che, per una volta, mi trovavo un caso fra le mani, fui obbligato ad andare in Tribunale. Passai però prima a depositare l’assegno e ne preparai uno dei miei, all’ordine del Corner Curio Shop, per il valore di 900 sterline.

Riuscii a liberarmi del lavoro piuttosto tardi, e quando arrivai al negozio mi sentii deluso ma non sorpreso di trovarlo chiuso. Anche ammettendo che il vecchio commesso fosse ancora là dentro, non avevo alcun particolare motivo d’incontrarlo. M’interessava entrare in contatto con le sue datrici di lavoro. Decisi di posporre la mia visita al giorno seguente, e stavo per affrettarmi verso casa quando vidi che la porta si apriva, proprio come se qualcuno mi stesse aspettando. E lì, sulla soglia, c’era il solito vecchio, intento a sbirciare fuori nell’oscurità.

«Posso fare qualcosa per lei, signore?»

La sua voce era più fioca che mai. Mi resi conto all’improvviso che avevo temuto di rincontrarlo, ma nonostante ciò mi sentii irresistibilmente spinto a entrare. L’atmosfera era tetra e glaciale come durante la mia visita precedente. Mi sentii rabbrividire. Il locale era illuminato da parecchie candele, ovviamente accese da poco, e al loro chiarore vidi che il vecchio mi fissava con un’intensa espressione interrogativa. Che volto! La sua stranezza non era stata esagerata dalla mia memoria. Non avevo mai visto un tipo così singolare, così impressionante. Nessuna meraviglia che me lo fossi perfino sognato. Come desiderai che non avesse aperto la porta!

«C’è qualcosa che posso mostrarle stasera, signore?» mi domandò con voce tremante.

«No, grazie. Sono venuto soltanto per quella cosa che mi ha venduto l’altro giorno. È risultata essere di grande valore. Per favore, dica alle signorine che passerò domani per pagarne un giusto prezzo».

Mentre parlavo, sul viso dell’uomo fiorì un sorriso meraviglioso. Uso la parola *sorriso* in mancanza di un termine più appropriato, ma non saprei davvero come definire la bellezza dell’espressione indefinibile che trasfigurò quel volto eroso dal tempo. Un delicato trionfo... una gioia gentile... un rispetto entusiasta... di quale mistero ero stato testimone? Era come Io sciogliersi della neve al sole, il dissiparsi del dolore di fronte a un’incommensurabile fonte di salvezza. Per la prima volta in vita mia intuii il significato della parola ‘beatitudine’.

Non posso descrivere l’impressione che mi fece. Era come se quel momento non avesse limiti temporali, come se il tempo stesso avesse cessato di esistere. E fui improvvisamente conscio di un’infinità di cose.

Il silenzio fu rotto dal rintocco di un vecchio orologio. Mi voltai verso quello splendido manufatto medievale, e dai suoi recessi scaturirono figurine bizzarre che presero a ballare un minuetto mentre un’altra colpiva la campana. La mia attenzione fu interamente catturata da quello spettacolo, e mi voltai solo quando cadde di nuovo il silenzio e anche l’ultimo meccanismo si fu fermato.

Ero solo.

Il vecchio era svanito. Mi guardai intorno sorpreso che mi avesse lasciato. Fatto strano, il fuoco, che mi era parso completamente spento, aveva preso vita e scoppiettava allegramente, diffondendo bagliori tutt’intorno; ma né il fuoco né le candele rivelavano traccia dell’anziano commesso.

«Ehilà?! C’è nessuno?» chiesi, senza ricevere risposta.

Nessun rumore all’infuori del ticchettio degli orologi e del crepitare del fuoco. Mi aggirai nel vasto locale, dando perfino un’occhiata al grande letto a baldacchino che avevo anche sognato. Poi mi accorsi che c’era uno stanzino adiacente. Afferrai una candela e mi affrettai a ispezionarlo. Sul lato più lontano scoprii una scala a chiocciola che portava a una piccola galleria superiore. Probabilmente l’uomo si era ritirato in qualche studiolo al piano di sopra.

Decisi di seguirlo. Brancolai verso la scala e iniziai a salire, ma subito i gradini cedettero sotto il mio peso. Sentivo che il legame si frantumava. Arrivò uno spiffero d’aria, e la mia candela si spense proprio mentre fastidiose ragnatele mi si appiccicavano al viso. L’idea di proseguire non mi allettava affatto, e perciò desistetti.

Dopotutto, che m’importava? Che si nascondesse pure!

Avevo lasciato il mio messaggio. Meglio andarsene. Ma la stanza principale, a cui ero ritornato, era adesso abbastanza calda e allegra. Perché mai avevo pensato che avesse un’aria sinistra? Lasciai il negozio con un certo rammarico. Mi sentivo come se fossi stato ingiustamente ostacolato. Ero impaziente di rivedere quel viso così raggiante. Che strano vecchio tipo! Come avevo potuto anche solo immaginare di temerlo?

Il sabato seguente mi diressi direttamente al negozio. Strada facendo, la mia mente fu piacevolmente occupata nell’anticipare il caloroso, grato benvenuto che mi avrebbero certo riservato le sorelle. Quando aprii la porta un allegro scampanellio annunciò il mio arrivo e le due ragazze, intente a spolverare le loro mercanzie, si voltarono per vedere chi facesse il suo ingresso a un’ora così mattutina. Avendomi riconosciuto, s’inchinarono amabilmente ma, con mia sorpresa, in modo noncurante, come se fossi una semplice conoscenza.

Forse, visto il legame quasi fiabesco che ci univa, mi aspettavo un’accoglienza diversa. Pensai che forse non avevano ancora ricevuto la notizia e infatti, quando dissi che avevo portato l’assegno, ebbi conferma della mia supposizione. Mi osservarono con espressione perplessa.

«Assegno?»

«Sì, per la rana che ho comprato l’altro giorno».

«Rana? Quale rana? Mi ricordo soltanto del pezzo di argenteria Sheffield».

Allora non sapevano niente! Raccontai tutta la storia. Furono sopraffatte dallo stupore. La maggiore sembrava addirittura stordita.

«Ma non capisco, proprio non capisco!» continuava a ripetere. «Holmes, l’anziano commesso, non avrebbe nemmeno dovuto far entrare nessuno in nostra assenza, figuriamoci vendere qualcosa! Lui viene solo a controllare il negozio le volte che andiamo via presto, e dovrebbe semplicemente star qui ad aspettare l’arrivo della guardia notturna. Non posso credere che l’abbia fatta entrare e che non ci abbia nemmeno detto che le aveva venduto qualcosa. È davvero straordinario! Che ora era?»

«Più o meno le sei, credo».

«Di solito se ne va alle cinque e mezzo» disse la ragazza. «Ma forse la guardia notturna era in ritardo».

«Quando sono venuto ieri, però, era più tardi».

«È venuto di nuovo?»

Raccontai brevemente della mia visita e del messaggio che avevo lasciato.

«Ma guarda che strano!» esclamò. «Proprio non capisco. Ma sentiremo presto che cos'ha da dirci. Lo aspettiamo da un momento all'altro, dato che la mattina viene a spazzare i pavimenti».

Alla prospettiva d'incontrare di nuovo quell'uomo sorprendente provai un fremito d'eccitazione. Che aspetto avrebbe avuto alla luce del giorno? L'avrei visto sorridere ancora?

«È molto anziano, non è vero?» azzardai.

«Anziano? Be', gli anni passano per tutti, ma d'altronde è un lavoro semplice, il suo. È una brava persona, onesta. Non riesco a immaginarmelo a vendere qualcosa sottobanco. Forse ultimamente siamo state un po' trascurate nel catalogare i pezzi. Mi chiedo se magari ogni tanto non venda qualche rimasuglio per i fatti suoi... oh no, non riesco a crederci! Comunque sia, non ricorda per caso dove si trovasse quella rana?»

Indicai la mensola da cui il vecchio aveva prelevato il manufatto in giada.

«Ah, da quella strana partita di merce che abbiamo acquistato l'altro giorno per quattro soldi. Non abbiamo ancora selezionato o prezzato i vari pezzi. Non mi ricordo di nessuna rana. Ma guarda che strano!»

Proprio in quell'istante squillò il telefono e la ragazza alzò il ricevitore.

«Pronto? Sì, sono la signorina Wilson. Sì, signora Holmes, che cosa succede?»

Una pausa stupita di qualche secondo, e poi: «Morto? *Morto?* Ma come? Perché? Oh, mi dispiace!».

Ancora poche parole di circostanza, poi depose la cornetta e si voltò con gli occhi pieni di lacrime.

«Oh, Bessie» disse rivolta alla sorella. «Il povero vecchio Holmes è morto. Quando è tornato a casa ieri sera ha incominciato a lamentarsi per un dolore, e poi è morto nel cuore della notte... insufficienza cardiaca. Nessuno aveva idea che soffrisse di cuore. Oh, povera signora Holmes! Che cosa farà? Dobbiamo andare subito da lei!»

Entrambe le ragazze erano così sconvolte che pensai fosse meglio andarmene.

Quell'uomo singolare aveva lasciato in me una tale ossessionante impressione che mi sentii davvero toccato dalla sua morte improvvisa. Che strano che, a parte sua moglie, fossi stato l'ultima persona a parlare con lui. Senza dubbio aveva già iniziato a star male quando si trovava in mia presenza. Ecco perché se n'era andato così bruscamente, senza neanche una parola. Che avesse già in qualche modo percepito l'imminenza della morte? Quell'amabile, inesplicabile sorriso era l'inizio di una pace che travalica ogni comprensione?

«Vede» spiegò la signorina Wilson, «mio padre aveva un intuito che si potrebbe definire addirittura geniale per quanto riguardava questo lavoro, e così mise insieme una cospicua fortuna. Quando diventò troppo vecchio per

portare avanti l'attività, noi iniziammo a occuparci del negozio, un po' per affetto e un po' per tenerci occupate. Ma non abbiamo bisogno di guadagnarci sopra».

Alla fine riuscii comunque a convincerle ad accettare il denaro, magari anche solo

per utilizzarlo in qualcuna delle numerose iniziative benefiche in cui erano coinvolte. Mi sentii sollevato quando finalmente la questione fu chiusa.

Lo straordinario episodio della rana di giada aveva creato fra noi una sorta di legame e, durante l'amabile discussione che seguì la mia offerta di metà dei proventi della vendita, s'instaurò un rapporto molto amichevole. Presi così l'abitudine di passare spesso da loro, e incominciai presto a contare su quella simpatica compagnia.

Non dimenticai mai l'impressione che mi aveva fatto il vecchio commesso, e chiesi spesso di lui alle due sorelle, ma non ebbero mai niente d'interessante da dirmi. Si limitarono sempre a descriverlo come una 'cara persona' che era stata al servizio del loro padre per anni e anni. La vendita della rana non fu mai chiarita, e naturalmente non fecero domande alla vedova.

Una sera, mentre bevevo una tazza di tè insieme alla sorella maggiore, mi capitò di sfogliare un album di fotografie e m'imbattei in una foto che ritraeva un uomo molto somigliante all'anziano commesso. Lì, davanti ai miei occhi, ecco fissata nel tempo quella singolare espressione; ma evidentemente la fotografia era stata scattata parecchi anni prima del nostro incontro. Il viso era più pieno e non aveva ancora acquistato quel fragile aspetto stanco che ben conoscevo. Ma che occhi magnifici! C'era davvero qualcosa d'impressionante in quell'uomo.

«Che splendida fotografia del povero vecchio Holmes!» esclamai.

«Una fotografia di Holmes? Non sapevo che ne avessimo una. Faccia vedere».

Mentre le passavo l'album fece capolino la sorella più giovane, Bessie.

«Io sto per andare al cinema» annunciò. «Ha appena chiamato papà per dire che sarà qui a momenti, per dare un'occhiata alla credenza Sheraton».

«Va bene, Bessie, resterò qua io. Mi fa piacere potere avere una sua opinione» disse la signorina Wilson prendendo l'album dalle mie mani.

«Non vedo fotografie di Holmes» disse dopo un po'.

Le indicai la parte superiore della pagina.

«Quella?» esclamò. «Ma è il mio caro padre!»

«Suo *padre!»* boccheggiai.

«Sì, certo, e non riesco a immaginare due persone meno somiglianti. Doveva essere proprio buio quando ha visto Holmes!»

«Sì, sì, era molto buio» balbettai rapidamente, cercando di guadagnare tempo per riprendermi dallo stupore. Nessun tipo di oscurità o di penombra poteva spiegare un errore del genere. Non avevo avuto il minimo dubbio nell'identificare l'uomo della foto con il commesso incontrato in così strane circostanze. Ma che evento sorprendente e inesplicabile!

Che si fosse sentito imbarazzato nel confessare la propria sbadataggine? O era possibile che le ragazze non l'avessero messo al corrente del seguito della vicenda? Che avessero magari voluto tenergli nascosto quel guadagno? In quale strano intrigo di famiglia ero capitato? Ma, chiunque fosse stato ad essere reticente, non erano fatti miei. Non avevo intenzione di smascherare qualcuno, e perciò avrei tenuto a freno la lingua.

La sorella più giovane aveva detto che il padre stava arrivando. Mi avrebbe riconosciuto come il cliente di qualche sera prima? Se così fosse stato, ci saremmo trovati in un bell'imbarazzo.

«Che viso interessante» dissi timidamente.

«Vero, eh?» replicò lei compiaciuta. «Così forte e intelligente, non pensa? Mi ricordo quando fu scattata questa fotografia, poco dopo il suo improvviso entusiasmo per la religione». La ragazza ne parlava come se si riferisse a una sorta di hobby.

«È diventato molto religioso all'improvviso?»

«Sì» rispose con una certa riluttanza. «Povero papà! Fece amicizia con un prete e cambiò tanto da non essere più lo stesso».

La voce della ragazza era incrinata, e intuii che probabilmente riteneva che il padre avesse in qualche misura perso il senno. Forse questo serviva a spiegare l'intera vicenda? Nelle due occasioni in cui l'avevo incontrato, stava forse errando con la mente oltre che con il corpo?

«La religione lo rendeva infelice?» osai chiedere, quanto mai ansioso di far luce su quello strano individuo prima d'incontrarlo di nuovo.

«Oh, sì, terribilmente». Gli occhi della giovane erano colmi di lacrime. «Vede... era...». Esitò, ma dopo avermi lanciato un'occhiata decise di continuare.

«In fondo non c'è ragione per non dirglielo. Ho iniziato a pensare a lei come a un vero amico. Il mio povero padre si era convinto di aver fatto qualcosa di molto sbagliato. Si ricorda che le avevo parlato del suo intuito straordinario? Ebbene, la sua fortuna si è basata essenzialmente su tre affari meravigliosi. Vede, ha avuto proprio lo stesso tipo di fortuna che è capitato a lei, e proprio per questo mi sono decisa a raccontarglielo. Sembra una coincidenza così strana».

Fece una pausa.

«La prego, continui» incalzai.

«Bene, in tre diverse occasioni acquistò per pochi scellini degli oggetti che risultarono d'immenso valore. Solo che, a differenza di lei, lui sapeva benissimo di che si trattava, e il profitto ricavato dalla vendita non lo sorprese affatto. Ma, al contrario di lei, non si sentì affatto obbligato a risarcire le persone che avevano inconsciamente gettato via una fortuna. In fin dei conti, quali altri commercianti l'avrebbero fatto?» domandò, sulla difensiva. «Be', papà arricchì sempre più... Finché, come le ho detto, molti anni dopo incontrò quel prete, e da allora si convinse che il nostro patrimonio si fondasse su qualcosa di simile al furto. Si rimproverava per avere sfruttato l'ignoranza di quelle tre persone. Purtroppo venne a sapere quel che era successo alle sue 'vittime'. Erano morte tutt'e tre nella più totale indigenza. La scoperta lo gettò in uno stato d'incurabile prostrazione. Due di quegli uomini erano morti senza lasciare figli e così, visto che neanche c'erano parenti, mio padre non potè fare ammenda.

«Il figlio del terzo uomo fu rintracciato in America, ma era morto anche lui senza lasciare figli. Così il mio povero padre non trovò mai il modo di riparare al torto. Divenne ossessionato da quell'impossibilità, finché la sua mente non ne fu letteralmente sconvolta. La religione guadagnò sempre più presa su di lui, fino a quando non gli venne un'idea bizzarra. 'La cosa migliore da fare, se non si riesce a compiere noi stessi una particolare opera di bene' usava ripetere, 'consiste nel fornirne l'opportunità a qualcun altro, nel dargli l'imbeccata giusta. Gesù Cristo è crocifisso nuovamente ogni volta che pecchiamo, e dato che ho peccato contro di Lui tre volte, devo in qualche modo essere la causa di tre buone azioni

corrispondenti che controbilancino le mie colpe. Non potrò espiare in altro modo il mio crimine contro Cristo, perché proprio di crimini si è trattato'.

«Cercammo invano di discutere con lui, assicurandogli che aveva fatto quel che quasi tutti avrebbero fatto. Fu tutto inutile. 'Ogni uomo è giudice delle proprie azioni. Io so di avere fatto qualcosa di sbagliato' si lamentava. Divenne sempre più fissato nel suo concetto di... ehm... espiazione. Si trattava di una vera e propria mania religiosa.

«Era determinato a trovare tre esseri umani che, grazie alle loro buone azioni, avrebbero cancellato quelli che lui chiamava i suoi 'tre crimini', e così si mise a cercare pezzi di valore dall'aspetto insignificante che poi metteva in vendita per pochi scellini.

«Povero vecchio papà! Non dimenticherò mai la sua gioia quando un giorno un uomo riportò indietro un vaso che aveva acquistato per cinque scellini e che aveva poi scoperto valere invece seicento sterline: 'Penso che abbiate fatto un errore' disse l'uomo, proprio come avete fatto voi... che siate benedetto!

«Cinque anni più tardi capitò una cosa simile e lui era così, oh, così raggiante. Due crimini cancellati, due terzi della sua espiazione ormai completati!

«Poi seguirono anni e anni di desolato disappunto. 'Non avrò pace finché non troverò il terzo' era solito affermare». E qui la ragazza iniziò a piangere piano. Nascondendo il viso fra le mani, mormorò: «Oh, se solo foste arrivato prima!».

Udii lo scampanellio della porta.

«Come deve aver sofferto!» dissi. «Sono lieto di aver avuto la fortuna di essere stato il terzo. Chissà come sarà contento adesso!»

Lasciò cadere le mani e mi fissò con aria interrogativa.

Udii avvicinarsi dei passi.

«Sono felice d'incontrarlo di nuovo» aggiunsi.

«Incontrarlo?» mi fece eco meravigliata mentre i passi si facevano sempre più vicini.

«Sì, se non le dispiace lo saluterei volentieri. Ho sentito sua sorella dire che sarebbe stato qui a momenti».

«Ah, capisco!» esclamò. «Lei si riferisce al padre di Bessie! Ma Bessie e io siamo sorellastre. Il *mio* povero padre è morto tanti, tanti anni fa».

Titolo originale *The Corner Shop*

Traduzione di Edo Belfanti

E. F. BENSON

NEL METRÒ

«È una convenzione» disse Anthony Carling allegramente, «e neanche tanto convincente. Il Tempo, perbacco! In realtà il Tempo non esiste; non esiste affatto. Il Tempo non è altro che un punto microscopico nell'eternità, proprio come lo spazio non è che un punto microscopico nell'infinito. Tutt'al più, il Tempo è una sorta di tunnel che, per abitudine, crediamo d'attraversare. Un rombo nelle nostre orecchie e un velo sui nostri occhi ce lo fanno sembrare reale. Ma prima d'inoltrarci nel tunnel, noi esistiamo già, in una sorta d'infinito chiarore a cui ci ricongiungeremo una volta all'aperto. Perciò, perché dovremmo preoccuparci della confusione, del rumore e dell'oscurità che ci circondano solo per un momento?»

L'essere un convinto sostenitore di idee incommensurabili come questa, idee a cui dava enfasi mentre attizzava energicamente il fuoco che crepitava allegramente nel camino sollevando baluginanti scintille, non dispensava Anthony dall'apprezzare ciò che era misurabile e finito; non conoscevo nessuno che avesse un tale incondizionato entusiasmo per la vita. Proprio quella sera ci aveva offerto una cena superba, deliziandoci con un porto a dir poco squisito e illuminando l'atmosfera con la luce del suo contagioso ottimismo. Ora la piccola compagnia si era sciolta, ed ero rimasto solo con lui davanti al camino dello studio. Si sentiva il tamburellare del nevischio spinto dal vento contro i vetri e il pensiero delle sferzate gelide e delle strade ghiacciate non faceva che rendere ancor più piacevole la mia posizione, visto che sarei stato ospite del mio amico sino al mattino successivo. E, a parte questo, avrei goduto della sua stimolante, suggestiva compagnia: ascoltarlo era affascinante, sia che disquisisse su quelle grandi astrazioni che per lui sembravano essere così intensamente reali, sia che raccontasse le rimarchevoli esperienze a cui era andato incontro affrontando le umane, abituali convenzioni di spazio e tempo.

«Adoro la vita» dichiarò. «La trovo il più incantevole dei giocattoli. È un gioco delizioso e, come ben sai, l'unico *w* modo concepibile di godersi un gioco è quello di prenderlo molto sul serio. Se dici a te stesso 'È solo un gioco', svanisce anche il minimo interesse. Devi essere conscio che si tratta soltanto di un gioco, ma devi comportarti come se fosse l'unico obiettivo della tua esistenza. Vorrei che potesse proseguire per molti anni ancora, ma bisogna fare i conti con la realtà, che è costituita dall'eternità e dall'infinito. Se ci pensi bene, quello che la mente umana non riesce ad afferrare è il *finito,* non l'infinito, il *provvisorio,* non l'eterno».

«Mi sembra un concetto piuttosto paradossale» ribattei.

«Solo perché sei abituato a pensare a cose che sembrano vincolate, limitate. Rifletti, e osservale più da vicino. Cerca d'immaginare un Tempo e uno Spazio finiti, e vedrai che non ci riesci. Torna indietro di milioni di anni e moltiplica quel milione di anni per altri milioni di anni, e scoprirai che non riesci a concepire un inizio. Che cosa c'era prima di quell'inizio? Un altro inizio e un altro ancora? E prima di quello? Pensaci

sopra, e vedrai che l'unica soluzione comprensibile è rassegnarsi all'esistenza di un'eternità, qualcosa che non ha avuto inizio e non terminerà mai. E lo stesso con lo spazio. Proiettati fino alla stella più lontana, e che cosa c'è più in là? Il vuoto? Attraversa quel vuoto e vedrai che non riuscirai a immaginarlo finito. Deve necessariamente andare avanti e avanti e avanti, e quella è l'unica cosa che puoi davvero capire. Non c'è qualcosa come il *prima* o il *dopo, l'inizio* o la *fine,* e che conforto rendersene conto! Potrei irritarmi a morte se non sapessi che c'è l'enorme, soffice cuscino dell'eternità su cui poggiare tranquillamente il capo. Alcuni dicono, e mi sembra d'averlo sentito dire anche a te, che l'idea dell'eternità è così noiosa; fa venir voglia di fermarsi una buona volta. Ma questo perché concepite l'eternità in termini di Tempo, e borbottate dentro di voi 'E dopo, e dopo?'. Non riuscite a capire che quando si parla di eternità non esiste alcun 'dopo', come d'altronde non esiste alcun 'prima'? È un tutt'uno. Non si può definire l'eternità in termini quantitativi: è una qualità».

Qualche volta, quando Anthony parla in questo modo, mi sembra di cogliere un barlume di ciò che per la sua mente è così chiaro e reale, mentre altre volte (non essendo dotato di un cervello troppo portato alle astrazioni) mi sento come spinto verso un precipizio, e allora le mie facoltà intellettive si aggrappano disperatamente a qualunque cosa tangibile e comprensibile. Era per l'appunto ciò che mi stava accadendo allora, e così mi affrettai a interromperlo.

«Ma ci sono un 'prima' e un 'dopo'» esclamai. «Poche ore fa hai dato una cena assolutamente ammirevole, e dopo di ciò — sì, *dopo* — abbiamo giocato a bridge. E ora stai cercando di chiarirmi le idee, e *dopo* di ciò me ne andrò a letto!»

Anthony scoppiò a ridere.

«Puoi fare tutto quello che ti pare» mi disse, «e non sarai schiavo del Tempo né stanotte né domattina. Non fisseremo neanche un'ora per la colazione, ma la potrai fare nell'eternità ogni volta che ti sveglierai. E siccome vedo che non è ancora mezzanotte, spezzeremo i vincoli del Tempo e ci faremo una bella chiacchierata senza fine. Fermerò l'orologio, in modo da aiutarti a liberarti dalla tua illusione, e poi ti racconterò una storia che, secondo me, dimostra quanto irreale sia la cosiddetta realtà, o, in ogni caso, quanto possano essere fallaci i nostri sensi nel giudicare che cosa è reale e che cosa non lo è».

«Una storia occulta e terrificante?» chiesi aguzzando le orecchie, dato che talvolta Anthony aveva chiaroveggenze e visioni di cose solitamente celate a occhi umani.

«Suppongo che in parte la si possa definire 'occulta'» rispose, «anche se vi è mescolato un rilevante ammontare di crudele realtà».

«Va' avanti» lo esortai. «Mi sembra una miscela eccellente!»

Gettò un grosso ceppo nel camino.

«È una lunga storia» incominciò, «e mi puoi fermare se ne avrai abbastanza. Ma a un certo punto esigerò la tua assoluta attenzione. Tu, così legato ai tuoi 'prima' e 'dopo', ti sei mai accorto di quanto è difficile dire *quando* è accaduto un incidente? Affermando che un uomo ha commesso un certo crimine, non potremmo forse dire, con buona approssimazione ch'egli lo ha realmente commesso fin dal momento in cui ha deciso e pianificato il misfatto? La realizzazione pratica del crimine, possiamo arguire in tutta ragionevolezza, è semplicemente la conseguenza 'materiale' del suo

proposito: l'uomo è colpevole fin da quando decide di commetterlo. Quando, perciò, in termini di 'prima' e 'dopo', avviene realmente il crimine? C'è nella mia storia un altro punto da considerare. Sembra assodato che lo spirito di un uomo, dopo la morte del corpo, è obbligato a rivivere il suo crimine, al fine, si potrebbe supporre, di fargli provare rimorso e condurlo a un'eventuale redenzione. Chiunque possiede una seconda vista può testimoniare tali ripetizioni. Forse il nostro ipotetico 'criminale' ha commesso in vita un'azione malvagia senza rendersene conto; ma quando il suo spirito la commette di nuovo il suo 'occhio spirituale' è bene aperto, così da rendere lampante l'enormità del gesto compiuto. Ebbene, potremmo considerare la decisione originaria e la realizzazione materiale del crimine un preludio al reale perpetrarsi del medesimo, quando invece, con gli occhi infine dissigillati, il nostro uomo lo ricompie e se ne pente?... A parlarne in astratto sembra tutto molto oscuro, ma capirai che cosa intendo se ascolterai il mio racconto. Ti sei messo comodo? Desideri qualcos'altro? E allora, via!»

Sprofondò nella poltrona, allungò le gambe e, dopo un momento di concentrazione, iniziò a raccontare:

«La storia che sto per narrarti» disse, «ebbe inizio un mese fa, quando ti trovavi in Svizzera, e si è conclusa, almeno così credo, solamente l'altra sera. Comunque, non mi aspetto di averci più niente a che fare. Bene, un mese fa stavo ritornando a casa dopo avere cenato fuori; era piuttosto tardi e la notte era umida. Iniziò a piovere, e, non riuscendo a trovare un taxi, mi precipitai verso la più vicina stazione della metropolitana. Fortunatamente riuscii a prendere al volo l'ultimo metrò in partenza verso il mio quartiere. Il vagone in cui mi trovavo era quasi vuoto, a eccezione di un altro passeggero seduto vicino alla porta, proprio di fronte a me. Non mi sembrava di averlo mai visto, eppure la mia attenzione si fissò su di lui come se, in qualche modo, ci unisse un legame ignoto. Era un tipo di mezza età, vestito con un completo, e dall'espressione del viso sembrava immerso in profonde riflessioni, come se meditasse su un problema importantissimo; aveva una mano appoggiata sul ginocchio, e l'apriva e chiudeva quasi ritmicamente. Poi, all'improvviso alzò lo sguardo e mi fissò; nei suoi occhi colsi il sospetto e la paura, come se l'avessi sorpreso in qualche attività segreta.

«In quel momento il convoglio fece sosta in Dover Street e il conducente aprì le porte per annunciare la stazione e informare: 'Si cambia per Hyde Park e Gloucester Road'. Per me andava benissimo, poiché questo significava che il metrò si sarebbe fermato a Brompton Road, la mia destinazione. Apparentemente andava bene anche al mio compagno di viaggio, dato che, ne sono certo, non scese durante la breve sosta; poi le porte si richiusero e il metrò ripartì. Era ancora al suo posto e, insisto su questo punto, dopo che le porte si chiusero e il treno ripartì, ma quando guardai di nuovo nella sua direzione... non c'era più nessuno! Ero solo nella carrozza.

«Ora forse mi crederai vittima di uno di quei sogni fugaci che talvolta attraversano balenanti la mente umana, ma io ero certo, certissimo, di aver sperimentato una sorta di premonizione o chiaroveggenza. Avevo appena visto un uomo, o la sua sembianza, corpo astrale o come diamine si voglia chiamare, un uomo che un giorno si sarebbe seduto in quel posto davanti a me, pensando e pianificando chissà cosa».

«Ma perché?» chiesi. «Perché avrebbe dovuto trattarsi del corpo astrale di un

uomo ancora in vita e non dello spirito di un defunto?»

«A causa di ciò che avevo provato. Mi è capitato già due o tre volte di vedere lo spirito di un defunto, e una tale vista è sempre stata accompagnata da una sensazione di freddo e solitudine, da brividi e da una paura quasi fisica. In ogni caso, ero convinto di aver visto lo spirito di un essere vivente, e quell'impressione fu confermata — meglio ancora, provata — il giorno seguente, quando incontrai ancora quell'uomo... ma in carne e ossa! E la notte successiva, come ora ti racconterò, ne vidi di nuovo il fantasma. Ma procediamo con ordine.

«Il giorno successivo mi trovavo a pranzo da una mia vicina, la signora Stanley; era in corso una piccola festa, e quando arrivai mancava soltanto un altro ospite. Quando entrò stavo chiacchierando con un amico, ma la signora Stanley lo accompagnò subito da me...

«'Lasci che la presenti a sir Henry Payle' disse.

«Mi voltai, e mi trovai *vis-à-vis* con l'apparizione della notte precedente. Era un viso inconfondibile, e mentre ci stringevamo la mano mi accorsi che mi osservava come avesse di me un vago ricordo.

«'Non ci siamo già incontrati, signor Carling?' chiese. 'Mi sembra...'.

«Per un attimo dimenticai la sua strana scomparsa della notte prima e pensai che sul metrò avevo visto proprio lui, in carne e ossa.

«'Ma certo, e non troppo tempo fa' risposi. 'Eravamo seduti uno di fronte all'altro ieri sera, nell'ultimo metrò partito da Piccadilly Circus'.

«Aggrottò le sopracciglia, sorpreso, e scosse la testa.

«'Non è possibile' replicò, 'perché sono rientrato dalla campagna solo stamattina'.

«Tutto ciò m'interessava moltissimo, dato che, come sappiamo, il corpo astrale dimora in qualche regione semiconscia della mente o dello spirito, e, pur avendo ricordi di quel che gli accade, può però trasmetterli alla coscienza solo in modo vago e indistinto. Per tutto il pranzo notai che sir Payle mi osservava di continuo, con aria perplessa e confusa, ma si decise ad avvicinarmi solo quando stavo per andarmene.

«'Un giorno mi ricorderò di dove ci siamo incontrati' disse, 'e comunque spero d'incontrarla nuovamente. Non era forse...' e si fermò. 'No, proprio non mi sovviene' aggiunse».

Il ceppo che Anthony aveva gettato nel fuoco scoppiettava allegramente e le alte fiamme illuminavano il viso del mio amico.

«Ora, non so se giudichi le coincidenze un mero frutto del caso, ma se così fosse... liberati da una simile opinione! O, se proprio non ci riesci, chiama pure coincidenza il fatto che quella stessa sera presi di nuovo l'ultimo treno della metropolitana diretto a ovest. Questa volta ad attendere il treno c'era una folla considerevole, e, mentre già si udiva riverberare in lontananza lo sferraglio del convoglio, mi accorsi che vicino all'imbocco del tunnel, un po' discosto dagli altri, c'era proprio sir Henry Payle. Pensai fra me a quanto fosse strano che la sera precedente avessi visto il suo fantasma proprio alla stessa ora, e che adesso mi trovassi di fronte proprio lui in persona; mi diressi verso di lui con l'intenzione di dirgli: 'Comunque sia, stasera c'incontriamo proprio in metropolitana'... quando accadde una cosa terribile, spaventosa. Mentre il convoglio emergeva dal tunnel, egli saltò in mezzo ai binari e il treno proseguì la sua corsa lungo la piattaforma.

«Per un attimo l’orrore di quella vista mi stordì, e ricordo che mi coprii gli occhi davanti a quella tragedia terrificante. Ma subito dopo mi resi conto che, sebbene il dramma si fosse consumato davanti agli occhi di tutti i passeggeri in attesa del metrò, io sembravo essere l’unico ad aver notato l’accaduto. Il conducente non aveva messo mano ai freni e neanche si era levato un solo grido d’orrore; il resto dei viaggiatori aveva iniziato a salire in carrozza con la più totale indifferenza. Stavo probabilmente barcollando, sconvolto dallo spettacolo a cui avevo assistito, e un’anima pietosa mi sorresse e mi aiutò a salire a bordo. Era un dottore, mi disse, e chiese se mi sentissi male e se poteva fare qualcosa. Gli raccontai ciò che pensavo di aver visto, e lui mi assicurò che non c’era stato alcun incidente.

«A quel punto mi fu chiaro che avevo, per così dire, assistito al secondo atto di quel dramma psichico, e il mattino successivo mi trovai a riflettere sulla questione e su come avrei potuto risolverla. Avevo già dato un’occhiata ai giornali del mattino, ma nessuno di essi menzionava l’episodio di cui ero stato testimone. Il fatto non era accaduto, non ancora, ma in cuor mio sapevo che sarebbe accaduto... prima o poi. Il diafano velo del Tempo si era sollevato davanti ai miei occhi, e avevo visto ciò che tu chiameresti futuro. In termini temporali, naturalmente, si trattava del futuro, ma dal mio punto di vista l’episodio si collocava tanto nel passato quanto nel futuro. Più ci pensavo e più mi rendevo conto che non avrei potuto farci niente».

«No, non credo» disse.

Quella risposta mi diede in qualche modo sui nervi, dato che la bizzarra sensazione provocata dalla corrente d’aria non mi aveva ancora lasciato. Anzi, era forse diventata ancora più acuta.

«Ma devi pur sapere se hai visto qualcosa o no?» chiesi impaziente.

«Non si può mai esserne certi» rispose lui. «Non credo di avere visto qualcosa. Eppure non sono del tutto sicuro che la storia che ti raccontavo si sia davvero conclusa l’altra sera. Penso che potrebbe verificarsi un altro incidente. Se preferisci, lascerò in sospeso il racconto... diciamo fino a domani mattina, di modo che adesso tu possa andare tranquillamente a letto».

La sua completa calma e il suo autocontrollo mi rassicurarono.

«Perché dovrei farlo?»

Di nuovo si guardò intorno.

«Ebbene, penso che nella stanza sia entrato qualcosa», rispose, «e può darsi che ci sia qualche sviluppo inaspettato. Se l’idea non ti va, è meglio che tu vada a letto. Naturalmente non c’è niente di cui avere paura, qualunque cosa sia non può farci del male. Ma si avvicina l’ora in cui, per due notti successive, ho avuto le visioni di cui ti ho appena parlato, e di solito le apparizioni si ripetono alla stessa ora. Non so perché, ma sembra quasi che uno spirito legato alla Terra sia ancora soggetto a determinate convenzioni, come quella del tempo per esempio. Penso che tra non molto, vedrò qualcosa, ma non credo che condividerai la mia visione. Tu non sei una vittima di queste... queste illusioni...».

Ero spaventato a morte, e lo sapevo, ma ero anche curioso e, come se non bastasse, le sue ultime parole avevano risvegliato in me una sorta di orgoglio perverso. Perché, mi chiesi, non avrei dovuto vedere qualunque cosa

ci fosse da vedere?...

«Non ho intenzione di andarmene» annunciai in tono caparbio. «E inoltre sono ansioso di ascoltare il resto della tua storia».

«Bene, dov'ero arrivato? Ah, sì, ti stavi chiedendo perché non feci niente dopo aver assistito all'episodio del treno... e ti ho risposto che non c'era proprio niente da fare. Se ci pensi, non potrai non essere d'accordo con me. Passarono un paio di giorni, e la terza mattina ebbi conferma dal giornale che la mia visione si era realizzata. Sir Henry Payle, che era in attesa dell'ultimo treno per South Kensington sulla piattaforma della stazione di Dover Street, si era gettato in mezzo alle rotaie proprio mentre il convoglio sbucava dal tunnel. Il treno era stato subito fermato, ma una ruota gli era passata sul petto uccidendolo all'istante.

«Fu aperta un'inchiesta ed emerse una di quelle oscure vicende che, in occasioni simili, talvolta ricadono come un luttuoso sudario su un'esistenza che, dal di fuori, non si sarebbe stentato a definire prospera. Da parecchio tempo era in cattivi rapporti con la moglie, da cui viveva separato, e si era innamorato disperatamente di un'altra donna. La notte prima del suicidio si era recato dalla moglie a ora tarda, e le aveva fatto una scenata rabbiosa chiedendole con insistenza di concedergli il divorzio, e minacciando altrimenti di renderle la vita un inferno. Lei aveva rifiutato, e lui, in un impeto di furia incontrollabile, aveva tentato di strangolarla. C'era stata una colluttazione e il rumore aveva fortunatamente fatto accorrere la servitù, che era riuscita a evitare il peggio. Lady Payle aveva minacciato di denunciarlo per aggressione e tentato omicidio, e così, con questa spada di Damocle che gli pendeva sulla testa, aveva deciso di farla finita».

Diede un'occhiata all'orologio. Le lancette segnavano l'una meno dieci. Il fuoco si stava spegnendo e la stanza si era fatta stranamente fredda.

«Ma non è tutto» continuò Anthony, sempre guardandosi intorno con circospezione. «Sei sicuro di non voler aspettare domani, per sentire il resto?»

Di nuovo prevalse in me la miscela di vergogna, orgoglio e curiosità.

«No, raccontami tutto subito» risposi.

Prima di proseguire, osservò con grande attenzione un punto dietro la mia sedia, riparandosi gli occhi con una mano. Seguii il suo sguardo e capii cosa voleva dire quando affermava che talvolta non si può essere sicuri di aver visto o no qualcosa. Stavo forse osservando il contorno sfumato d'un'ombra che si frapponeva fra me e il muro? Era difficile metterla a fuoco, e neanche riuscivo a capire se si trovava vicino al muro o vicino alla mia sedia. Sembrò dissolversi mentre cercavo di osservarla più da vicino.

«Hai visto qualcosa?» chiese Anthony.

«No, non mi pare» risposi. «E tu?»

«Credo di sì» dichiarò, e i suoi occhi seguirono qualcosa d'invisibile ai miei, qualcosa che venne a interporsi fra lui e la mensola del camino. Continuò il racconto fissando quel punto.

«Tutto questo è accaduto alcune settimane fa, quando ti trovavi in Svizzera, e da allora, fino a stanotte, non ho visto altro. Ma era come se mi aspettassi che qualcos'altro accadesse. Sentivo che, per quanto mi riguardava, non era ancora finita; così l'altra notte, poco prima dell'una, cioè l'ora in cui sono avvenuti sia l'aggressione che il suicidio, mi sono recato alla stazione della metropolitana di

Dover Street, nella speranza di ricevere una comunicazione da... dall'aldilà. Quando arrivai, la piattaforma era deserta, o almeno così sembrava, ma appena si udì lo sferragliare del treno in lontananza mi accorsi che a una ventina di metri da me c'era un uomo e guardava il tunnel. Non era sceso dalla scala mobile, e sono sicuro che un attimo prima non era lì. S'incamminò verso di me, e infine lo riconobbi; mentre si avvicinava fui raggiunto da una folata d'aria gelida. Non la tipica ventata che annuncia l'arrivo del convoglio, e per giunta proveniva dalla direzione opposta. L'uomo giunse alla mia altezza e nei suoi occhi scorsi un bagliore di riconoscimento. Lo vidi alzare il capo verso di me e muovere le labbra, ma, forse a causa del rumore crescente provocato dal treno in arrivo, non riuscii a cogliere le sue parole. Allungò una mano, come per supplicarmi di fare qualcosa; ma, con una codardia che non potrò mai perdonarmi, mi ritrassi perché sapevo, dai segni che ti ho già descritto, che quella visione mi giungeva dal regno dei morti. Mi sentii tremare davanti a lui, e fui sopraffatto da un terrore che fugò da me tutta la pietà e il desiderio che avevo di aiutarlo, ammesso che ciò fosse possibile. Sicuramente c'era qualcosa che voleva da me, ma io mi ritrassi. E proprio in quel momento il treno emerse dal tunnel, e l'attimo successivo, con un terribile gesto di disperazione, egli si gettò in mezzo ai binari.

Anthony finì di parlare e si alzò in piedi rapidamente, sempre guardando fisso innanzi a sé; le sue pupille erano dilatate mentre incominciava a muovere le labbra.

«Sta venendo» disse. «Avrò la possibilità di fare ammenda della mia codardia. Non c'è d'avere paura, devo continuare a ripetermelo...».

Mentre parlava, dal rivestimento a pannelli che sovrastava la mensola del camino giunse uno schianto fragoroso, e un vento gelido mi circondò all'improvviso. Cercai istintivamente di farmi piccolo sprofondando nella sedia, e al tempo stesso allungai le mani davanti a me come per proteggermi contro qualcosa che non potevo vedere ma che sapevo trovarsi lì. Tutti i miei sensi mi avvertivano che nella stanza c'era un'altra presenza oltre alla mia e a quella di Anthony, e la cosa più orribile era che non potevo vedere di cosa si trattasse. Sentivo che qualsiasi visione, anche la più tremenda, sarebbe stata più tollerabile della certezza di sapere di avere accanto quella cosa invisibile... ma chissà quale orrore avrei provato nel trovarmi di fronte il viso del morto e il suo torace squartato! Tutto quello che riuscivo a vedere, mentre rabbrividivo nel vento gelido, erano le pareti della stanza e Anthony che, immobile davanti a me, cercava di trovare il coraggio di andare sino in fondo. La sua attenzione era focalizzata su qualcosa di abbastanza vicino a lui, e la sua bocca era distorta in una sembianza di sorriso. Parlò di nuovo:

«Sì, ti conosco» disse. «E tu vuoi qualcosa da me. Dimmi di che cosa si tratta».

Il silenzio era assoluto, ma non per lui, dato che lo vidi annuire un paio di volte e affermare infine: «Sì, ho capito, lo farò». Sebbene mi fossi già reso conto di ciò che stava accadendo, all'improvviso sentii scaturire in me il terrore della morte e dell'ignoto; provai il frustrante senso d'impotenza che accompagna gli incubi notturni e mi ritrovai incapace del minimo movimento o di proferire parola. Cercavo disperatamente di vedere l'invisibile e di udire l'inudibile, mentre il vento gelido proveniente dalla valle dei morti si riversava tutt'intorno a me. Non si trattava soltanto della paura inevitabile nel sapersi in presenza di un fantasma, ma della

terribile constatazione che un'anima inquieta, incapace di riposare in pace, era stata strappata a quella valle e riportata nel mondo materiale. Mai, prima che fosse gettato quel ponte fra i vivi e i morti, mi ero reso conto di quanto tutto ciò fosse immenso e innaturale. È possibile che un morto possa comunicare con i vivi, e questo in fin dei conti non mi terrorizzava più di tanto, dato che queste comunicazioni, per quanto ne sappiamo, sono attuate di loro spontanea volontà. Ma adesso ero di fronte a un mistero gravato dal peso del crimine, ero testimone dell'infruttuosa ricerca di pace di un'anima scacciata perfino dalla valle oscura.

E poi accadde la cosa più orribile di tutte, un mutamento subitaneo in quella scena di cui ero spettatore solo a metà. Anthony era silenzioso, non guardava più fisso davanti a sé ma di tanto in tanto gettava occhiate furtive nella mia direzione; mi resi conto che l'invisibile presenza aveva spostato su di me la sua attenzione. E ora anch'io riuscii pian piano a scorgere...

Ecco delinearsi gradualmente un'ombra fra me e il camino. Prendeva forma, assumeva sembianze umane. Nell'aria tremolante riuscivo a cogliere i primi particolari, come qualcosa nascosto dalla bruma; la parvenza di un viso tragico e sofferente, gravato da un tale fardello di sventura quale mai volto umano aveva sostenuto. Si abbozzarono i contorni delle spalle, e una macchia rossa e vivida sotto di esse. Poi, d'un tratto, la visione fu finalmente chiara: innanzi a me c'era un uomo ricoperto di sangue, e dal suo torace schiantato si protendevano le costole spezzate, come fasciame di un'imbarcazione naufragata contro uno scoglio. I suoi occhi terribili e funerei erano fissi su di me, e mi resi conto che proprio da essi scaturiva quel gelido vento di morte...

Ed ecco, repentino come lo spegnersi di una lampada allo scatto dell'interruttore, lo spettro si dissolse e il vento si placò; davanti a me c'era Anthony, ed era ritornata l'atmosfera calma e luminosa che ci aveva circondato fino a pochi momenti prima. Non vi era alcuna sensazione che tradisse una presenza invisibile; eravamo di nuovo da soli, pronti a riprendere la nostra tranquilla conversazione così bruscamente interrotta. Mi ripresi pian piano, come uscendo da un'anestesia; sentivo il calore del focolare penetrarmi nelle ossa, mentre gli oggetti che mi circondavano ritornavano a fuoco in un mondo reale che sembrava essersi momentaneamente dissolto.

«Anthony» dissi, «tu stavi parlando con qualcuno che non ero io. Chi era? O meglio... cos'era?»

Si passò il dorso della mano sulla fronte lucida di sudore.

«Un'anima dell'inferno» rispose.

Ora che erano passate, risultava difficile perfino ricordare le sensazioni precedenti. Quando avete provato un freddo intenso e poi vi siete ben scaldati, sembra quasi che il vostro corpo abbia cancellato la spiacevole esperienza; allo stesso modo, una volta guadagnato il refrigerio dopo aver provato un caldo insopportabile, vi sarà difficile realizzare quanto era opprimente il calore. Perciò, al dileguarsi della presenza, mi ritrovai incapace di ricatturare quel senso di terrore che mi aveva invaso fino a pochi istanti prima.

«Un'anima dell'inferno?» esclamai. «Ma di che diavolo parli? »

Si aggirò inquieto per la stanza e infine si sedette sul bracciolo della mia poltrona.

«Non so che cosa tu abbia visto» rispose, «o che cosa tu abbia provato, ma non mi

era mai capitato di provare un’esperienza più reale di quella vissuta in questi ultimi minuti. Ho parlato con un’anima prigioniera dell’inferno del rimorso, l’unico inferno possibile. Egli sapeva, dopo l’episodio dell’altra notte, che avrebbe potuto forse stabilire attraverso di me una comunicazione con il mondo che aveva lasciato. Mi ha cercato, e infine mi ha trovato. Sono stato incaricato di portare un messaggio a una donna, una missione affidatami da qualcuno che si è pentito per ciò che ha commesso... e puoi immaginare di chi sto parlando...».

Si alzò in piedi con uno scatto improvviso.

«Ma vediamo comunque di accertarcene» riprese. «Mi ha dato il nome della via e il numero civico. Ah, ecco la guida telefonica! Si tratterà forse di una semplice coincidenza se risulterà che al 20 di Chasemore Street, South Kensington, abita una certa lady Payle?»

Girò le pagine del corposo volume.

«Sì» confermò. «L’indirizzo è proprio il suo».

Titolo originale *In the Tube*
Traduzione di Edo Belfanti

ROSEMARY TIMPERLEY

UN INCONTRO NATALIZIO

Fino allora non avevo mai passato un Natale da *sola.*

Mi fa uno strano effetto sedere qui sola nella mia ‘camera ammobiliata’, con la testa piena di fantasmi e le pareti che riecheggiano le voci del passato. Ho quasi la sensazione di affogare, mentre mi si accalcano scompostamente in mente i ricordi di tutti i passati Natali: quelli di quand’ero bambina, con la casa piena di parenti, l’albero davanti alla finestra, un pudding da quattro soldi e la calza colma di regali; quelli da adolescente, con i miei genitori, la guerra e il freddo e le lettere dall’estero; il mio primo Natale da adulta, con un amante, la neve, i baci e il vino rosso o la passeggiata di mezzanotte sotto un cielo di stelle luminose come diamanti... tanti Natali e tanti anni sono passati, lasciandomi soltanto ricordi.

E adesso, il primo Natale da *sola.*

Ma non completamente sola. Provo come un sentimento di cameratismo verso tutti quelli che stanno passando il Natale da soli, milioni di persone, passate e presenti. Mi sembra quasi che, se provassi a chiudere gli occhi, non ci sarebbero più né un passato né un futuro, ma solo quel presente senza fine che è il *tempo...* e che in fin dei conti è tutto ciò che abbiamo.

Ebbene sì, per quanto si possa essere cinici o miscredenti, ritrovarsi da soli il giorno di Natale non può non fare uno strano effetto.

Perciò, mi sento assurdamente sollevata quando il giovanotto entra nella stanza. Non c’è proprio niente di romantico in questo, visto che io sono una zitella quasi cinquantenne, la classica maestra di scuola, severa, i capelli a crocchia e gli occhi miopi, anche se una volta erano stati davvero belli, mentre lui non è che un ventenne, vestito in modo piuttosto strano, una giacca di velluto nero e una cravatta color vino, e una cascata di riccioli castani che avrebbe fatto la gioia di un barbiere. L’abbigliamento vagamente effemminato è smentito dalle sue fattezze, penetranti occhi blu molto vicini, un mento e un naso sporgenti, arroganti. Non sembra particolarmente robusto. La pelle appare tirata su quei tratti così decisi, e il colorito è pallidissimo.

Piomba dentro senza bussare, si ferma e dice: «Mi dispiace, davvero. Pensavo fosse camera mia». Fa per uscire, esita e continua: «È qui da sola?».

«Sì».

«È... è proprio strano essere soli il giorno di Natale, non è vero? Posso fermarmi un po’ a chiacchierare?»

«Ne sarei lieta».

Richiude la porta e si siede accanto al fuoco.

«Spero non penserà che sono venuto qui di proposito. Pensavo davvero che fosse la mia camera» spiega.

«Sono felice di quest’errore. Ma lei è davvero troppo giovane per ritrovarsi da

solo a Natale».

«Non sarebbe stato opportuno tornare al paese, alla mia famiglia. Sono uno scrittore, e questo avrebbe rischiato di ostacolare il mio lavoro».

«Capisco». Mi sfugge un accenno di sorriso. Questo spiega il suo strano abbigliamento. E si prende così sul serio, questo giovanotto! «Naturalmente, non è certo il caso di sprecare un momento creativo» aggiungo ammiccando.

«No, non in questo periodo! È proprio quello che non riescono a capire i miei, non apprezzano la mia urgenza di esprimere quel che sento proprio *ora».*

«Raramente la famiglia riesce a cogliere il vero valore di una natura artistica».

«Sì, ha proprio ragione» ne conviene seriamente.

«Cosa sta scrivendo?»

«Una combinazione di poesia e diari personali. Si chiama 'Io e i miei poemi', di Francis Randel. Mi chiamo così. La mia famiglia dice che non c'è senso nello scrivere una cosa del genere, che sono troppo giovane. Ma non mi sento giovane. Qualche volta mi sento vecchio, vecchissimo, e con tante cose da fare prima di morire».

«Girare e girare sempre più veloci sulla ruota della creatività».

«Sì! Sì, proprio così! Lei sì che mi capisce! Deve leggere il mio lavoro, qualche volta. La prego, lo legga!». C'è come una nota di disperazione nei suoi occhi, uno sguardo angosciato che mi fa dire:

«Stiamo diventando un po' troppo solenni per il giorno di Natale. Le farò una tazza di caffè, e c'è anche il dolce».

Mi dirigo verso il cucinotto e inizio a trafficare con tazze, forchette e con il filtro per il caffè. Ma probabilmente devo averlo offeso, perché quando mi volto scopro che se ne è andato. Mi sento scioccamente delusa.

Comunque finisco di preparare il caffè, e poi rivolgo la mia attenzione alla libreria. È stracolma di libri, tanto che la proprietaria, affittandomi la stanza, s'era sentita in dovere di scusarsi: «Spero che non le dispiaccia per i libri, signorina, ma mio marito non se ne vuole liberare e non sappiamo dove metterli. È proprio per questo che la stanza costa un po' meno».

«Non importa, i libri sono buoni amici» le avevo risposto.

Ma questi libri non hanno un aspetto troppo amichevole. Ne prendo uno a caso... o forse è il fato a guidare la mia mano.

Inizio a leggere un librettino squinternato, mentre mi gusto una tazza di caffè e inalo profondamente una sigaretta: è stato pubblicato nella primavera del 1852, e si tratta principalmente di poesia, roba un po' immatura ma vibrante. I versi sono seguiti da una specie di diario, molto realistico e meno affettato. Per curiosità, giusto per cercare qualche paragone divertente, passo direttamente al giorno di Natale del 1851.

Dice: «È il mio primo Natale da solo, e ho avuto un'esperienza singolare. Quando sono tornato al mio alloggio dopo una passeggiata, ho trovato nella stanza una donna di mezza età. In un primo momento pensai di aver sbagliato stanza, ma non era così; più tardi, dopo una chiacchierata piacevole, la donna svanì nel nulla. Credo si sia trattato di un fantasma, ma non ho avuto paura. Mi piaceva. Stasera non mi sento troppo bene. Non mi sono mai sentito male il giorno di Natale, prima d'ora».

L'ultima frase era seguita da una nota dell'editore: «Francis Randel morì per un

attacco cardiaco la notte di Natale del 1851. La donna menzionata nell'ultimo passaggio del diario è stata l'ultima persona a vederlo. Nonostante numerosi appelli, la donna non si è mai fatta viva e la sua identità resta ancor oggi un mistero».

Titolo originale *Christmas Meeting*

Traduzione di Edo Belfanti

JONAS LIE

ELIAS E IL DRAUG

Viveva una volta a Kvalholmen un povero pescatore di nome Elias, la cui moglie Karen, prima di sposarsi, aveva lavorato per anni nella canonica di Alstadhau*.

Vivevano in una piccola capanna costruita con le loro mani, ed Elias lavorava a giornata come pescatore.

Kvalholmen era un'isola solitaria, e da molti chiari segni si vedeva ch'era infestata dagli spettri. Talvolta, quando il marito era lontano da casa, la povera donna udiva ogni sorta di rumori e grida soprannaturali che non lasciavano presagire nulla di buono.

Ogni anno arrivava un bambino; quando furono sposati da sette anni, c'erano in casa sei bambini. Ma erano entrambi lavoratori forti e infaticabili, e così, quando giunse l'ultimo figlio, Elias era riuscito a mettere da parte qualcosa e sentiva di potersi permettere l'acquisto di una piccola imbarcazione con cui diventare padrone del suo destino.

Un giorno, mentre meditava appunto su tale eventualità e camminava lungo la spiaggia reggendo in mano un grosso arpione, s'imbattè in una grossa foca che prendeva il sole su uno scoglio vicino alla riva e che fu sorpresa quanto lui per l'incontro inaspettato.

Elias era di riflessi pronti, e detto fatto riuscì a infilzarle l'arpione nella schiena, proprio sotto il collo. Ma nonostante ciò, che battaglia ne seguì! All'istante la foca si erse sulla coda poderosa, fissandolo ferocemente con gli occhi iniettati di sangue e mostrandogli la dentatura acuminata in una smorfia così malvagia che Elias si sentì quasi perdere d'animo per la paura. Poi l'animale si tuffò nel mare e si dileguò fra spruzzi d'acqua e di sangue.

Elias non vide più l'animale, ma nel pomeriggio la marea portò a riva l'arpione, spezzato proprio sotto il puntale di ferro, non molto lontano dalla sua abitazione.

Elias dimenticò in fretta l'episodio. Comprò la sua barca quello stesso autunno e la sistemò in un piccolo riparo approntato durante l'estate.

Una notte, mentre giaceva a letto pensando all'imbarcazione, gli venne in mente che forse sarebbe stata meglio protetta se l'avesse puntellata sotto la chiglia con altri due sostegni. Era così entusiasta della sua barca che considerò un piacere alzarsi a quell'ora, accendere la lanterna e andare giù alla spiaggia per portare a compimento il suo proposito.

Mentre reggeva alta la lanterna per vederci meglio, scorse d'un tratto una faccia che lo spiava da un groviglio di reti, una faccia le cui fattezze rassomigliavano in modo impressionante a quelle della foca. L'essere fece una smorfia rabbiosa verso di lui e verso la luce. Le fauci parvero spalancarsi a dismisura, e prima che il povero pescatore potesse rendersi conto d'altro, una corpulenta sagoma umana sgusciò fuori dal rozzo capanno in cui era ricoverata la sua imbarcazione e si dileguò nell'oscurità.

L’apparizione non era durata più di qualche secondo, ma al pescatore era bastato per vedere che dalla schiena della figura scaturiva un lungo pezzo di arpione!

Elias incominciò a mettere insieme due più due, ma nonostante ciò era più preoccupato per l’integrità della sua barca di quanto non lo fosse per la sua stessa vita.

Una mattina di gennaio, mentre stava uscendo a pesca di buon’ora con altri due uomini a bordo, udì una voce chiamarlo da uno scoglio immerso nell’oscurità che ancora avvolgeva la piccola baia. Il tono, così gli parve, suonava chiaramente derisorio:

«Farai meglio a fare molta attenzione, Elias, quando prenderai la tua femböring[‡]!»

Passò comunque molto tempo prima che si affacciasse alla mente di Elias l’idea di comprare una femböring, cosa che fece solo quando suo figlio maggiore compì diciassette anni.

Proprio nell’autunno di quell’anno Elias s’imbarcò con tutta la famiglia alla volta di Ranen, dove contava di negoziare l’acquisto di una femböring. Avevano lasciato a casa soltanto una ragazzina lappone che avevano preso con loro alcuni anni prima. C’era in particolare una femböring su cui aveva messo gli occhi, una quattro posti che il miglior maestro d’ascia locale aveva ultimato e calafatato proprio quell’autunno. Riuscì infine a farla sua, scambiandola con la vecchia barca e aggiungendo una differenza in denaro sonante.

Poi Elias si organizzò per tornare a casa. Prima, però, si fermò allo spaccio e fece un carico di provviste natalizie per sé e per la sua famiglia. Acquistò fra l’altro un barilotto di brandy e forse, entusiasti per il buon affare concluso in mattinata, lui e la moglie ne bevvero un goccio di troppo prima di partire, e ne concessero un sorso anche al loro figlio Bernt.

Dopo di che fecero rotta verso casa. Non avevano altra zavorra che se stessi, i figli e le provviste di Natale. Bernt sedeva al timone, Karen si occupava della drizza con l’assistenza del secondo figlio, e i due più giovani, rispettivamente di dodici e quattordici anni, si alternavano al tramezzo.

Avevano davanti a sé una cinquantina di miglia di mare, ma non avevano ancora raggiunto il mare aperto che fu chiaro che la femböring sarebbe stata subito messa alla prova. Era in arrivo una tempesta, e presto le onde iniziarono a incresparsi e a cozzare violente contro i fianchi dell’imbarcazione. Elias comprese immediatamente che barca eccezionale avesse fra le mani. Solcava le onde come un gabbiano, senza quasi imbarcare una goccia d’acqua; sarebbe stato pronto a giurare che non avrebbe neanche dovuto terzaruolare, come sarebbe invece stata obbligata a fare qualunque altra femböring con un tempo simile.

Più avanti nella giornata notò che, non molto lontano, un’altra femböring procedeva velocissima, a vele quasi completamente spiegate. Sembrava mantenere la loro stessa rotta, e pensò che era davvero strano che non l’avesse notata prima. Dava l’impressione di sfidarlo a una gara, e appena Elias se ne rese conto, non resistè alla tentazione di utilizzare un altro terzaruolo.

Veleggiarono così a una velocità terrificante, lasciandosi dietro rapidamente

[‡]La *femböring* è un’imbarcazione da pesca comunemente utilizzata nella Norvegia settentrionale, una barca la cui forma si è perfezionata grazie a un’esperienza secolare.

promontori, scogli e isole. A Elias sembrava di non avere mai navigato in modo così superbo, e la femböring dimostrò di possedere tutte le qualità per cui era stata dichiarata la miglior imbarcazione di Ranen.

Nel frattempo il mare si era fatto ancor più impetuoso, e parecchie grosse ondate avevano spazzato la coperta da prua a poppa, infrangendosi ove il povero Bernt era seduto a timonare.

Da quando era calata l'oscurità, l'altra barca si era fatta così vicina che, volendo, avrebbero potuto scagliarsi l'un l'altro i secchi utilizzati per gettare l'acqua fuori bordo. Continuarono a veleggiare fianco a fianco per tutta la sera, mentre il mare si faceva sempre più furioso.

Elias incominciava a pensare che forse era il caso di levare almeno un terzaruolo, ma era riluttante ad abbandonare quell'eccitante testa a testa; decise di aspettare il più a lungo possibile, finché l'altra femböring non fosse stata anch'essa costretta a limitare la velatura.

La luce fosforescente che si diffondeva tra i flutti oscuri tutt'intorno alla sua barca, balenava sinistra anche vicino all'altra, tanto che si poteva distinguere chiaramente la spuma sollevata dalla prua dell'imbarcazione e perfino la cima delle sagole. Si scorgevano anche le sagome degli uomini dell'equipaggio, ma questi tenevano le spalle voltate, visto che si trovavano sottovento rispetto a lui ed erano parzialmente nascosti dall'alta frisata.

Improvvisamente un maroso gigantesco, la cui cresta Elias aveva tenuto d'occhio per qualche tempo nell'oscurità, si schiantò sulla poppa della sua femböring, proprio dove era sistemato Bernt. Per qualche istante la barca sembrò arrestarsi, il fasciame scricchiolò paurosamente e si tese per lo sforzo a cui era sottoposto, ma dopo quell'attimo d'incertezza si raddrizzò e proseguì la sua folle corsa mentre l'acqua si riversava fuoribordo.

In quell'istante, a Elias sembrò di udire urla diaboliche levarsi dall'altra imbarcazione.

Quando l'onda fu passata, sua moglie, che sedeva vicino alla drizza, gridò con una voce che gli straziò il cuore: «Mio Dio, Elias, il mare si è preso Marthe e Nils!».

Erano i loro due figli più giovani, di nove e sette anni, seduti non molto lontani da Bernt.

«Tieniti salda, Karen, o rischierai di perdere qualcos'altro!» fu tutto quel che rispose Elias.

A quel punto occorreva togliere il quarto terzaruolo, ma non appena Elias ebbe portato a termine l'operazione pensò che forse sarebbe stato opportuno levare anche il quinto, dato che il mare continuava a montare. D'altronde, se sperava di far solcare alla barca onde così impetuose, non osava mollare le vele più dello stretto necessario.

E tuttavia era assai difficile procedere perfino con una velatura così ridotta. Il mare ribolliva furioso, ricoprendoli di spruzzi gelidi. Alla fine Bernt e Anton, l'altro figlio grande, dovettero prodigarsi a sostenere l'albero e la randa, una risorsa disperata cui si ricorre solo quando una barca a vela è sottoposta a uno sforzo eccessivo.

L'imbarcazione rivale, che nel frattempo era sparita alla vista, riemerse di nuovo a poca distanza da loro, e con la stessa velatura di prima.

Elias incominciava a sentirsi irritato dall'abilità di quell'equipaggio. Riusciva a scorgere i volti dei due uomini che reggevano l'albero, volti che, forse per gli strani riflessi prodotti dagli spruzzi o forse per l'ombra gettatavi dal cappuccio di tela cerata, erano più simili a quelli di spettri che di esseri umani. Ed erano silenziosi come tombe.

Poi Elias passò a scrutare la cresta spumeggiante di un'altra onda enorme che si stava alzando nell'oscurità, preparandosi all'inevitabile impatto. Volse la prua di traverso, lasciando abbastanza vela da consentire alla barca di raggiungere una velocità sufficiente a fendere il maroso.

Il mare si riversò su di loro con l'impeto d'un torrente, e per un momento la femböring carenò in modo impressionante. Quando fu passata, e il vascello riuscì ancora una volta a raddrizzarsi, Elias si accorse che la moglie non si trovava più al posto occupato fino a pochi istanti prima, e che anche Anton mancava all'appello... erano stati entrambi spazzati via dal mare!

Anche questa volta gli era sembrato di udire le stesse voci diaboliche al di sopra della tempesta, ma insieme udì anche le grida agonizzanti della moglie, che invocava disperatamente il suo nome. Quando si rese conto che la povera donna era stata spazzata via, mormorò fra sé e sé: «Nel nome di Gesù!», e non aggiunse altro.

Avvertì il vago impulso di seguirla, ma si rese conto che suo compito era salvare gli altri tre rimasti a bordo, Bernt e i due figli più piccoli, di dodici e quattordici anni; per qualche tempo i ragazzi erano stati occupati a gettare l'acqua fuori bordo, ma ora li richiamò a poppa.

Bernt era rimasto da solo a manovrare la randa e i due, padre e figlio, cercavano di aiutarsi l'un l'altro come meglio potevano. Elias non osava mollare la barra, e la serrava con una presa d'acciaio, nonostante la mano fosse ormai intorpidita dalla tensione a cui era sottoposta.

Dopo un po' riapparve anche l'altra barca, momentaneamente scomparsa alla vista proprio come in precedenza. Ora Elias riusciva a distinguere meglio la sagoma corpulenta che sedeva a poppa e controllava la barra del timone. E notò che dalla schiena dell'uomo, poco sotto il collo, sbucava un pezzo di arpione d'una decina di centimetri...

A quel punto comprese due cose: prima di tutto che al comando dell'imbarcazione che lo aveva attirato verso la sciagura si trovava il Draug[§] in persona, e poi che quella sarebbe stata per lui l'ultima volta in cui solcava il mare... perché chi vede il Draug in mare, è un uomo segnato. Non disse niente agli altri per non scoraggiarli, ma raccomandò silenziosamente la propria anima al Signore.

Durante le ultime ore si era trovato nella necessità di cambiare rotta a causa della tempesta, e quando iniziò a nevicare copiosamente comprese che avrebbe dovuto rinviare all'alba ogni tentativo di attracco.

E la navigazione continuava.

Ogni tanto i due ragazzini a poppa si lamentavano per il freddo, ma erano troppo infradiciati per potervi rimediare, e inoltre Elias sedeva immerso in cupi pensieri. Era

[§] Il Draug è un mostro marino la cui nave ha un equipaggio composto da uomini dispersi in mare e che perciò non hanno ricevuto una sepoltura cristiana. Secondo la tradizione norvegese, chiunque veda il Draug è destinato a morire entro breve.

stato invaso da un insaziabile desiderio di vendetta. Quel che gli sarebbe piaciuto fare, se non avesse dovuto salvaguardare la vita dei tre figli sopravvissuti, era di cambiar rotta all'improvviso e scagliarsi come un ariete contro la femböring maledetta che navigava ancora a breve distanza, come per schernirlo, e di cui comprendeva ora pienamente i propositi. Se già una volta, l'arpione aveva avuto effetto, perché ora non avrebbero potuto avere lo stesso effetto un coltellaccio o una picca? Avrebbe dato volentieri la vita pur di piazzare un bel colpo a quel mostro che l'aveva così impietosamente privato di ciò che aveva di più caro al mondo, e che ancora non era sazio ed esigeva altre vittime.

Verso le tre o le quattro del mattino, scorsero nuovamente nelle tenebre l'avvicinarsi delle bianche creste di un'onda possente, così spaventosa che per un momento Elias sospettò d'essere nelle vicinanze di una scogliera, prima di capire che si trattava di un'onda colossale.

E di nuovo gli parve d'aver udito qualcuno ridere e vociare nell'altra barca:

«E tanti saluti a Elias e alla sua femböring!».

Prevedendo la catastrofe, Elias ripetè ad alta voce: «Nel nome di Gesù», e comandò ai figli di tenersi più forte che potevano, e che se per caso la barca fosse affondata dovevano aggrapparsi alle strutture di vimini che reggevano gli scalmi e non mollarle finché non fossero riemersi. Lasciò che il più grande dei due bambini stesse insieme a Bernt, e si tenne accanto il più giovane; gli carezzò furtivamente il viso un paio di volte, assicurandosi che il piccolo si tenesse ben saldo.

L'imbarcazione si trovò davanti una montagna d'acqua torreggiante, fu scagliata in aria come un fuscello e sprofondò infine nelle acque turbolente. Quando riemerse, con la chiglia rivolta verso il cielo, Elias, Bernt e il dodicenne Martin riaffiorarono anch'essi, ma del terzo fratello non c'era traccia.

Ormai era una questione di vita o di morte; prima di tutto occorreva tagliare il sartiame e liberarsi dell'albero, che altrimenti avrebbe continuato a far oscillare la barca, e poi bisognava cercare di far uscire l'aria imprigionata sotto la chiglia, che altrimenti avrebbe fatto galleggiare troppo l'imbarcazione, impedendole di cavalcare le onde. Nonostante le notevoli difficoltà l'operazione ebbe successo ed Elias, che era riuscito a mettersi al sicuro per primo, aiutò gli altri due a raggiungere la salvezza.

Poi i poveretti si apprestarono a trascorrere la lunga notte invernale aggrappandosi disperatamente alla chiglia con le mani intirizzite e le ginocchia doloranti, mentre un'onda dopo l'altra cercava di spazzarli via.

Qualche ora più tardi Martin, che il padre aveva cercato di sostenere per tutto quel tempo come meglio aveva potuto, morì stremato dagli sforzi e scivolò in mare.

Tentarono parecchie volte di chiamare aiuto, ma infine lasciarono perdere quando si resero conto che serviva soltanto a sprecare energie preziose.

Mentre se ne stavano così seduti sulla chiglia della femböring, Elias disse a Bernt che sapeva d'esser destinato a seguire tra breve la sorte della moglie, ma che sperava che il figlio si sarebbe salvato se avesse tenuto duro come un vero uomo. Gli raccontò poi del Draug, di come l'aveva ferito al collo con l'arpione e di come il mostro si stesse ora prendendo la sua vendetta, deciso a non mollare finché non avesse pareggiato i conti.

L'alba si levò verso le nove del mattino. Allora Elias porse a Bernt il suo orologio

d’argento con la catena d’ottone, spezzatasi nell’estrarla dal taschino interno del giaccone saldamente abbottonato.

Rimase seduto ancora per un po’, ma mentre il cielo si schiariva, Bernt vide che il viso del padre si era coperto di un pallore spettrale; i capelli gli erano caduti a ciocche, come talvolta succede prima che sopraggiunga la morte, e la pelle delle mani era erosa dallo sforzo di reggersi alla carena. Bernt capì che il padre era vicino alla fine e cercò, per quanto lo permetteva il beccheggio della barca, di accostarglisi per cercare di sostenerlo. Ma quando Elias se ne accorse, gli fece cenno di stare indietro.

«Resta dove sei Bernt, e tieniti saldo! Sto per raggiungere tua madre! Nel nome di Gesù!»

E così dicendo si lasciò cadere in acqua.

Quando il mare ebbe consumato il suo sacrificio si placò brevemente. Per Bernt divenne più facile mantenere la presa, e con la luce del giorno sorsero in lui nuove speranze. Gli sembrò di riconoscere i paraggi: e infatti era alla deriva al largo della costa di Kvalholmen.

Iniziò a gridare chiedendo aiuto, ma era sicuro che la marea l’avrebbe comunque portato a riva poco oltre un piccolo promontorio che riparava la baia dalla furia del mare.

Infine si trovò così dappresso a una scogliera che l’albero, ancora accanto alla barca, cozzò contro le rocce all’alzarsi e abbassarsi della risacca. I muscoli e le giunture del ragazzo erano terribilmente indolenziti per lo sforzo di tenersi aggrappato alla chiglia tanto a lungo, ma con un ultimo sforzo riuscì a salire sullo scoglio, dopo di che trascinò a sé l’albero e ormeggiò in qualche modo l’imbarcazione.

Per oltre due ore alla ragazzina lappone, che si trovava a casa da sola, sembrò di sentirsi levare grida di aiuto, e infine si decise a salire in cima alla collina per scrutare l’orizzonte. Vide Bernt sugli scogli e la femböring capovolta. Corse subito alla rimessa e spinse fuori una vecchia barca a remi con cui si diresse verso la scogliera.

Bernt giacque malato per tutto l’inverno, e quell’anno non partecipò alla pesca. La gente diceva che si era rammollito e che non avrebbe più preso il largo, perché ormai aveva paura del mare.

Sposò la ragazza lappone e si trasferì a Malingen, dove comprò un pezzo di terra e costruì una casa. Ed è proprio lì che vive ancor oggi e prospera con la sua famiglia.

Titolo originale *Elias and the Draug*

Traduzione di Edo Belfanti

A.M. BURRAGE

COMPAGNE DI GIOCHI

Sebbene tutti coloro che conoscevano Stephen Everton fossero concordi nel dire ch'egli era l'ultimo uomo al mondo cui si sarebbe dovuto permettere di tirar su un bambino, per Monica fu una fortuna capitare nelle sue mani; in caso contrario sarebbe probabilmente morta di fame o finita in qualche ospizio per trovatelli. A dire il vero suo padre, il poeta Sebastian Threlfall, aveva un gran numero di amicizie superficiali. Quasi tutti lo conoscevano di vista, e, sino al fatale attacco di *delirium tremens* che gli era costato la vita, aveva fatto del suo meglio per essere uno dei più interessanti *abitués* del Café Royale. Ma di solito la gente non è ansiosa di allevare la prole altrui, soprattutto quando sui bambini in questione grava il sospetto di aver ereditato più che una briciola d'umana debolezza.

Nulla, letteralmente nulla si sapeva della madre di Monica. Nessuno era in grado di dire se fosse viva o morta. Più probabilmente, aveva da lungo tempo abbandonato Threlfall per un compagno più capace, e più desideroso, di provvederle regolari mezzi di sostentamento.

Everton conosceva Threlfall non più degli altri, e ignorò l'esistenza di una sua figlia finché la morte del poeta diventò l'argomento d'attualità nelle conversazioni dei circoli artistici e letterari. La gente si chiedeva in modo più o meno vago che ne sarebbe stato «della piccola», e mentre ancora s'interrogavano in proposito, Everton se ne impossessò con tutta calma.

Who's Who v'informerà della data di nascita di Everton, vi dirà i nomi delle sue *Almae Matres* (Winchester e Magdalene College, Oxford), i titoli dei suoi libri e la sua predilezione per lo sci e l'alpinismo; ma è necessario conoscere l'uomo un po' più a fondo. Aveva un po' meno di cinquant'anni e sembrava di dieci anni più vecchio. Era un uomo alto e smilzo, dalla carnagione d'un roseo delicato, testa ovale, naso romano, occhi azzurri dallo sguardo mite nascosti da lenti spesse, e diritte labbra sottili fermamente serrate su denti appena sporgenti. La fronte era molto ampia, anche grazie a un'avanzata calvizie. I capelli sopravvissuti, tagliati cortissimi, conservavano una tinta neutra fra il nero e il grigio. Everton faceva del suo meglio per mostrarsi insieme formale e irascibile, puntiglioso e acuto; una sorta di Sherlock Holmes, insomma, con una punta di zitellesca follia.

Era noto come autore di libri sulle crisi storiche. Libri ingombranti dai titoli ancor più ingombranti, scritti da uno studioso per altri studiosi. Gli avevano fruttato una certa fama e non poco denaro. Del denaro non aveva bisogno, in quanto di famiglia benestante. Essenzialmente era un animale a sangue freddo, uno scapolone metodico, schizzinoso, con un debole per il quieto vivere.

Nessuno ha mai avuto il privilegio di sapere perché Everton avesse adottato l'orfana di un uomo che conosceva a mala pena e che per giunta non gli piaceva né rispettava. Non era particolarmente attratto dai bambini, ed era di carattere più

ironico che sentimentale. Mi azzardo a suggerire che, come molti uomini senza figli, avesse teorie tutte sue sul come educare i bambini, e desiderasse metterle alla prova. Certo è che l'infanzia di Monica, già prima fuori dell'ordinario, passò ben presto dal tragico al grottesco.

Everton prelevò Monica dalla pensioncina di Bloomsbury, la cui proprietaria, che già vantava un credito rilevante nei confronti del defunto, aveva cominciato a chiedersi cosa fare della bambina. Monica aveva otto anni e, a modo suo, era già una piccola donna di mondo. Era vissuta fra sbronze, povertà e squallore; non aveva mai giocato, da sola o con le amiche; non conosceva altro che il lato sordido della vita, e aveva imparato a cavarsela a contatto degli espedienti meschini e dei piccoli imbrogli paterni. Era seria e scontrosa, insignificante e pallida: una bambina che non aveva mai conosciuto l'infanzia. Quando parlava, il che accadeva il più raramente possibile, la sua voce era aspra e scostante. Era, povera creatura, lo sgradevole prodotto d'una vita sgradevole.

Seguì Everton senza domande o proteste. Un bagaglio inanimato lasciato in un guardaroba non avrebbe potuto dimostrarsi più acquiescente. Monica era stata di proprietà del padre. E adesso che lui se n'era andato, lei apparteneva a chiunque decidesse di impossessarsene. Everton la prelevò con una fredda gentilezza scevra d'affetto e di pietà; in cambio, Monica non gli diede né affetto né gratitudine, limitandosi a fare ciò che ci si aspettava da lei, come una servetta qualsiasi.

A Everton non piacevano i bambini moderni, e incolpava le scuole moderne di tutto ciò che non gli piaceva in loro. Forse fu questo il motivo per cui non mandò Monica a scuola, o forse era curioso di vedere come un bambino riuscisse a educarsi da solo. Monica sapeva già leggere e scrivere e, così equipaggiata, ebbe libero accesso alla vasta biblioteca di Everton, dove si potevano trovare libri di tutti i tipi — da tomi ponderosi scritti su argomenti astrusi a romanzacci moderni acquistati e ivi abbandonati dalla signorina Gribbin. Everton non le proibì nulla e non le raccomandò nulla, limitandosi a guardare l'albero crescere liberamente, senza sostegni né potature.

La signorina Gribbin era la segretaria di Everton. Apparteneva a quella specie di donne asessuate di mezza età, dal viso aguzzo e seno piatto, che sole possono dividere la casa di uno scapolo senza far scatenare le lingue affamate di scandalo. Ai suoi doveri si aggiunse quello di fornire a Monica una minima base d'istruzione. Così, Monica apprese che nel 1066 un certo Guglielmo il Conquistatore era sbarcato in Inghilterra; ma per scoprire che tipo d'uomo fosse, doveva andare in biblioteca e leggere le numerose e discordanti biografie scritte su di lui da vari storici. Alla signorina Gribbin spettava fornirle i fatti nudi e crudi; per saperne di più, Monica doveva cavarsela da sola. Nella biblioteca era circondata dai regni della realtà e della fantasia, e ognuno di essi le schiudeva invitante la porta.

A Monica piaceva leggere. In effetti, quello era il suo unico svago, perché Everton non conosceva altri bambini della sua età, e la trattava come un'adulta. Così Monica lesse di tutto: dalle traduzioni *dell'Iliade* alle novelle di Andersen, dalla Bibbia ai romanzi rosa.

Pur tenendola sotto stretto controllo, e punzecchiandola con domande all'apparenza innocenti, Everton non riuscì però mai a sondare la sua mente. Quali

che fossero i suoi sogni confusi sul mondo che circondava la casa di Hampstead — un mondo di dèi e fate e demoni, dove uomini forti e taciturni amoreggiavano con fanciulle dal cervello di gallina — Monica li teneva per sé. La reticenza era l'unica cosa che l'accomunasse all'infanzia. Everton notò ch'ella non giocava mai.

A differenza della maggior parte dei giovani animali, non mostrava una naturale inclinazione al gioco. Forse, mentr'era vivo il padre, quell'istinto era stato soffocato dalle asprezze della vita. Molti bambini solitari improvvisano giochi tutti loro e accumulano una vasta riserva di fantasticherie. Ma Monica, scontrosa come un animale in gabbia, priva delle asprezze e dei fascini dell'infanzia; Monica, che piangeva di rado e ancor più di rado rideva, si muoveva per casa così silenziosa da sembrare di legno. Di tanto in tanto Everton, lo scienziato, aveva crisi di coscienza e si sentiva a disagio...

Monica aveva compiuto dodici anni quando Everton trasferì la propria residenza da Hampstead a una casa fuori mano nel bel mezzo del Suffolk, ereditata di recente. Era una grande casa rettangolare, in stile Regina Anna, situata su un cocuzzolo che dominava campi paludosi e boschi di betulle incurvate dal vento. Un tempo vi avevano vissuto proprietari terrieri, ma ormai la proprietà si era frammentata. Un breve sentiero fiancheggiato da sempreverdi inselvatichiti andava dal pesante cancello di ferro lavorato a un'aiuola circolare d'erba e fiori di fronte alla casa. Sul retro, un acro e mezzo di giardino abbandonato a se stesso era incontrastato dominio di erbacce e rampicanti. Le stanze dagli alti soffitti erano luminose, ma sull'intera casa gravava un'atmosfera deprimente, come se fosse un essere vivente incapace di scuotersi di dosso un'antica melanconia.

Everton aveva deciso di trasferirvisi per svariate ragioni. Per quasi un anno aveva invano tentato di affittarla o venderla, e prese la decisione di stabilirvisi solo quando scoprì di non avere difficoltà nello sbarazzarsi della sua residenza di Hampstead. La vecchia casa, distante un buon miglio da un già sperduto villaggio del Suffolk, gli avrebbe garantito la solitudine desiderata. Inoltre, negli ultimi tempi aveva avuto problemi di salute; i suoi nervi erano sempre stati un po' fragili, e il medico aveva finito per raccomandargli l'aria salutare dell'East Anglia.

Non lo preoccupò scoprire che la casa era troppo grande per lui: i suoi mobili riempirono l'esatto numero di stanze che avevano riempito a Hampstead, e le altre rimasero vuote. Non venne aumentato neppure il personale, costituito da tre domestici e un giardiniere. Naturalmente la signorina Gribbin, ora più indispensabile che mai, lo accompagnò; e anche Monica li seguì, pronta ad affrontare un nuovo aspetto della vita col medesimo impassibile stoicismo che Everton aveva osservato in lei fin dal primo incontro.

Per quel che riguardava Monica, col passare del tempo i doveri della signorina Gribbin erano diventati una vera sinecura. Ormai, le 'lezioni' occupavano sì e no un'ora al giorno. Più Monica cresceva, più era capace di provvedere da sola alla propria educazione frugando nella ricca biblioteca. Fra lei e la signorina Gribbin non c'era né affetto né simpatia, e nemmeno il loro simulacro. I loro doveri verso Everton implicavano anche dei doveri reciproci; ma i loro rapporti iniziavano e finivano qui.

La casa piacque subito sia a Everton che alla signorina Gribbin, che ben

rispecchiava il loro temperamento privo di vivacità. Quando fu chiesto a Monica se piacesse anche a lei, si limitò a rispondere: «Sì», con un tono di completa indifferenza.

Ognuno a suo modo, tutti e tre proseguirono la vita già condotta a Hampstead. Ma Monica prese a cambiare lentamente, un mutamento così impercettibile e sottile che Everton e la signorina Gribbin lo notarono soltanto dopo settimane. Fu in un tardo pomeriggio all'inizio della primavera che Everton avvertì per la prima volta qualcosa d'insolito nel comportamento della bambina.

Si era recato a prendere un libro in biblioteca — Il *declino del Commonwealth britannico* — e, non avendolo trovato al suo posto, si era messo in cerca della signorina Gribbin; invece, ai piedi dello scalone di quercia, incontrò Monica. Distrattamente, le chiese se avesse visto il libro, e la ragazzina alzò la testa con vivacità rispondendogli con un inaspettato sorriso:

«Sì, lo stavo leggendo io. Devo averlo lasciato nell'aula. Vado a vedere».

Era un discorso lungo, per lei, ma sul momento Everton non ci fece caso. La sua attenzione era stata attratta da qualcos'altro.

«Dove hai detto che l'hai lasciato?»

«Nell'aula».

«Non ci sono aule qui» replicò Everton freddamente.

Non sopportava l'uso improprio dei vocaboli, sia pure riferiti al nome d'una stanza. «Di solito la signorina Gribbin ti fa lezione in biblioteca o in salotto. Se ti riferisci a una di queste stanze, sei pregata di chiamarle col loro nome».

Monica scosse la testa.

«No, io mi riferisco all'aula... la sala vuota vicino alla biblioteca. È così che si chiama».

Everton conosceva quella sala. Dava a nord, ed era la più oscura e deprimente dell'intera casa. Già in precedenza si era chiesto oziosamente perché Monica trascorresse tanto tempo in una stanza vuota, con nient'altro di meglio da fare che starsene seduta sul nudo pavimento o sul davanzale di pietra; e aveva attribuito quella preferenza a un'ennesima dimostrazione della propensione della ragazza a distinguersi dagli altri.

«Chi è che la chiama così?»

«Si chiama così» rispose Monica sorridendo.

Poi corse di sopra, e in un baleno tornò col libro e glielo tese con un nuovo sorriso. Everton era stupefatto. Era già piacevole e sorprendente vederla correre, e non muoversi con l'abituale pesante passo sgraziato che di solito adottava quando doveva obbedire a un ordine. Ma aveva anche sorriso due o tre volte nel giro d'un minuto. Everton realizzò che per un breve istante Monica gli era sembrata una creatura più vivace e più felice di quanto mai fosse stata a Hampstead.

«Perché hai deciso di chiamare 'aula' quella stanza?» indagò togliendole il libro di mano.

«È l'aula» insistè lei, tentando di eludere la domanda col porre l'accento sul verbo.

Fu tutto quello che Everton riuscì a cavarle di bocca. Con l'incalzare delle domande, i sorrisi si spensero e il pallido visetto insignificante si fece inespressivo.

Everton sapeva ch'era inutile insistere, ma la sua curiosità era stata stuzzicata. Parlò con la signorina Gribbin e con la cameriera, e apprese che nessuno di loro aveva l'abitudine di chiamare 'aula' la stanza in questione.

Chiaramente, era stata Monica a battezzarla così. Ma perché? Non aveva mai avuto a che fare con la scuola e con le aule. Ma adesso, nel suo cervellino doveva essere al lavoro un qualche germe d'immaginazione. L'interesse di Everton si risvegliò. Si sentiva come un medico che riscontri nel suo paziente un sintomo anomalo.

«Monica sembra assai più vivace e più sveglia del solito» fece osservare alla signorina Gribbin.

«Sì» ammise la segretaria, «l'ho notato. Sta imparando a giocare».

«Giocare? A carte?»

«No, no. Giochi da bambini. Non l'ha sentita ballare e cantare? »

Interessato, Everton fece un cenno di diniego.

«No» rispose. «Forse la mia presenza pone un freno alla sua... mmm... esuberanza».

«Lo fa sempre nella stanza vuota che si ostina a chiamare 'l'aula'. Ma smette appena mi sente arrivare. Naturalmente mi son guardata bene dall'interferire, ma preferirei che non parlasse da sola. Mi mette... a disagio, ecco».

«Non sapevo che parlasse da sola» disse Everton lentamente.

«Oh, sì, e conversazioni lunghe, per giunta. Non che abbia ascoltato, è ovvio, ma a volte la si direbbe in mezzo a un gruppo di amiche».

«E sempre in quella stanza».

«Sì, di solito sì» annuì la signorina Gribbin.

Everton la fissò con un lento sorriso pensoso.

«La crescita» osservò, «è sempre un fenomeno interessante. Sono lieto che Monica si trovi bene in questa casa. Credo che tutti noi ci troviamo bene, qui».

Un'ombra di dubbio si era insinuata nella sua voce mentre profferiva le ultime parole, e la stessa mancanza di convinzione si rifletté nell'assenso della signorina Gribbin. In effetti, negli ultimi tempi Everton aveva cominciato a dubitare che l'abbandono di Hampstead avesse poi giovato alla sua salute. Per le prime settimane il cambiamento d'aria aveva fatto bene ai suoi nervi; ma adesso avvertiva i primi sintomi di una ricaduta. L'immaginazione gli giocava brutti tiri, riempiendogli la mente di confuse fantasie distorte. Talvolta, alle ore piccole, quando sedeva alla scrivania (gli piaceva lavorare di notte, con l'aiuto d'un buon caffè forte) era vittima d'irritanti disturbi nervosi, difficili da analizzare e impossibili da combattere, che invariabilmente lo inducevano a coricarsi con l'animo turbato.

Quella medesima notte, Everton sperimentò una variante dell'esperienza abituale.

La mezzanotte era prossima quando sentì insinuarsi in lui un'impressione di disagio... anzi, di paura. Aveva eletto a suo studio una stanza vicino al salotto, ed era solito ritirarsi a lavorare lì. Dapprima fu una sensazione appena avvertibile. Come sempre, l'effetto era cumulativo, e il fardello calava su di lui grado a grado.

Cominciò a sentirsi oppresso dal silenzio della casa. Ne fu sempre più acutamente consapevole, finché la sensazione si fece quasi tangibile, una prigione di solide mura che gli s'innalzavano intorno.

Inizialmente, il raspìo della penna alleviò la tensione. Tracciò parole e le cancellò,

soltanto per assaporare il sollievo di quel suono rassicurante. Ma in breve anche quel conforto gli fu negato, e gli sembrò che il laborioso, puntiglioso rumore del pennino stesse attraendo l'attenzione di qualcuno su di lui. Sì, di questo si trattava. Qualcuno lo stava osservando.

Restò seduto immobile, la penna sospesa sul foglio scritto a metà. Era una sensazione familiare, ormai. Qualcuno lo stava osservando. Da dove? Da quale angolo della stanza?

Stirò le labbra in un sorriso tremulo. Lì per lì si esortò a non essere ridicolo; e l'istante dopo stava chiedendosi rassegnato come può sperare un uomo di far ragionare i propri nervi. L'esperienza gli aveva insegnato che l'unica cura (temporanea, purtroppo) consisteva nell'andare a letto. Invece rimase seduto, curioso d'apprendere qualcosa di più su se stesso, di costringere le proprie confuse fantasticherie ad assumere una forma definita.

L'immaginazione gli diceva che qualcuno lo stava osservando, e, pur sapendo che solo d'immaginazione si trattava, si sentì assalire dal panico. Il cuore gli tambureggiava rapido contro le costole, trasmettendo messaggi di paura, ma egli restava là, irrigidito, ansioso di scoprire in quale punto della stanza la sua fantasia avesse situato gli immaginari 'osservatori': perché erano più d'un paio gli occhi che avvertiva fissi su di sé.

Sulle prime l'esperimento fallì. La sua rigidità, il suo abituale autocontrollo, agivano da freno. Appena se ne rese conto si rilassò, svuotando la mente per consentirle di raggiungere la completa libertà richiesta da un esperimento d'ipnosi o di telepatia.

D'un tratto pensò alla porta. Gli occhi della sua mente ruotarono in quella direzione come l'ago d'una bussola verso il nord, e con quegli occhi vide la porta. Era socchiusa, e lo spiraglio era affollato di facce. Di che tipo di facce si trattasse, non avrebbe saputo dirlo. Facce, e basta. La sua fantasia non si spingeva oltre. Ma sapeva che le spie erano timide; in qualche modo timorose di lui com'egli di loro; e che per metterle in fuga gli sarebbe bastato voltare il capo e fissarle con gli occhi del corpo.

La porta era alle sue spalle. Di scattò voltò la testa e la guardò di sfuggita, con la coda dell'occhio.

Per quanto l'immaginazione potesse averlo ingannato, non aveva mentito riguardo alla porta. Era pronto a giurare d'averla chiusa entrando nella stanza, ma adesso era socchiusa. Lo spiraglio era vuoto. Soltanto il buio, solido come roccia, riempiva tutto lo spazio tra il pavimento e l'architrave. Ma, pur non scorgendo alcunché, Everton fu oscuramente consapevole di un qualcosa che svaniva, d'un trascorrere silenzioso e fugace come il guizzo d'una trota sotto il limpido pelo dell'acqua.

Si alzò in piedi e si stiracchiò, strofinandosi le nocche sulle palpebre stanche. Era l'ora d'andare a letto, si disse. Soffrire di attacchi di nervi era già un problema; incoraggiarli era pura follia.

Ma nel salire le scale era ancora consapevole di non essere solo. Timide, timorose, pronte a svanire nell'ombra dei muri s'egli si fosse voltato, *loro* lo stavano seguendo, con bisbigli silenziosi, mani e braccia allacciate, l'osservavano con

l’impaurita, ansiosa curiosità di... Bambine.

Un giorno, Everton ricevette la visita del Vicario. Si chiamava Parslow, ed era un parroco di campagna della specie più comune: un quarantenne alto, robusto, trasandato e dall’aria preoccupata, ovviamente afflitto dall’eterno problema di far quadrare il magro bilancio.

Everton lo accolse con fredda cortesia, intendendo mettere in chiaro ch’egli non riteneva d’avere nulla in comune col suo visitatore. Parslow non celò il proprio disappunto per il fatto che ‘i nuovi arrivati’ non fossero gente di chiesa e nemmeno s’interessassero alle attività della parrocchia. I due uomini fecero qualche vano, svogliato tentativo di trovare un terreno comune, e soltanto al momento di congedarsi il Vicario menzionò Monica.

«Lei ha una bambina, vero?» chiese.

«Sì, la mia pupilla».

«Ah! Penso che si sentirà sola, qui. Deve aver più o meno la stessa età di mia figlia. In questo periodo Gladys è a scuola, ma presto tornerà a casa per le vacanze di Pasqua. So che le farebbe piacere se qualche volta la sua... mmm... pupilla venisse a giocare con lei, al Vicariato».

Il suggerimento non risultò particolarmente gradito a Everton, che si limitò a mormorare un ringraziamento formale. Pur essendo figlia d’un vicario, quella ragazzina poteva essere la portatrice d’una contagiosa modernità, e avrebbe potuto infettare Monica con l’impertinenza e il gergo ch’egli tanto detestava. Tutto considerato, Everton era deciso ad avere a che fare il meno possibile col Vicario e con sua figlia.

Nel frattempo, l’osservazione del comportamento di Monica assorbiva sempre più il suo interesse. Il mutamento verificatosi in lei saltava agli occhi: sembrava quasi che fosse tornata a casa dopo aver trascorso un trimestre in collegio. La bambina lo stupiva e lo confondeva di continuo, usando espressioni che difficilmente avrebbe potuto apprendere dagli altri abitanti della casa. Dalle sue labbra non fluiva però con disinvoltura il linguaggio tipico degli smaliziati ragazzi moderni, ma i modi di dire un tempo in uso nelle famiglie ‘per bene’, che riportavano alla mente di Everton i tempi della sua gioventù. Per esempio, una mattina Monica osservò che Mead, il giardiniere, era «un fenomeno» a potare le vigne.

Un «fenomeno»! Quell’espressione trascinò Everton molto indietro sulla sdrucciolevole strada degli anni, fino a una nursery in una solida, rispettabile casa in una piazza di Belgrave, allorché aveva udito per la prima volta quella parola usata con quel medesimo significato. Sua sorella Gertrude — dieci anni, e nota per appropriarsi delle espressioni più insolite udite qua e là — aveva annunciato che stava per diventare un fenomeno in francese. Già; all’epoca un esperto era un «fenomeno» o un «asso», e non, come adesso, una «testa d’uovo». Ma ormai, chi è più un «fenomeno»? Erano anni che non udiva quell’espressione.

«Chi ti ha insegnato a dire così?» chiese in tono così strano che Monica lo fissò ansiosa.

«Non è giusto?» domandò, piena di buona volontà.

Sembrava un bimbo appena ammesso in una nuova scuola e timoroso di non conoscere a fondo i modi di dire più alla moda da quelle parti.

«È un’espressione gergale» rispose freddamente Everton, il purista. «Un tempo la si usava per indicare una persona particolarmente abile nel fare qualcosa. Dove l’hai sentita? »

Monica sorrise senza rispondere, un sorriso misterioso e con un che di civetteria infantile. Si era sempre rifugiata nel silenzio, ma il suo non era più un silenzio scontroso. Stava cambiando davvero in fretta, e in un modo che sorprendeva non poco il suo tutore. Fallito ogni tentativo di andare più a fondo, Everton si consultò con la signorina Gribbin.

«La bambina sta leggendo qualcosa di nascosto» le disse un po’ più tardi, quello stesso giorno.

«Al momento è immersa in Dickens e Stevenson» lo informò la signorina Gribbin.

«Ma allora dove può aver imparato certe espressioni?»

«Non lo so» ribatté nervosamente la segretaria, «non più di quanto so dove possa aver imparato a giocare alle ‘culline’».

«Come? Quel gioco con gli spaghi?»

«Giorni fa l’ho sorpresa mentre eseguiva dei passaggi molto difficili e complicati. Non ha voluto dirmi chi gliel’avesse insegnato. Mi sono anche presa il disturbo d’interrogare i domestici, ma non sono stati loro».

Everton si accigliò.

«E in biblioteca non ci sono libri che spieghino come eseguire giochetti con lo spago. Crede che abbia fatto amicizia di nascosto con qualche bambino del paese?»

La signorin Gribbin scosse la testa.

«Ha gusti troppo difficili, per questo. E poi non va in paese da sola».

Per il momento la discussione finì lì. Everton, con tutta la curiosità dello studioso, cercò di osservare la bimba più da presso che poteva senza risvegliarne i sospetti.

Sì, Monica cresceva in fretta. Everton aveva sempre saputo che ciò doveva accadere, ma gli schemi e i modi di quell’evoluzione lo sconcertavano, senza contare che, gli piacesse o no, contrastavano con certe sue teorie preconcette. Lasciata a se stessa, la pianta si sviluppava — non solo: mostrava anche segni di potatura. Quale che fosse l’influenza esterna al lavoro su Monica, certo non era quella di Everton, e nemmeno quella di un altro abitante della casa.

L’inverno era duro a morire, e cupi giorni di pioggia costrinsero in casa la signorina Gribbin, Monica e Everton. Era l’occasione buona per tener d’occhio la bambina, e Everton non se la fece sfuggire. Un giorno, durante un livido pomeriggio, gli capitò di passare davanti alla stanza che Monica si ostinava a chiamare «l’aula», e lì si soffermò con l’orecchio teso finché d’un tratto non si rese conto che il suo comportamento presentava una sgradevole somiglianza con l’origliare. Lo psicologo e il gentiluomo ingaggiarono una breve lotta, e per quella volta il gentiluomo l’ebbe vinta. Everton si avvicinò rumorosamente alla porta e la spalancò.

E subito provò una vaga, imbarazzante sensazione che non gli riuscì affatto nuova. Già diverse volte negli ultimi tempi, soprattutto dopo l’imbrunire, gli era capitato d’entrare in una stanza vuota e di aver l’impressione che altri vi fossero stati fino al momento in cui egli aveva varcato la soglia. Il suo arrivo disturbava molta gente, non una o due persone soltanto. Poteva quasi sentirle disperdersi, scivolare lievi e silenziose

in incredibili nascondigli, dove trattenevano il fiato osservando, in attesa ch'egli si allontanasse. E anche adesso avanzò nella medesima atmosfera di tensione, e gli venne fatto di guardarsi attorno come in cerca d'altri bambini nascosti — a parte quella che occupava il pavimento al centro della stanza — o delle loro tracce. Se la sala fosse stata arredata i suoi occhi sarebbero corsi involontariamente ai tavoli e ai divani, pronti a cogliere l'immagine rapida della punta di una scarpa o del lembo d'un abito.

Ma nella lunga stanza vuota — da parete a parete, dal pavimento al soffitto — vide soltanto Monica. Le alte, strette finestre di fronte a lui erano striate di pioggia. E, le spalle rivolte alla bianca luce soffusa, Monica alzò lo sguardo su di lui, fronteggiandolo. Everton fece appena in tempo a scorgere un sorriso spegnersi sulle sue labbra. E notò anche, da un lieve movimento convulso delle sue spalle, che nascondeva qualcosa dietro la schiena.

«Salve» le disse con forzata cordialità. «Che stai facendo? »

«Niente» rispose Monica, ma non col tono apatico che un tempo le era stato abituale.

«Suvvia» insistè Everton, «qualcosa stavi facendo. Parlavi da sola, Monica. Non dovresti. È un'abitudine oziosa e molto, molto sciocca. Se continuerai a farlo, ne risentirà il tuo equilibrio mentale».

Monica chinò la testa.

«Non parlavo da sola» disse a voce bassa, tra giocosa e perentoria.

«Sciocchezze. Ti ho sentito».

«Non stavo parlando da sola».

«E invece sì. Non c'è nessun altro, qua».

«Non c'è più... adesso».

«Cosa vuoi dire? Che significa 'adesso'?»

«Sono andate via. Credo che loro abbiano paura di te».

«Che vuoi dire?» ripetè Everton muovendo qualche passo verso di lei. «E chi sarebbero, 'loro'?»

Un attimo dopo s'infuriò con se stesso. Aveva usato un tono così grave e serio, e la bambina stava quasi ridendo di lui. Sembrava soddisfatta d'essere riuscita a coinvolgerlo nelle sue fantasticherie, costringendolo a prenderle sul serio.

«Non capiresti» si limitò a rispondergli.

«Capisco questo... che sprechi il tuo tempo e che sei una sciocchina. Che cosa nascondi dietro la schiena?»

Senza esitare Monica tese la mano destra, rivelando un ditale fra le dita dischiuse. Everton fissò il piccolo oggetto, poi il volto di Monica.

«Perché lo nascondevi? Non ce n'era bisogno».

Prima di rispondere gli dedicò un fugace, misterioso sorriso — quel suo nuovo modo di sorridere.

«Ci stavamo giocando. Non volevo che tu lo sapessi».

«Vorrai dire che *tu* ci giocavi. E perché non volevi farmelo sapere?»

«Per via di loro. Perché pensavo che non avresti capito. E infatti *non* capisci».

Consapevole dell'inutilità di mostrarsi irato o impaziente, Everton le parlò con gentilezza, tentando di esibire una certa comprensione.

«Chi sono ‘loro’?» domandò.

«Loro. Bambine».

«Capisco. E vengono a giocare con te, vero? E scappano via quando io sono nei paraggi perché non mi trovano simpatico. È così?»

Monica fece un cenno di diniego.

«Non è che non gli sei simpatico. Credo che a loro siano simpatici tutti. Ma sono così timide! Anche con me sono state timide per tantissimo tempo. Sapevo che c’erano, ma ci sono volute settimane prima che si decidessero a giocare con me. Settimane, prima che riuscissi a vederle».

«Davvero? E come sono?»

«Oh, bambine e basta. Ma così graziose! Qualcuna è un po’ più grande di me, e qualcuna un po’ più piccola. E non vestono come le bambine di oggi. Hanno vestiti bianchi, e lunghe gonne, e una fusciacca in vita».

Everton inclinò pensoso la testa. ‘Avrà visto qualche illustrazione del genere nei libri’ rifletté.

«E dimmi, per caso non conosci i loro nomi?» chiese, sperando che nessuna nota scettica s’infiltrasse nel tono indifferente ma sincero che aveva inteso dare alla propria voce.

«Oh, certo. C’è Mary Hewitt... credo che mi piaccia più di tutte... e Elsie Power e...».

«Ma quante sono, in tutto?»

«Sette. È proprio un bel numero. E ci riuniamo a giocare qui, nell’aula. Mi piace giocare. Mi sarebbe piaciuto saperlo fare già da prima».

«E stavate giocando col ditale?»

«Sì. È la ‘caccia-al-ditale’. Una lo nasconde, e le altre lo cercano, e chi lo trova lo nasconde a sua volta».

«Vorrai dire che *tu* lo nascondi, e poi fai finta di trovarlo».

Il sorriso svanì dalle sue labbra e l’espressione nei suoi occhi avvertì Everton che per il momento le confidenze erano terminate.

«Ah!» esclamò. «Lo vedi che non capisci! Ero certa che non avresti capito».

Ma Everton pensava d’aver capito. Il suo viso s’aprì in un subitaneo sorriso di sollievo.

«Be’, non importa» le disse. «Ma non giocherei troppo, se fossi in te».

E, con questa raccomandazione, la lasciò. Ma stavolta la curiosità ebbe il sopravvento, e indugiò in ascolto dopo essersi chiuso la porta alle spalle. Udì Monica sussurrare:

«Mary! Elsie! Venite. È tutto a posto. Se n’è andato».

Il sussurro di risposta, così dissimile da quello di Monica, lo fece sobbalzare; ma subito si riprese, sorridendo imbarazzato della propria debolezza. Era naturale che la bambina, recitando molte parti, cambiasse la voce a seconda del personaggio interpretato. Scese al pianterreno immerso in profonde riflessioni che lo spinsero a formulare alcune conclusioni interessanti.

«Ho scoperto come mai Monica è tanto cambiata» annunciò più tardi alla signorina Gribbin. «Si è inventata diverse amiche immaginarie... altre ragazzine, è chiaro».

La signorina Gribbin trasalì e alzò lo sguardo dal giornale che stava leggendo.

«Davvero?» esclamò. «Non le sembra un sintomo preoccupante? »

«No, non direi. È normale che i bambini abbiano amici immaginari... le bambine, soprattutto. Ricordo che anche mia sorella ne aveva una, e si infuriava quando gli altri non la prendevano sul serio. Nel caso di Monica direi che è perfettamente normale... normale, ma interessante. Deve aver ereditato dal padre la tendenza a fantasticare, col risultato che adesso ha addirittura sette amiche immaginarie, e tutte con tanto di nome e cognome! Vede, stando così da sola, senza conoscere altri suoi coetanei, è normale che si sia inventata più d'un'amica. E sono tutte graziose e propriamente vestite, uscite dritte da qualche libro vittoriano trovato in biblioteca».

«Non mi sembra affatto un comportamento sano» sentenziò la signorina Gribbin a denti stretti. «E non capisco dove Monica possa aver imparato certe espressioni, e un certo modo di parlare, e certi giochi...».

«Dai libri, è ovvio, e finge con se stessa che gliel'abbiano insegnato 'loro'. Ma la parte più interessante della faccenda è che, grazie a questa storia, ho avuto la mia prima esperienza di telepatia... un argomento sul quale finora ero piuttosto scettico. Da quando Monica ha inventato questo gioco — e prima ancora di sapere che l'aveva inventato — ho avuto più volte la sensazione che in casa ci fossero parecchie bambine».

La signorina Gribbin sobbalzò, lo sguardo fisso su di lui. Schiuse le labbra come per dire qualcosa, ma sembrò cambiare idea nell'atto stesso di formulare la prima parola.

«Non soltanto Monica ha inventato queste sue 'amiche'» proseguì Everton sorridendo, «ma me ne ha comunicato telepaticamente l'esistenza! Le confesserò che negli ultimi tempi lo stato dei miei nervi mi aveva impensierito».

La signorina Gribbin ebbe un gesto come di collera, ma la sua fronte non era corrugata e gli angoli della sua bocca erano incurvati verso il basso.

«Signor Everton» disse, «avrei preferito di gran lunga che non me ne avesse parlato». Le sue labbra fremettero. «Vede» aggiunse con voce incerta, «io non credo alla telepatia».

Le vacanze di Pasqua — una Pasqua precoce, quell'anno — riportarono al Vicariato la piccola Gladys Parslow. L'avvenimento fu annunciato a Everton con una breve comunicazione scritta: il Vicario invitava Monica a recarsi da loro il mercoledì seguente, per prendere il tè e per giocare.

Agli occhi di Everton l'invito era una imbarazzante seccatura. Ecco il fattore di disturbo, l'influenza esterna che poteva mandare all'aria il suo esperimento educativo. Avrebbe potuto respingere l'invito in modo tanto freddo e scostante da esser sicuro che non sarebbe più stato ripetuto; ma Everton non era tipo da affrontare impavido e a piè fermo il turbine delle critiche. Era un uomo sensibile: poco desiderava apparire sgarbato, meno ancora ridicolo.

Optando per la linea della minore resistenza, si disse che una sola bambina, non più grande di Monica e per giunta nell'atmosfera della propria casa, non avrebbe fatto una grande impressione sulla sua pupilla. In conclusione, concesse a Monica il permesso di andare.

Anche Monica sembrò lieta della prospettiva della visita, ma espresse la propria

gioia in modo discreto e controllato, quasi da adulta. Alle tre e mezzo in punto di un pesante, afoso pomeriggio, la signorina Gribbin la accompagnò fin sulla soglia del Vicariato e la affidò alle cure della domestica venuta ad aprire la porta.

Tornata a casa, la segretaria riferì a Everton le sue impressioni. Nel suo cervello aveva preso campo un'idea secondo lei divertente, e mentre parlava non riuscì a trattenere una delle sue rare risate.

«L'ho lasciata sulla soglia» disse, «perciò non ho assistito al suo incontro con l'altra bambina. Mi sarebbe proprio piaciuto! Dev'essere stato davvero comico».

Everton trovò irritante ch'ella parlasse di Monica come se la piccola fosse un animale in cattività al quale viene per la prima volta mostrato un altro esemplare della stessa specie. Appena quest'analogia gli si affacciò alla mente, la trovò così esatta e pertinente da trasalire. Avvertì qualcosa di molto simile a una fitta di rimorso, e per la prima volta si domandò se si fosse comportato bene nei confronti di Monica.

Mai gli era capitato di chiedersi se la piccola fosse felice. In verità Everton capiva così poco dei bambini da pensare che la crudeltà fisica fosse l'unico tipo di crudeltà capace di farli soffrire. E se anche in precedenza gli fosse venuto in mente d'interrogarsi sullo stato d'animo di Monica, probabilmente avrebbe tagliato corto dicendosi che la piccola non aveva alcun diritto di essere infelice. Le aveva dato una bella casa — dei lussi, perfino — e ogni opportunità di sviluppare l'intelletto. Quanto alla compagnia, la ragazzina aveva a disposizione lo stesso Everton, la signorina Gribbin, e, volendo, i domestici...

Ah, ma l'immagine evocata dalle parole, dal riso incontrollato della signorina Gribbin! Il piccolo essere che per la prima volta incontra un altro piccolo essere della propria specie e lo guarda stupita, senza sapere che fare, senza sapere che dire... In quell'immagine c'era qualcosa che turbava profondamente Everton. Le amiche immaginarie... erano forse un sintomo che Monica aveva bisogno di qualcosa ch'egli ignorava; di qualcosa che mai s'era preso la briga di capire?

Everton non era un uomo crudele, e lo feriva il sospetto d'aver potuto commettere una crudeltà. Forse i bambini moderni — di cui tanto aborriva i modi e il comportamento — obbedivano a un'inesorabile legge evolutiva. E lui, escludendo Monica dalla loro compagnia, aveva ostacolato l'opera della Natura... E se dopo tutto, per essere 'naturale', anche Monica avesse dovuto lasciarsi trascinare dall'onda della propria generazione?

Misurando a passi nervosi il piccolo studio, Everton giunse a un intimo compromesso. Avrebbe tenuto Monica sotto ancor più stretta osservazione, e al momento opportuno, l'avrebbe interrogata. Poi, se avesse scoperto che non era felice e che aveva davvero bisogno della compagnia d'altri bambini, avrebbe deciso il da farsi.

Ma quando Monica tornò dal Vicariato, era evidente che non si era divertita. Sembrava molto tranquilla, e parlò poco della nuova esperienza. Era chiaro che le due bambine non avevano legato. Interrogata, Monica confessò che Gladys non le era piaciuta... molto. Pronunciò le parole con aria pensosa, esitando brevemente prima dell'avverbio.

«Perché non ti piace?» chiese brusco Everton.

«Non saprei. È così strana. Non è come le altre».

«E che ne sai, tu, delle altre?» insistè Everton vagamente divertito.

«Ecco, non è come...».

Monica si azzittì e abbassò lo sguardo.

«Non è come le tue ‘amiche’, vuoi dire?»

Gli scoccò una rapida, breve occhiata penetrante, poi i suoi occhi si riabbassarono. «No» assentì. «Per niente».

No, certo che no. Everton lasciò andare la bambina senza tormentarla con altre domande, e Monica corse subito di sopra, nella grande stanza vuota, in cerca di quell’arcana compagnia ch’era diventata la sola in grado di appagarla.

Lì per lì si sentì soddisfatto. Monica era contenta così com’era e non aveva bisogno né di Gladys né di altre amiche. L’esperimento andava a gonfie vele: la bambina si era inventata delle compagne di giochi, ed era più che felice con le creazioni della sua fantasia.

Sì, andava tutto bene. E — si disse Everton compiaciuto — rispondeva in pieno ai suoi desideri... finché all’improvviso si rese conto, e trasalì, a disagio, che quel comportamento non era normale, né sano.

Benché fosse chiaro che Monica non desiderava granché rivedere Gladys Parslow, la buona educazione esigeva che l’invito fosse ricambiato. Ancor più evidente era che, dal canto suo, Gladys era così poco ansiosa di andarla a trovare almeno quanto Monica lo era d’intrattenerla. In ogni caso, l’abitudine all’obbedienza fece sì che, il pomeriggio fissato tramite uno scambio di missive, la piccola Parslow si presentasse alla porta; e Monica la ricevette con fredda dignità temperata da una sorta di adulta cortesia.

Poi Monica accompagnò la visitatrice nella grande stanza vuota, e quella fu l’ultima volta che Everton e la signorina Gribbin videro la piccola Gladys in tutto il pomeriggio. Quando il gong risuonò annunciando il tè, si presentò soltanto Monica e annunciò che Gladys era già andata a casa.

«Avete litigato?» chiese subito la signorina Gribbin.

«N... no».

«Allora perché se n’è andata via in questo modo?»

«È una sciocca» commentò Monica. «Tutto qui».

«Forse la sciocca sei tu. Perché è andata via?»

«Si è spaventata».

«Spaventata!»

«Non le sono piaciute le mie amiche».

La signorina Gribbin lanciò un’occhiata a Everton.

«Di’ piuttosto che non le sarà piaciuta una ragazzina sciocca che parla da sola e s’inventa le cose. Nessuna meraviglia che si sia spaventata».

«Da principio non credeva che esistessero davvero, e ha riso di me» disse Monica, sedendosi.

«È ovvio!»

«E poi, quando le ha viste...».

La signorina Gribbin e Everton l’interruppero simultaneamente, ripetendo all’unisono e con eguale sbigottimento le sue ultime parole.

«E quando le ha viste» proseguì Monica imperterrita, «non le sono piaciute. Secondo me, ha avuto paura. Poi ha detto che non poteva rimanere per il tè ed è andata dritta a casa. È una sciocca. Abbiamo riso molto di lei, quando è andata via».

Parlava col tono pacato di chi espone un dato di fatto e, se era compiaciuta del turbamento in cui le sue parole avevano gettato la signorina Gribbin, non ne diede segno. La segretaria si lasciò andare a uno scatto iroso.

«Sei una bambina cattiva a dire simili bugie. Sai benissimo che Gladys non può aver *visto* le tue 'amiche'. Sei stata tu a spaventarla, con la tua fissazione di parlare a gente che non c'è! E se non vorrà più tornare a trovarti, te lo sarai proprio meritato».

«Non tornerà di certo» disse Monica. «E le *ha viste,* signorina Gribbin».

«Come lo sai?» intervenne Everton.

«Dalla sua faccia. E ci ha anche parlato, mentre correva verso la porta. In un primo momento la presenza di Gladys le aveva intimidite e non volevano farsi vedere, ma io le ho pregate tanto, e alla fine sono venute».

Un'occhiata di Everton bloccò un nuovo scatto della signorina Gribbin. Voleva saperne di più, e a questo scopo intendeva usare gentilezza e pazienza.

«Da dove sono venute?» chiese. «Sono entrate dalla porta? »

«Oh, no. Da dove vengono sempre».

«E cioè?»

«Non saprei. Neanche loro sembrano esserne sicure. Arrivano sempre da una direzione in cui non sto guardando. Non è strano?»

«Davvero! E vanno via nello stesso modo?»

Monica si accigliò.

«Accade così in fretta» rispose con pensosa serietà, «che non si capisce dove vadano. Quando tu e la signorina Gribbin arrivate...».

«Loro scappano via, certo. Ma perché?»

«Perché sono timidissime. Meno di prima, però. Forse presto si abitueranno a voi, e non gl'importerà che le vediate».

«Che pensiero confortante!» esclamò Everton con una risata asciutta.

Dopo che Monica ebbe preso il tè e si fu allontanata, Everton si rivolse alla segretaria.

«Fa male a rimproverare la bambina. Per lei quelle creature di fantasia sono più che reali. Il suo potere di suggestione è stato abbastanza forte da farmene avvertire in qualche modo la presenza, e la piccola Parslow, più giovane e più ricettiva, le ha addirittura *viste.* Un chiaro esempio di telepatia e autosuggestione. Non mi sono mai occupato di questi argomenti, ma direi che il caso presenta un certo interesse scientifico».

Le labbra della signorina Gribbin si contrassero e la donna rabbrividì leggermente.

Ma: «Il signor Parslow se ne avrà a male» fu tutto quel che disse.

«Non so che farci. Forse è stato meglio così. Se le due bambine non vanno d'accordo, è meglio che non si rivedano».

Comunque, Everton si sentì un po' imbarazzato quando il mattino seguente, durante una passeggiata, incontrò il Vicario. Se il reverendo Parslow sapeva che il giorno prima la figlia se l'era svignata senza tante cerimonie, poteva desiderare di

porgere delle scuse, o esigerle, a seconda del suo punto di vista. Everton non desiderava invischiarsi in scuse di alcun genere, non intendeva discutere di bizzarrie infantili, e, in conclusione, voleva avere a che fare col reverendo Parslow il meno possibile... buona educazione permettendo. Avrebbe preferito sorpassare il Vicario limitandosi ad ammetterne l'esistenza con un unico, breve cenno di riconoscimento, ma, come paventato, l'altro lo fermò.

«Avevo intenzione di venirla a trovare» esordì il reverendo Parslow.

Everton si arrestò reprimendo un sospiro e dicendosi che forse quell'incontro casuale gli aveva risparmiato una noia peggiore.

«Sì?» chiese.

«Posso accompagnarla per un po'?». Il Vicario lo fissò ansioso. «C'è qualcosa che lei deve assolutamente sapere. Non so se nutre già dei sospetti, o se addirittura ne è al corrente. Ma se ne è all'oscuro, non so proprio come la prenderà. Proprio non lo so».

Everton lo fissò perplesso. Quale delle due bambine il Vicario intendesse biasimare per la fuga di Gladys, non sembrava il caso di ricorrere a modi così sorprendenti.

«Davvero?» chiese a sua volta. «È qualcosa di serio?»

«Credo di sì, signor Everton. Lei certo non ignora che ieri pomeriggio la mia Gladys ha lasciato casa sua in modo poco urbano».

«Sì, Monica ci ha detto ch'era andata via. E, anche a costo di sembrare inospitale, le dirò che, se non riuscivano ad andare d'accordo, è stata la cosa migliore che potesse fare. Mi scusi, signor Parslow, spero che lei non stia cercando d'immischiarmi in un bisticcio fra ragazzine?»

Fu la volta del Vicario di fissarlo stupito.

«Nient'affatto; anzi, ignoravo che ci fosse stato un bisticcio. Intendevo chiederle di scusare Gladys... in effetti, la sua scortesia *ha* qualche scusante. Si è presa un brutto spavento, povera piccola».

«In questo caso tocca a me scusarmi. Monica mi ha dato la sua versione dell'accaduto. Vede, la mia pupilla ha passato molto tempo da sola e si è abituata a fare affidamento sulle proprie risorse; priva com'è di compagne di gioco della sua stessa età, ha finito per inventarsene qualcuna».

«Ah!» esclamò il reverendo Parslow con un profondo respiro.

«Purtroppo» proseguì Everton, «la bambina ha l'imbarazzante dono di trasmettere agli altri le proprie fantasie.

Io stesso ho talvolta avuto l'impressione di avvertire la presenza di altre bambine in casa, e lo stesso, ne sono sicuro, vale anche per la signorina Gribbin. Temo che ieri pomeriggio, quando sua figlia è venuta a giocare con lei, Monica l'abbia spaventata presentandole le sue invisibili 'amiche' e parlando con loro come se fossero realmente presenti».

Il Vicario posò una mano sul braccio di Everton.

«Non è soltanto questo. C'è qualcosa di più. Gladys non ha molta immaginazione, anzi, la definirei una personcina coi piedi per terra. E non mi ha mai mentito. Che cosa mi risponderebbe, signor Everton, se le dicessi che mia figlia asserisce, e senza ombra di dubbio, di aver *visto* le 'amiche' di Monica?»

Una folata come di vento gelido attraversò Everton, mentre nei più profondi recessi della sua mente si affacciava un opprimente, vago e ancora informe sospetto.

Tentò di liberarsene, di scuoterlo via con un sorriso e un tono mondano.

«Non ne sarei minimamente sorpreso. Ci è ignoto il limite della telepatia e dell'autosuggestione. Se perfino io ho avvertito la presenza di bambine create dalla fantasia di Monica, perché Gladys, certo più ricettiva e impressionabile di me, non avrebbe dovuto vederle?»

Il reverendo Parslow scosse la testa.

«Ne è proprio convinto?» domandò. «Non le sembra una spiegazione un po' forzata?»

«L'incomprensibile ci appare sempre un po' forzato. Se trent'anni fa qualcuno avesse osato parlare della radio...».

«Lei sa, signor Everton, che un tempo la sua casa era un collegio per signorine?»

Ancora una volta Everton avvertì un vago turbamento.

«Non lo sapevo» rispose con voluta indifferenza.

«Una mia zia — non l'ho mai conosciuta — lo frequentava. E vi morì. Morirono sette bambine, durante un'epidemia di difterite. Questo segnò la fine del collegio...chiuse non molto tempo dopo. E sa una cosa, signor Everton? Mia zia si chiamava Mary Ewitt...».

«Buon Dio!» esclamò Everton. «Buon Dio!»

«Ah! Comincia a capire, adesso?»

Stordito, Everton si passò una mano sulla fronte.

«Questo... questo è uno dei nomi che mi ha detto Monica» balbettò. «Come poteva saperlo?»

«Già: come? La migliore amica di Mary Hewitt si chiamava Elsie Power. Morirono a poche ore di distanza l'una dall'altra».

«Anche questo... mi ha detto anche questo nome... ed erano sette! Come potrebbe averli saputi? Anche la gente di qui non li ricorderebbe più, dopo tanti anni».

«Gladys li conosceva. Ma questo l'ha spaventata solo in parte. Per essere esatti, direi ch'era più sgomenta che impaurita. Sapeva per istinto che, pur non appartenendo al nostro mondo, le compagne di gioco di Monica erano bambine buone, bimbe benedette».

«Ma che cosa mi va dicendo!?» scattò Everton.

«Non abbia paura, signor Everton. Non ha paura, vero? Se coloro che diciamo morti ci restano accanto, non sarebbe naturale che quelle bambine tornassero indietro per giocare con una ragazzina sola, priva di amiche in carne ed ossa? Sembra incredibile, è vero; ma in quale altro modo spiegarselo? Come potrebbe aver inventato quei nomi, la piccola Monica? Come potrebbe aver saputo che tanto tempo fa, in casa sua, sono morte sette ragazzine? Solo i vecchi, qui, se ne ricordano, e perfino loro non saprebbero dire quante bimbe morirono o come si chiamavano. Non ha notato qualche cambiamento nella bimba da quando ha cominciato a... a immaginarle, come credeva lei?»

Everton annui gravemente. «Sì» fu costretto ad ammettere. «Ha imparato ogni sorta di modi di dire, atteggiamenti infantili nuovi, per lei, e giochi... non riesco a capacitarmi. In nome di Dio, signor Parslow, che devo fare?»

La mano del reverendo Parslow non si era mossa dal braccio di Everton. «Se fossi in lei, la manderei a scuola. Da questa storia non può venirle alcun bene».

«Alcun bene! Ma lei diceva che quelle bambine...».

«Bambine? Angeli, avrei dovuto dire. Oh, *loro* non le farebbero certo del male. Ma Monica sta sviluppando la facoltà di vedere e di conversare con... esseri che gli altri non vedono né odono. Non è un dono da incoraggiare. In futuro altri potrebbero presentarsi a lei... anime dannate, non bimbe del Signore. È probabile che, frequentando i suoi coetanei, perda questa dote. Sono certo che le sue 'amiche' sono venute da lei in risposta al suo richiamo».

«Ho bisogno di rifletterci» mormorò Everton.

Si allontanò frastornato. In pochi istanti la struttura stessa della vita era mutata, facendosi più chiara, come s'egli fosse stato cieco dalla nascita e soltanto adesso gli fosse concesso vedere le prime scintille di luce. Di fronte a lui non s'ergeva più un muro opaco e invalicabile, ma una cortina oltre cui la vita si manifestava in modo vago ma percepibile. Il rumore sordo dei suoi passi sembrava scandire le parole: «Non c'è morte. Non c'è morte».

Quella sera, dopo cena, chiamò Monica, e le parlò in modo assai diverso dal solito. Si sentiva intimidito in sua presenza, e la mano che aveva goffamente posato sulle spalle esili sembrava anch'essa impacciata.

«Sai che cosa ho deciso, ragazzina?» le disse. «Che ti spedirò in collegio».

«O... oh!». Lo fissò con un mezzo sorriso. «Davvero?»

«Sei contenta?»

Ci pensò su, accigliata, lo sguardo fisso alla punta delle dita. «Non so. Mi dispiace lasciar/e».

«Chi?»

«Oh, lo sai!» gli rispose, voltando timida la testa.

«Che cosa dovrei sapere? Delle tue... amiche, Monica?»

«Sì».

«Non ti piacerebbe avere altre compagne di giochi?»

«Non saprei. Vedi, *loro* mi piacciono molto. Ma mi hanno detto... hanno detto che, se mi ci avessi mandato, dovevo andare in collegio. Vogliono che giochi con altre ragazze che non siano... non siano come loro. Perché, sai, loro sono *diverse.* E Mary mi ha raccomandato di non... non incoraggiare nessun altro che sia diverso, come loro».

Everton trasse un respiro profondo.

«Domattina cercheremo una scuola per te, Monica. Va' a dormire, adesso. Buona notte, cara».

Esitò, prima di sfiorarle la fronte con le labbra. Timida quasi quanto lui, Monica corse via scuotendo indietro i lunghi capelli; ma sulla soglia si soffermò a rivolgergli uno strano sguardo fugace e intenso, e nei suoi occhi c'era qualcosa ch'egli non aveva mai visto prima.

Più tardi, durante la notte, Everton entrò nella grande stanza vuota che Monica chiamava «l'aula». Uno stendardo di chiaro di luna irrompeva dalla finestra e si dispiegava sul pavimento. Vuoto, ai suoi occhi. Ma una sensibilità ignota e fino allora repressa lo rese acutamente consapevole delle piccole presenze timorose celate nelle ombre profonde.

«Bambine!» sussurrò. «Bambine!»

Chiuse gli occhi e tese le mani. Erano timide, ancora, e si tenevano a distanza, ma ebbe l'impressione che si fossero fatte un po' più vicine. «Non abbiate paura» bisbigliò. «Sono soltanto un uomo molto solo. Non lasciatemi, quando Monica sarà andata via».

Rimase silenzioso, in attesa. Poi, mentre si voltava, avvertì sul braccio la carezza d'una piccola mano. Subito si guardò intorno, ma ancora non era giunto per lui il tempo di vedere. Vide soltanto la finestra sbarrata, le ombre sulla parete e quello stendardo di chiaro di luna.

Titolo originale *Playmates*

Traduzione di Angela Ragusa

ROBERT AICKMAN

L'ULTIMO RINTOCCO

Non era mai stato uno di quelli che detestano le campane delle chiese, ma lo scampanio di quella sera a Holihaven modificò radicalmente il suo punto di vista. Le campane possono davvero dare sui nervi, pensò, sebbene fosse appena giunto in città.

La profonda consapevolezza dei rischi insiti nello sposare una ragazza di ventiquattro anni più giovane di lui, lo aveva spinto a evitare i pericoli che avrebbero accompagnato una luna di miele convenzionale. La singolare forza dell'amore di Phrynne li aveva allontanati entrambi dal loro precedente modo di essere: in lui, un superficiale e indolente approccio alla vita era stato sostituito da una maggiore consapevolezza nel pianificare l'esistenza e ricercare la felicità; mentre lei, un tempo fredda e pignola, al suo fianco avrebbe accettato qualunque cosa. Le aveva detto che, se si fossero sposati in giugno, non avrebbero potuto intraprendere il viaggio di nozze fino a ottobre. Se il corteggiamento fosse stato più lungo, le spiegò sorridendo gravemente, si sarebbe anche potuto cercare un accomodamento, ma così stando le cose non poteva trascurare gli affari. Cosa, in fin dei conti, anche vera; la sua posizione nella ditta era infatti meno influente di quel che aveva fatto credere a Phrynne. E nemmeno potevano prolungare il corteggiamento, iniziato il giorno stesso del loro incontro, poco meno di sei settimane prima del matrimonio.

«Un villaggio» aveva citato lui mentre s'immettevano su una linea secondaria che si dipartiva da quel nodo ferroviario (già di per sé sufficientemente remoto), «da cui, si diceva, le persone abbastanza longeve potevano sperare di raggiungere Liverpool Street». Era capace di scherzare sulla sua età, anche se forse non troppo spesso.

«Chi l'ha detto?»

«Bertrand Russel».

L'aveva osservato con quei suoi occhioni che spiccavano così vividi sul viso minuto.

«Sul serio» le confermò sorridendo.

«Non ne dubito» rispose sempre osservandolo. La romantica ma incerta luce a gas che illuminava l'incantevole scompartimento d'epoca non gli lasciò capire se ricambiava o no il suo sorriso. Si concesse il beneficio del dubbio e la baciò.

Il capostazione fischiò il segnale di partenza e il convoglio si mosse sferragliando nell'oscurità. La linea secondaria deviò così bruscamente da quella principale che Phrynne fu quasi sbalzata dal suo posto.

«Perché andiamo così piano se il terreno è pianeggiante?»

«Perché gli ingegneri hanno avuto la brillante idea di posare i binari seguendo l'andamento di colline e valli, adattandosi alla natura invece di domarla» le rispose, come sempre compiaciuto di poterle fornire spiegazioni esaurienti.

«Come fai a saperlo? Gerald! Mi avevi detto di non essere mai stato a

Holihaven».

«Succede lo stesso in quasi tutte le ferrovie dell'East Anglia».

«Così, più il terreno è piatto, più si va piano?»

«Il tempo qui conta poco».

«Di certo non sarei voluta andare in un posto in cui il tempo contasse più di tanto, o dove tu fossi già stato. Non avresti avuto qualcosa per cui ricordarmi».

Gerald non era stato ben sicuro che quelle parole esprimessero con esattezza i suoi pensieri, ma si sentì tuttavia riscaldare il cuore.

La stazione di Holihaven non risaliva certo al periodo di maggior splendore della cittadina — per questo bisognava tornare fino al Medioevo — ma possedeva comunque una struttura degna dei suoi tempi migliori. Le piattaforme erano abbastanza lunghe da poter accogliere anche gli espressi provenienti da Londra, che pure non vi facevano più sosta da anni, e l'architettura delle sale d'aspetto avrebbe consentito di accogliere in pompa magna i dignitari di paesi stranieri, ammesso che avessero l'idea balzana di recarsi colà. Le lampade a olio, fissate a trespoli simili a quelli che reggono i pappagalli, illuminavano il personale della stazione, composto di due soli individui; indossavano l'uniforme e, come gli altri abitanti di Holihaven, sembravano marinai rotti alle tempeste più micidiali.

Il capostazione e il portabagagli, così almeno li aveva identificati Gerald, lo osservarono arrancare lungo la piattaforma reggendo due pesanti valigie, mentre Phrynne incedeva deliziosamente al suo fianco. Vide che uno di loro rivolgeva un commento all'altro, ma nessuno si offrì di aiutarlo. Gerald dovè metter giù le valigie per consegnare i biglietti. Gli altri passeggeri si erano già dileguati.

«Scusate, dove si trova il Bell?»

Gerald aveva scovato il nome dell'albergo in un depliant pubblicitario. Era l'unico segnalato a Holihaven. Ma, mentre stava parlando e prima che l'altro potesse rispondere, l'oscurità fu scossa da un improvviso, profondo rintocco di campana. Phrynne gli si aggrappò alla manica.

Ignorando la sua domanda, il capostazione, se tale era, si voltò verso il suo collega: «Incominciano presto».

«Hanno le loro buone ragioni» replicò l'altro.

Il capostazione annuì e intascò con indifferenza i biglietti di Gerald.

«Per favore, potreste spiegarmi come si arriva al Bell Hotel?»

Il capostazione gli dedicò nuovamente la sua attenzione: «Avete prenotato una stanza?».

«Certamente».

«Per stasera?» chiese l'uomo con aria stranamente sospettosa.

«Naturalmente».

Il capostazione tornò a fissare l'altro individuo.

«Sono quei Pascoe».

«Sì» s'intromise Gerald. «È quello, il nome. Pascoe».

«Noi non frequentiamo il Bell» spiegò il capostazione. «Ma comunque lo troverete in Wrack Street». Gesticolò vagamente, senza essere di molto aiuto. «Sempre dritto, giù per la Station Road. La continuazione è Wrack Street. Non potete sbagliare».

«Grazie».

Non appena entrarono in paese la campana iniziò a scandire con regolarità i suoi rintocchi.

«Che strade strette!» disse Phrynne.

«Seguono la linea della città medievale. Prima che il fiume fosse ostruito dal fango, Holihaven era una delle più importanti città portuali in Gran Bretagna» le spiegò il marito.

«Dov'è sparita la gente?»

Sebbene fossero appena le sei di sera, il posto sembrava deserto.

«Dov'è finito l'albergo?» replicò Gerald.

«Povero Gerald! Lascia che ti aiuti» si offrì lei afferrando il manico della valigia più vicina; ma, essendo più bassa di lui di una trentina di centimetri, poteva aiutarlo ben poco. Dovevano aver già percorso almeno un chilometro. «Pensi che sia la strada giusta?»

«Direi di no, ma non c'è nessuno a cui chiedere».

«Dev'essere giorno di chiusura anticipata, oggi».

La singola, bassa nota della campana, si era fatta più frequente.

«Perché suonano la campana? Che ci sia un funerale?»

«Un po' tardi, per un funerale».

Lei lo guardò ansiosa.

«Be', almeno non fa freddo».

«Anzi, per essere sulla costa orientale direi che è un caldo insolito».

«Non che me ne importi».

«Spero che non abbiano intenzione di suonare la campana tutta la notte».

Phrynne cercò di tirare su la valigia. A Gerald sembrava che gli si stessero staccando le braccia. «Guarda! L'abbiamo appena passato».

Si fermarono e lui si voltò indietro. «Ma come abbiamo fatto?»

«Be', capita».

Aveva ragione. Gerald distinse l'insegna di una grossa campana appesa a un sostegno di ferro battuto infisso in una casa a un centinaio di metri da loro.

Tornarono indietro ed entrarono nell'albergo. Furono accolti da una donna che indossava un tailleur blu marina; aveva una figura molto aggraziata, ma i capelli erano tinti di rosso ed era truccata in modo volgare.

«Il signore e la signora Banstead? Sono Hilda Pascoe. Mio marito Don non si sente molto bene».

Gerald si sentì invadere dai dubbi. I programmi non stavano andando come avrebbero dovuto. Mai fidarsi degli opuscoli turistici! La colpa era in parte di Phrynne, che aveva insistito per andare in un posto in cui lui non fosse mai stato. «Mi dispiace» rispose alla donna.

«Sapete come sono gli uomini quando sono malati» la signora Pascoe si rivolse a Phrynne cercandone la comprensione.

«Insopportabili» disse Phrynne, «o molto difficili».

«Dovremmo fare una bella chiacchierata fra donne».

«Ma certo» rispose Phrynne. «Qual è il problema?»

«È sempre la solita storia, con Don» spiegò la signora Pascoe. «Sin da quando era

piccolo ha sempre avuto problemi di stomaco».

Gerald interruppe la conversazione: «Potremmo vedere la stanza?».

«Oh, mi scusi» disse la signora Pascoe. «Potreste registrarvi prima, per favore?». Tirò fuori un librone squinternato, con una sdrucita rilegatura in finta pelle. «Solo il nome e l'indirizzo» precisò, come se Gerald avesse intenzione di scrivere un resoconto della sua vita.

Quella era la prima volta che lui e Phrynne si recavano insieme in un albergo; ma la sua fiducia nel posto non aumentò certo alla vista della data della registrazione precedente.

«È sempre tranquillo, qui, in ottobre» sottolineò la signora Pascoe osservandolo. Gerald notò che aveva gli occhi leggermente iniettati di sangue. «Eccetto qualche volta per i bar».

«Abbiamo voluto venire apposta fuori stagione» disse Phrynne sottovoce.

«Giusto» concordò la signora Pascoe.

«Siamo gli unici clienti?» indagò Gerald. Dopotutto la donna stava cercando di fare del suo meglio.

«Se si esclude il comandante Shotcroft. Non vi dispiace, vero? È un cliente abituale».

«Non si preoccupi, non ci darà alcun disturbo» la rassicurò Phrynne.

«La gente dice che il posto non sarebbe più lo stesso senza il comandante Shotcroft».

«Capisco».

«Che cos'è questa campana?» domandò Gerald. A parte tutto, era davvero troppo vicina.

La signora Pascoe guardò da un'altra parte. Gerald pensò che sotto tutto quel trucco si nascondeva qualcosa di sfuggente. «Esercitazioni» si limitò a rispondere.

«Intende forse dire che più tardi ce ne saranno delle altre? »

Lei annuì. «Ma non si preoccupi» aggiunse in tono rassicurante. «Lasciate che vi mostri la camera. Mi dispiace, ma non c'è un facchino».

Prima di raggiungere la stanza, era iniziato uno scampanio assordante.

«È questa la camera più tranquilla che avete?» s'informò Gerald. «Non sarebbe meglio dall'altro lato dell'edificio? »

«È questo l'altro lato. Saint Guthlac si trova là» rispose lei indicando la porta della camera.

«Ma caro» interloquì Phrynne appoggiandogli una mano sul braccio, «vedrai che la smetteranno presto. È solo un'esercitazione».

La signora Pascoe non disse nulla, ma la sua espressione lasciava intendere che la sua cordialità aveva un limite preciso, che solo di rado si permetteva di superare.

«Se *a te* non importa» disse esitante Gerald rivolto alla moglie.

«Hanno un modo di fare tutto loro, qui a Holihaven» precisò la signora Pascoe, e il suo tono lasciava intendere che Phrynne e Gerald erano liberi di andarsene quando volevano.

Gerald preferì non farci troppo caso, ma sentiva che l'atteggiamento della donna sarebbe stato ben diverso se in paese ci fosse stato un altro albergo. Le campane lo stavano rendendo permaloso e irritabile.

«È una camera graziosa» disse Phrynne. «Adoro i letti a baldacchino».

«Grazie» disse Gerald alla signora Pascoe. «A che ora viene servita la cena?»

«Alle sette e mezzo. Avete tempo per un aperitivo giù al bar». E li lasciò soli.

«Ah, sicuro» borbottò Gerald quando la porta fu chiusa. «Sono appena le sei».

«In effetti» disse Phrynne, che stava alla finestra e guardava giù in strada, «a me piacciono le campane della chiesa».

«Niente da obiettare» ribatté Gerald innervosito, «ma durante una luna di miele non fanno che distogliere l'attenzione».

«Non la mia» rispose Phrynne con semplicità. Poi aggiunse: «Non c'è un'anima, in giro».

«Saranno tutti al bar».

«Non ho voglia di un aperitivo. Preferirei esplorare il paese».

«Come desideri. Ma non faresti meglio a disfare le valigie? »

«Sì, dovrei, ma non lo farò... almeno finché non avrò visto il mare». Quella piccola dimostrazione d'indipendenza incantò Gerald.

Fuori il frastuono era così forte che le campane sembravano suonare proprio sopra le loro teste.

«È come se in mezzo alle nuvole si svolgesse un torneo» urlò Phrynne. «Pensi che il mare si trovi laggiù?» aggiunse indicando la direzione da cui erano tornati indietro verso l'albergo.

«Credo di sì. Le strade sembrano finire nel nulla. Dovrebbe trattarsi del mare».

«Su, facciamo una corsa» e scappò via prima ancora che lui potesse pensarci sopra. Non c'era altro da fare che correrle dietro. Sperò che nessuno li stesse spiando dietro le imposte.

Phrynne si arrestò e tese le braccia per stringerlo a sé. La sua testa gli arrivava a mala pena al mento. Gerald sapeva che così facendo gli stava dicendo silenziosamente che non essere riuscito a starle dietro non era un motivo di vergogna.

«Non è meraviglioso?»

«Il mare?». Non c'era la luna e si riusciva a scorgere ben poco oltre la fine della strada.

«Non solo».

«Tutto tranne che il mare; è praticamente invisibile».

«Sì, ma puoi annusarlo».

«Di certo non se ne può sentire il rumore».

Phrynne si sciolse dall'abbraccio e raddrizzò il capo. «C'è una tale eco che sembra quasi ci siano due chiese».

«Ce ne saranno anche di più. È tipico di cittadine come questa». Il significato delle sue stesse parole lo colpì all'improvviso, e si mise rigidamente in ascolto.

«Sì» gridò la moglie deliziata, «c'è un'altra chiesa!»

«Impossibile» dichiarò Gerald. «È impossibile che due chiese abbiano deciso di fare le prove proprio la stessa sera».

«Ne sono quasi sicura. Riesco a sentire un gruppo di campane con l'orecchio sinistro e un altro con quello destro».

E ancora non avevano visto in giro nessuno. Le rade luci a gas diffondevano il loro chiarore sulle attrezzature allineate su un molo di pietra, piccolo ma evidentemente

ancora in perfetta efficienza.

«Si direbbe che l'intera popolazione si sia messa a scampanare». Gerald si sentì contrariato dalla sua stessa osservazione.

«Buon per loro». Phrynne lo prese per mano. «Andiamo giù alla spiaggia a vedere il mare».

Discesero una rampa di ripidi scalini di pietra levigati ed erosi dalla furia del mare; la spiaggia era pietrosa quanto gli scalini, ma ovviamente ancor più accidentata.

«Continueremo a camminare finché lo troveremo» propose Phrynne.

Se fosse stato solo, Gerald sarebbe sicuramente stato meno entusiasta dell'idea. Le pietre erano molto grosse e molto scivolose, e i suoi occhi sembravano non volersi adattare all'oscurità.

«Phrynne, hai ragione quanto all'odore».

«Un genuino odore di mare».

«Sì, proprio così». In realtà gli sembrava più l'odore di erbacce in decomposizione, e probabilmente avrebbero dovuto fare attenzione a non scivolare. Non aveva mai sentito un odore, e con tale intensità.

Non era il caso di sprecare energie parlando, e ormai era impossibile proseguire mano nella mano.

Dopo qualche osservazione casuale e un certo lasso di tempo, Phrynne domandò: «Ma Gerald, dov'è? Che razza di porto è questo, se non c'è il mare?».

Tuttavia continuò ad avanzare, mentre suo marito sostava un momento per volgersi indietro. Sospettava che avessero percorso una bella distanza, ma si sgomentò nel constatare quanto si fossero allontanati dal molo. L'oscurità era certo ingannevole, ma le poche luci che baluginavano in distanza sembravano lontane come l'orizzonte.

Si voltò per avvertire Phrynne, con ancora stampati negli occhi quei lontani puntini luminosi. Riusciva a scorgerla a malapena. Forse proseguiva più spedita senza di lui.

«Phrynne! Cara!»

Inaspettatamente, lei lanciò un grido acuto.

«Phrynne!»

Poi la giovane riprese a parlare con tono più o meno pacato. «Scusa, caro, ho avuto un attimo di panico. Devo essere inciampata in qualcosa».

Sì, c'era stato del panico, pensò. In lui, per lo meno.

«Stai bene?»

«Penso di sì».

Arrancò verso di lei. «È un odore fortissimo». Era addirittura opprimente.

«Penso che venga da quello che ho calpestato, qualunque cosa fosse. Ci sono capitata proprio sopra, e poi ho sentito quest'odore».

«Mai sentito niente di simile».

«Mi dispiace, caro» disse lei con tono scherzoso. «Andiamo via».

«Sì, meglio tornare indietro».

«D'accordo, ma ti avverto che sono molto delusa. Pensavo che fra le attrazioni di una località di mare fosse incluso il *mare».*

Gerald notò che sulla strada del ritorno, lei cercava di pulirsi una scarpa

strisciandola contro i sassi.

«Temo che tutto il posto sia una delusione» ammise lui. «Devo chiederti scusa. Ce ne andremo da qualche altra parte».

«Mi piacciono le campane» replicò lei, sollevando una velata riserva.

Gerald non ribatté.

«Non voglio andare in qualche posto dove sei già stato».

Il suono delle campane continuava a diffondersi su quella spiaggia desolata e poco attraente. Sembrava provenire da ogni punto lungo la riva.

«Suppongo che tutte le chiese facciano pratica la stessa sera in modo da non angustiare la popolazione troppe volte» suggerì Gerald.

«Secondo me vogliono vedere quale suona più forte» ribatté Phrynne.

«Sta' attenta a non storcerti una caviglia».

Quando raggiunsero infine il piccolo molo, il frastuono assordante sembrava quasi voler confermare l'ipotesi di Phrynne.

Il soffitto della Coffee Room era così basso che Gerald dovette chinarsi per non sbattere la testa contro le travi massicce.

«Perché poi si chiamerà 'Coffee Room'?» domandò Phrynne. «La nota affissa all'entrata diceva che il caffè viene servito solo in Sala».

«È il principio del *lucus a non lucendo»* rispose Gerald.

«Ah, questo spiega tutto... mi chiedo dove ci siederemo». Era stata accesa una sola lanterna elettrica, pessima imitazione di un pezzo antico. La lampadina era debole come solo le lampadine d'albergo sanno essere, ed emanava una luce tenue, incapace di rischiarare le tenebre circostanti.

«Il principio del *lucus a non lucendo* è quello di chiamare nero il bianco».

«Nient' affatto» disse una voce proveniente dall'oscurità. «Al contrario, la parola 'nero' affonda le sue radici in un termine che significa 'sbiancare'».

Avevano creduto d'essere soli, ma ora si accorsero che vicino a loro era seduto un ometto rincantucciato a un tavolo d'angolo immerso nell'oscurità. La scarsa illuminazione gli conferiva un'aria quasi scimmiesca.

«Veramente» ribatté Gerald, «credo di aver ragione io».

Si sedettero al tavolo sotto la lanterna.

L'uomo parlò di nuovo. «Perché diamine vi trovate qui?» domandò.

Phrynne sobbalzò come spaventata, ma Gerald replicò in tono tranquillo: «Siamo in vacanza. Preferiamo viaggiare fuori stagione. Presumo che lei sia il comandante Shotcroft?».

«Nessun bisogno di presumere». Inaspettatamente il comandante accese la lanterna più vicino a lui. Il tavolo era ingombro dei resti del suo pasto. Gerald si rese conto che probabilmente l'uomo aveva spento la luce quando li aveva sentiti avvicinarsi alla Coffee Room. «In ogni caso me ne sto andando».

«Siamo forse in ritardo?» chiese Phrynne, che si sforzava sempre di calmare le acque.

«No, non siete in ritardo» rispose il comandante con profonda voce arcigna. «I miei pasti vengono preparati una mezz'ora prima che arrivino gli altri avventori. Non mi piace mangiare in compagnia». Si alzò in piedi. «Penso che mi scuserete».

Senza preoccuparsi di attendere una risposta, uscì in fretta dalla Coffee Room.

Aveva capelli bianchi cortissimi, un tondo viso giallastro dai lineamenti marcati, e occhi tragici dalle palpebre pesanti.

Un secondo più tardi fece capolino dalla porta.

«Suonate» esclamò e scomparve di nuovo.

«C'è già abbastanza gente che suona, da queste parti» replicò Gerald. «Ma non vedo proprio cos'altro potrei fare».

La campanella della Coffee Room emise uno squillo da allarme antincendio.

Apparve la signora Pascoe. A quanto sembrava, aveva alzato un po' il gomito.

«Non vi ho visti al bar».

«Forse ci ha persi nella ressa» scherzò Gerald.

«Quale ressa?» bofonchiò la signora Pascoe con fare da ubriaca. Poi, dopo una lunga pausa di riflessione, porse loro un menù scritto a mano.

Ordinarono, e di volta in volta la signora Pascoe portò loro i vari piatti. Gerald temeva che le condizioni della donna peggiorassero nel corso della cena, ma la sua intemperanza sembrava avere un limite preciso e ben definito, proprio come la sua affabilità.

«Tutto considerato, il cibo poteva essere peggiore» osservò verso la fine. Era un vero sollievo constatare che qualcosa almeno stava andando per un verso più o meno giusto. «Non proprio abbondante, ma almeno i piatti erano caldi».

Quando Phrynne tradusse l'affermazione in un complimento alla cuoca, la signora Pascoe disse: «Ho cucinato tutto da sola, anche se non dovrei essere io a dirlo».

Gerald fu sorpreso nell'apprendere che la donna era stata in grado di preparare la cena. Forse, rifletté allarmato, aveva fatto molta pratica trovandosi nelle medesime condizioni.

«Il caffè sarà servito in Sala» aggiunse la signora Pascoe.

La seguirono nell'altro locale, in un angolo del quale c'era un paravento decorato con figure elisabettiane in trine e merletti; da dietro lo schermo spuntavano un paio di stivaletti neri. Phrynne richiamò l'attenzione di Gerald con una gomitata e glieli indicò. Il marito annuì. Questo li costringeva a chiacchierare di argomenti banali.

L'albergo era vecchio e i muri erano spessi. Il rumore delle campane non avrebbe perciò impedito che qualcuno origliasse la loro conversazione. Gerald e Phrynne avevano quasi l'impressione di trovarsi in una fortezza assediata e percossa dal fuoco d'artiglieria.

Dopo la seconda tazza di caffè, Gerald sbottò dicendo che non ne poteva più.

«Caro, non c'è niente di male. Penso che sia piuttosto intimo». Phrynne si lasciò sprofondare fra gli scuri cuscini di finto velluto nella poltrona di legno a schienale reclinato, e allungò le gambe verso il fuoco.

«Sembra che tutte le chiese suonino contemporaneamente le loro campane. Sono andate avanti per due ore e mezzo, e senza neanche fare le soste abituali».

«Anche se qualcuna avesse fatto una pausa, non ce ne saremmo accorti comunque, visto che tutte le altre continuavano a suonare. Penso che da parte loro sia gentile suonare le campane per noi».

Non aggiunsero altro per un po'. Gerald incominciava a rendersi conto che dovevano ancora pianificare una routine per quella vacanza.

«Ti porterò da bere. Che cosa desideri?»

«Quello che vuoi. Lo stesso che prendi *tu».* Phrynne era immersa in quel godimento tutto femminile procurato dal diffondersi del calore del fuoco sul corpo.

Gerald non se ne accorse, e osservò: «Non capisco perché questo posto debba somigliare a un bagno turco. Quando torno ci sediamo da qualche altra parte».

«Gli uomini indossano troppi vestiti, mio caro» ribatté Phrynne con aria sonnolenta.

Al contrario della sua supposizione, Gerald trovò il bar vuoto quanto ogni altro angolo dell'albergo e del paese. Mancava perfino qualcuno che servisse da bere.

Sempre più nervoso, colpì nervosamente la campanella d'ottone sopra il registratore di cassa, ricavandone un suono secco come un colpo di pistola.

La figura della signora Pascoe si stagliò improvvisamente sulla soglia di una porta che si apriva fra le mensole. Si era tolta la giacca e il trucco le si stava disfacendo.

«Un cognac, per favore. Doppio. E un Kummel».

Le mani della donna tremavano al punto da non riuscire a stappare la bottiglia.

«Mi permetta» si offrì Gerald sporgendosi oltre il bancone.

La signora Pascoe lo osservò con occhi annebbiati. «Va bene, ma lo verserò io».

Gerald estrasse il tappo e le porse la bottiglia. La donna versò una dose tutt'altro che precisa dentro il classico bicchiere a globo.

Il guaio avvenne un istante dopo. Incapace di rimettere la bottiglia sull'alta mensola da cui l'aveva tolta, la signora Pascoe, l'appoggiò su una sporgenza del bancone, più o meno all'altezza del busto. Ma, mentre si allungava a recuperare l'alambicco del Kummel, urtò la bottiglia di cognac ancora piena per tre quarti e la fece cadere sulle mattonelle. L'aria pesante s'impregnò subito dei fumi dell'alcool.

Sulla soglia da cui era entrata la signora Pascoe, apparve un uomo, proveniente anch'egli dalla stanza interna. Sebbene fosse ancora giovane, era flaccido e rubizzo, non aveva il colletto, e i pantaloni erano tenuti su dalle bretelle. Ciocche color sabbia attraversavano l'ampio cranio arrossato. Gerald suppose che quello fosse Don.

L'uomo era troppo ubriaco per parlare distintamente. Si fermò sulla soglia reggendosi con le mani agli stipiti e ricoprendo la moglie d'imprecazioni.

«Quanto le devo?» chiese Gerald alla signora Pascoe, disperando ormai di poter ottenere il Kummel. In paese doveva pur esserci un altro bar.

«Tre e sei» rispose la donna abbastanza lucidamente; ma Gerald si accorse che stava per scoppiare a piangere.

Aveva la somma esatta. Lei si voltò e fece scattare il registratore di cassa. Mentre la signora Pascoe tornava verso di lui, Gerald udì lo scricchiolio del vetro calpestato. Diede un'occhiata di sbieco al marito della donna, e la vista di quella figura patetica, ricurva e immota lo fece rabbrividire. Qualcosa si agitò in lui.

«Mi dispiace per l'incidente» disse alla signora Pascoe. Teneva il bicchiere in una mano, impacciato, e non vedeva l'ora di andarsene.

La signora Pascoe alzò lo sguardo su di lui. Roventi lacrime di disperazione le rigavano le guance, e ora sembrava abbastanza sobria. «Signor Banstead» gli chiese con un tono di voce piatto, frettoloso, «potrei sedermi con lei e sua moglie nella Sala? Solo per qualche minuto».

«Naturalmente». Questo non rispondeva certo ai desideri di Gerald, e si chiese che cosa ne sarebbe stato del bar, ma d'un tratto si sentì così dispiaciuto per lei che gli fu

impossibile dire di no.

Per uscire da dietro il bancone doveva passare davanti al marito. Gerald la vide esitare un momento, poi la donna avanzò risoluta guardando dritto innanzi a sé. Se Don avesse mollato la presa, sarebbe sicuramente caduto, e così, mentre lei passava, si limitò a cercare di sputarle addosso; ma l'uomo era in tali condizioni che finì per sbavarsi sui pantaloni. Gerald alzò il ribaltino per la signora Pascoe e si fece da parte per farla passare. Mentre la seguiva nell'altro locale sentì il marito borbottarle dietro una sequela di imprecazioni inintelleggibili.

«Il Kummel!» si ricordò improvvisamente la signora Pascoe.

«Non si preoccupi» disse Gerald. «Forse potrei provare uno degli altri bar».

«Non stasera. Sono tutti chiusi. Lasci che vada a prenderglielo».

«No, penseremo a qualcos'altro». Non erano ancora le nove, e Gerald meditò sulle norme per la vendita di alcolici.

Nella Sala si trovò davanti una scena inaspettata. La signora Pascoe si fermò non appena varcata la soglia e Gerald, a cui era ostruito il passaggio da due ingombranti poltrone in finto velluto, dovette sbirciare da sopra la sua spalla.

Phrynne si era addormentata. Il capo era appena inclinato, la bocca chiusa e il corpo graziosamente rilassato; era davvero splendida, ma Gerald si ritrovò a formulare il pensiero sinistro che sembrava una fanciulla morta, di quelle rappresentate nelle prime opere di Millais.

La sua bellezza sembrava aver impressionato anche il comandante Shotcroft, che se ne stava in piedi dietro di lei e la osservava col viso triste addirittura trasfigurato. Gerald notò che una sezione del paravento pseudoelisabettiano era stata spostata, rivelando una poltroncina ricoperta di cretonne, con un libro appoggiato a faccia in giù sul sedile.

«Vuole unirsi a noi?» domandò arditamente Gerald. Nell'espressione del viso del comandante c'era qualcosa che lasciava pensare che non sarebbe stato scorbutico come prima. «Posso offrirle da bere?»

Il comandante non voltò la testa, e sembrava incapace di spiccicare parola. Poi, a voce bassa, rispose: «Solo per un momento».

«Bene» disse Gerald. «Si accomodi. E anche lei, signora Pascoe». La donna si stava sfiorando lentamente il viso. Gerald si rivolse al comandante: «Cosa gradisce?».

«Niente da bere» rispose l'uomo nello stesso basso tono di voce. Gerald pensò che, se Phrynne si fosse svegliata, probabilmente il comandante sarebbe andato via.

«E lei?» chiese rivolto alla signora Pascoe, con la segreta speranza che la donna declinasse il suo invito.

«Niente, grazie». Stava osservando il comandante. Chiaramente non si era aspettata di trovarlo lì.

Lasciando dormire Phrynne, Gerald si sedette e iniziò a sorseggiare il brandy. In quelle condizioni sarebbe stato assurdo assumere un atteggiamento romantico elevando un brindisi. Per un momento gli eventi del bar avevano cancellato le campane dalla sua mente, ma ora che sedevano silenziosi intorno al camino, fu nuovamente colpito dal perdurare dei rintocchi.

«Non dovete pensare che Don sia sempre così» mormorò la signora Pascoe. Parlavano tutti a voce bassa, e sembravano avere tutti un buon motivo per farlo. Il

comandante era tornato a fissare con aria grave i deliziosi lineamenti di Phrynne.

«Ma certo». Anche s'era difficile da credere.

«Disporre di una licenza per gli alcolici può costituire una vera tentazione per un uomo» proseguì lei.

«Dev'essere dura» acconsentì Gerald.

«Non avremmo mai dovuto trasferirci qui. Stavamo così bene nel South Norwood».

«Be', però farete certo buoni affari durante la stagione turistica? »

«Due mesi» rispose amaramente la signora Pascoe, sempre a bassa voce. «Due e mezzo al massimo. La gente che viene durante la stagione non ha idea di quel che succede dopo».

«Perché avete lasciato il South Norwood?»

«Lo stomaco di Don. Il dottore disse che l'aria di mare gli avrebbe fatto bene».

«A proposito, non siamo lontani dal mare? Eravamo andati a fare una passeggiata giù alla spiaggia, ma non siamo riusciti a vederlo».

Il comandante, seduto dall'altro lato del camino, distolse lo sguardo da Phrynne e lo volse su di lui.

«Non saprei» rispose la signora Pascoe, «non ho mai tempo di dargli un'occhiata, indaffarata come sono».

Era una risposta abbastanza scontata, ma Gerald sentì che c'era dell'altro. Notò che la donna sembrava a disagio e lanciava occhiate furtive al comandante, che ora non fissava né Phrynne né Gerald ma sembrava ipnotizzato dal bagliore delle fiamme.

«Adesso penso proprio che dovrò tornare al lavoro» continuò la signora Pascoe. «Sono venuta solo per un minuto». Guardò Gerald negli occhi. «Grazie» e si alzò.

«La prego, si trattenga un po'» suggerì Gerald. «Aspetti finché si sveglierà mia moglie». Mentre parlava Phrynne cambiò leggermente posizione.

«Non posso davvero», declinò la signora Pascoe con un sorriso forzato. Gerald notò che continuava a osservare il comandante di sottecchi, e pensò che se non ci fosse stato lui, la donna si sarebbe sicuramente fermata.

«Probabilmente tornerò più tardi ad augurarvi la buona notte» aggiunse andando via. «Ah, mi dispiace che l'acqua non sia molto calda, ma cosa vuole, senza un aiuto...».

Le campane non davano segno di stanchezza.

Quando la signora Pascoe ebbe chiuso la porta, il comandante si decise a parlare.

«Era un brav'uomo, una volta. Sul serio».

«Vuol dire Pascoe?»

Il comandante annuì con aria grave.

«Non è certo il mio tipo» disse Gerald.

«Circolo Ufficiali e bar. Croce al Valore e bar».

«E ora solo bar immagino. Perché?»

«Ha sentito quel che ha detto lei, no? Be', era una bugia! Non hanno lasciato il South Norwood per l'aria di mare».

«Me l'immaginavo».

«Lui si era cacciato nei guai, e l'hanno conciato per le feste. Non era il tipo

d’uomo che conosce la natura umana e le sue bassezze».

«Un vero peccato» disse Gerald. «Ma forse, nonostante ciò, questo non è il miglior posto per lui».

«Il peggiore» convenne il comandante con una fiamma oscura negli occhi. «Per lui e per chiunque altro».

Phrynne si agitò nuovamente nel sonno, ma stavolta in modo più convulso, tanto che quasi si svegliò. Per qualche ragione i due uomini se ne stettero zitti e immobili finché lei non riprese a respirare regolarmente. E intanto sembrava che il frastuono facesse crollare il soffitto.

«Certo che è un posto rumoroso» sottolineò Gerald, sempre sottovoce.

«Come mai, di tutte le sere, avete scelto proprio questa per venire qui? » chiese il comandante, anche lui sottovoce ma con veemenza.

«Vuol dire che questa confusione non capita spesso?»

«No, solo una volta l’anno».

«Avrebbero anche potuto dircelo!»

«Di solito non vengono accettate prenotazioni. Non hanno il diritto di accettarle. Quando se ne occupava Pascoe, non accadeva».

«La signora Pascoe deve aver pensato che la loro situazione non permetteva di rifiutare un guadagno inaspettato».

«Non è una faccenda da donne».

«Sicuramente non avrà avuto alternative».

«In fondo, le donne sono creature delle tenebre».

L’amarezza e la serietà del comandante lasciarono Gerald senza parole.

«Mia moglie non è disturbata dalle campane» disse Gerald dopo un po’. «Anzi, sembrano piacerle». Il comandante stava trasformando una semplice seccatura, sia pure assai fastidiosa, in un melodramma.

Il comandante si voltò a guardarlo. Gerald fu colpito nel constatare che le sue ultime parole collocavano Phrynne, per il comandante, nella categoria delle anime perse.

«Portala via, e subito» disse il comandante con sprezzante ferocia.

«Magari fra un giorno o due» ribatté Gerald, che cercava di conservarsi pazientemente educato. «Devo ammettere che Holihaven ci ha alquanto delusi».

«Ora! Finché c’è ancora tempo. In questo istante!» incalzò il comandante, con una convinzione cosi intensa da risultare addirittura allarmante.

Gerald ci pensò su. Persino quella Sala deserta, con le sue decorazioni cupe e l’arredamento dozzinale, sembrava essergli ostile.

«Ma non andranno mica avanti a far pratica per tutta la notte!» rispose infine sempre sottovoce. Ma adesso era la paura a render soffocato il suo tono.

«Far pratica!» esclamò il comandante, mentre la sua risata di scherno attraversava come una lama di ghiaccio l’atmosfera surriscaldata del locale.

«E che altro?»

«Suonano per svegliare i morti».

Un improvviso alito di vento proveniente dalla cappa del camino fece alzare le fiamme. Gerald era impallidito.

«Ma è pazzesco!» disse con un filo di voce.

«Non qui a Holihaven» ribatté il comandante, lo sguardo di nuovo fisso sul fuoco.

Gerald osservò Phrynne, che respirava meno pesantemente, e chiese quasi in un sospiro: «Ma che cosa accade?».

«Nessuno può dire quanto andranno avanti a suonare» bisbigliò il comandante di rimando, «cambia di anno in anno. Potrebbe anche essere finita prima di mezzanotte, forse un po' più tardi. Alla fine i morti si svegliano. Prima uno o due, e poi tutti quanti. Stanotte si ritira perfino il mare, come ha potuto constatare da sé. In un posto come questo ci sono sempre casi di annegamento. Anzi, quest'anno ce ne sono stati parecchi. Eppure quelli sono il meno, la maggior parte non viene dall'acqua ma dalla terra. Non è una bella vista».

«E dove vanno?»

«Non li ho mai seguiti per scoprirlo, ho ancora tutte le rotelle a posto, io!». I bagliori delle fiamme si riflettevano nei suoi occhi. Ci fu una lunga pausa.

«Non credo nella resurrezione del corpo» disse Gerald, mentre le campane sembravano suonare sempre più forte. «Non in quella del corpo».

«Che altro tipo di resurrezione è possibile? Il resto è soltanto teoria. Non si può neanche immaginare. Nessuno può farlo».

Gerald non discuteva di argomenti simili da una ventina d'anni. «Così» disse, «mi consiglia di andarmene. Dove?»

«Non ha importanza».

«Ma non ho una vettura».

«Allora farebbe meglio a mettersi in cammino».

«Con lei?». E indicò la moglie con lo sguardo.

«È giovane e forte». Una tenerezza da tempo sepolta affiorò nelle parole del comandante. «È di almeno vent'anni più giovane di lei, e quindi di vent'anni più importante».

«Sì» convenne Gerald. «Sono d'accordo ma... e lei? Che cosa farà?»

«È già da un po' di tempo che vivo qui. So cosa fare».

«E i Pascoe?»

«Lui è completamente sbronzo, e in quelle condizioni non hai paura di niente al mondo. Circolo Ufficiali e bar. Croce al valore e bar».

«E perché non si mette a bere anche lei?»

«Non ho toccato un goccio da quando sono arrivato a Holihaven. Ho perso il gusto».

D'improvviso Phrynne si mise a sedere. «Salve» disse al comandante, non del tutto sveglia. Poi aggiunse: «Ma guarda che bello! Stanno ancora suonando le campane».

Il comandante si alzò distogliendo lo sguardo. «Penso che non ci sia altro da aggiungere» sottolineò rivolto a Gerald. «Ha ancora un po' di tempo a disposizione». Salutò Phrynne con un lieve cenno del capo e uscì dalla stanza.

«Hai ancora tempo per cosa?» domandò la giovane stirandosi voluttuosamente. «Stava cercando di convertirti? Sono sicura che è un anabattista».

«Qualcosa del genere» rispose Gerald cercando di raccogliere i pensieri.

«Cosa ne dici di andare a dormire? Scusa, ma ho così tanto sonno».

«Non c'è niente di cui scusarsi».

«O vorresti andare a fare un'altra passeggiata?» suggerì Phrynne. «Forse mi

sveglierebbe un pochino. Magari si è alzata la marea».

Pur disprezzandosi, Gerald trovò impossibile spiegarle che avrebbero fatto meglio ad andarsene su due piedi, perfino senza un mezzo di trasporto e una destinazione, camminando anche tutta la notte se fosse stato necessario. Si disse che probabilmente non se ne sarebbe andato neanche se fosse stato solo.

«Meglio per te, se hai sonno...».

«Che vuoi dire?»

«Intendevo dire che con queste campane... insomma, Dio solo sa quando si decideranno a smettere». E provò una nuova fitta di paura per quello che aveva detto.

La signora Pascoe fece la sua comparsa sulla porta del bar, opposta a quella da cui era uscito il comandante. Reggeva un vassoio con due tazze fumanti. Si guardò intorno, come per assicurarsi che il comandante se ne fosse andato.

«Pensavo avreste gradito qualcosa di caldo prima di andare a dormire, e vi ho portato un bel grog».

«Grazie» disse Phrynne. «Davvero un pensiero gentile».

Gerald posò i bicchieri su un tavolino di vimini e ingollò in fretta i resti del cognac.

La signora Pascoe iniziò a spostare le sedie e a sprimacciare i cuscini. Sembrava turbata.

«Non sa per caso se il comandante è un anabattista? » le domandò Phrynne. Era orgogliosa della sua abilità di riuscire a sorseggiare una bevanda calda prima di Gerald.

La signora Pascoe si fermò per un momento. «Non saprei» rispose.

«Ha lasciato il suo libro» disse Phrynne, cambiando linea di condotta.

La signora Pascoe lo guardò con aria indifferente.

«Mi chiedo che cosa stia leggendo» continuò Phrynne. «Forse *Vita dei martiri* di Fox». Sembrava dominata da un piccolo insolito diavoletto...

Ma la signora Pascoe conosceva il titolo del libro. «È sempre lo stesso» disse con aria sprezzante. «Legge sempre lo stesso libro. Si intitola *Quindici battaglie decisive di tutti i tempi.* Lo legge da quando è qua. Quando arriva alla fine, lo ricomincia da capo».

«Potrei portarglielo di sopra?» si offrì Gerald. Non si trattava né di cortesia né di una particolare simpatia per il vecchio, ma di una sorta di timore che il comandante ritornasse nella Sala a prenderlo; pensandoci su, forse desiderava anche fargli qualche altra domanda.

«Grazie mille» rispose la signora Pascoe, come sollevata da una preoccupazione. «La stanza è la numero uno, vicino all'armatura giapponese». Continuò a riordinare la stanza. Gerald aveva i nervi così tesi che quel comportamento distaccato gli parve fin troppo volutamente normale.

Raccolse il libro e si diresse verso le scale. Il volume era rilegato in vera pelle e la parte superiore di ogni pagina era dorata, come se si trattasse di una copia di lusso. Non appena uscito dalla Sala, Gerald diede un'occhiata alla sguardia di copertina; c'era una dedica, scritta in caratteri ampi: «Al mio caro figlio Raglan, per avere ricevuto gli onori di Sua Maestà. Dal suo orgoglioso padre, Maggiore Generale B. Shotcroft». Sotto l'iscrizione era stato apposto uno stemma militare con un timbro

piuttosto rozzo.

L’armatura giapponese se ne stava rincantucciata in un angolo oscuro, proprio come aveva fatto il comandante quando l’avevano incontrato per la prima volta. La larga tesa dell’elmetto nascondeva parzialmente le nere cavità oculari nella testa del manichino che sosteneva il pregevole manufatto; i baffi risaltavano in modo fin troppo realistico. Sembrava quasi che stesse a guardia della porta alle sue spalle. Su quella porta non c’era numero, ma, siccome non se ne vedevano altre, Gerald pensò che doveva trattarsi per forza della stanza numero uno. Poco più in là lungo il corridoio buio e stretto c’era una finestra il cui vetusto telaio tremava al continuo rimbombo delle campane. Gerald bussò vivacemente.

Se c’era stata risposta, i rintocchi l’avevano sicuramente coperta; bussò di nuovo e poi di nuovo ancora. Infine, in mancanza di una risposta, si decise ad aprire lentamente la porta. Doveva sapere se Phrynne — e anche lui — avrebbero fatto meglio a starsene chiusi in camera fino all’alba. Guardò nella stanza e trattenne il respiro.

Non c’era luce artificiale, ma le tende, se per caso ce n’erano, erano state tirate da parte davanti all’unica finestra, e la parte inferiore del telaio a ghigliottina era stata forzata fino all’estremo limite superiore. E lì sul pavimento, in mezzo a una cacofonia d’insistenti rintocchi, era inginocchiato il comandante Shotcroft, la testa appoggiata al davanzale come in attesa dell’esecuzione capitale. Teneva la faccia tra le mani, ma un po’ inclinata di lato, cosicché Gerald potè più che altro intuirne l’espressione: qualcuno l’avrebbe definita estatica, ma per lui era l’immagine della sofferenza. Lo impaurì più di qualunque altra cosa accaduta fino allora. Dentro la stanza le campane risuonavano come ruggiti di leoni in gabbia.

Per qualche istante fu incapace di muoversi. Non riusciva a capire se il comandante fosse o no consapevole della sua presenza; il vecchio non diede segno in tal senso, ma più di una volta si dimenò e fremette in direzione di Gerald, come quando una persona immersa in un sonno agitato è resa ancor più inquieta dalla presenza di un intruso. Ormai Gerald non sapeva se portare a termine la sua missione, e alla fine si decise a entrare e deporre il libro su un baule di legno ai piedi del letto d’ottone, in modo da evitare ogni contatto con un oggetto che incominciava a infastidirlo. Sembravano non esserci altri mobili nella camera. Fuori dalla porta, sfiorò con un braccio le dita ricoperte di maglia di ferro del manichino.

Non era rimasto per troppo tempo lontano dalla Sala, ma era bastato perché la signora Pascoe ricominciasse a bere. Aveva piantato a metà le pulizie del locale, o meglio, l’aveva lasciato mezzo per aria, e se ne stava appoggiata alla mensola del camino con un bicchiere di whisky in mano. Phrynne non aveva ancora finito il grog.

«Quanto manca alla fine dello scampanio?» chiese Gerald appena ebbe spalancato la porta della Sala. Aveva deciso che, qualunque cosa accadesse, dovevano andarsene. L’impossibilità di dormire avrebbe fornito loro la scusa adatta.

«Non credo che la signora Pascoe ne possa sapere più di noi» s’intromise Phrynne.

«Avrebbe dovuto avvisarci di questo... di questo evento annuale, prima di accettare la prenotazione».

La signora Pascoe ingollò un’altra sorsata di whisky. Gerald sospettò che fosse

liscio. «Non accade sempre la stessa notte» rispose a testa bassa, con voce gutturale.

«Penso proprio che ce ne andremo» annunciò Gerald con violenza.

«Ma caro!» esclamò Phrynne prendendolo per un braccio.

«Lascia fare, Phrynne». Si rivolse alla signora Pascoe: «Pagheremo per la stanza, naturalmente. Per favore, mi chiami un taxi».

Adesso la signora Pascoe lo osservava con aria dura e impassibile. La richiesta di un taxi, le strappò una risatina. Poi il suo viso cambiò espressione. Fece uno sforzo per dire: «Non dovrebbe prendere il comandante così seriamente, davvero».

Lo sguardo di Phrynne guizzò rapido verso il marito.

Il whisky era finito, e la signora Pascoe depose il bicchiere su un tavolino con un certo vigore. «Nessuno prende sul serio il comandante Shotcroft» continuò, «nemmeno i suoi cari e le persone che gli sono più vicine».

«Non pensavo che ne avesse» s'intromise Phrynne. «Sembra così solitario e patetico».

«È la mascotte mia e di Don» biascicò la donna. Ubriaca o no, era chiaro che in lei covava del rancore.

«Pensavo avesse una certa personalità» disse Phrynne.

«Questo di sicuro, e anche troppa. Ma nonostante ciò l'hanno cacciato via».

«Via da cosa?»

«Destituito, sbattuto davanti alla corte marziale, privato dei gradi, spezzata in due la spada, tamburi smorzati e lavoro forzato».

«Povero vecchio. Sono sicura che dev'esserci stato un errore giudiziario».

«Questo perché non lo conosce come me».

La signora Pascoe sembrava in attesa che Gerald le versasse un altro whisky.

«Non è certo una cosa che si possa dimenticare facilmente» rifletté Phrynne ripiegando le gambe sotto la sedia. «Non mi meraviglio che abbia una caratteraccio, se si è trattato proprio di un errore».

«Le ho appena detto che non è stato un errore» rintuzzò la signora Phrynne in tono insolente.

«Ma come possiamo saperlo?»

«Voi no di certo, ma io sì... anzi, nessuno può saperlo meglio di me!». Si era fatta d'improvviso aggressiva e lacrimosa allo stesso tempo.

«Se vuole essere pagata» gridò Gerald coi nervi a fior di pelle, «prepari il nostro conto. Phrynne, va' su e fai i bagagli». Se almeno non le avesse fatto disfare le valigie quand'erano rientrati dalla passeggiata.

La giovane si alzò lentamente. Non aveva intenzione né di preparare le valigie né di partire, e tanto meno di mettersi a litigare. «Avrò bisogno del tuo aiuto» disse, «se mi metterò a fare i bagagli».

Ma nella signora Pascoe subentrò un nuovo cambiamento. Ora la donna sembrava terrorizzata. «Non andate. Vi prego, non andate. Non ora. È troppo tardi».

Gerald le si piazzò davanti. «Troppo tardi per cosa?» domandò aspro.

La signora Pascoe era più pallida che mai. «Ha detto che voleva un taxi?» balbettò. «Ora è troppo tardi» concluse con un filo di voce.

Gerald prese Phrynne per un braccio. «Andiamo di sopra».

Prima che potessero raggiungere la porta, la signora Pascoe fece un ulteriore

tentativo. «Vi troverete bene se resterete qui, davvero». La sua voce, abitualmente stridente, era ora così flebile che fu quasi cancellata dal suono delle campane. Gerald notò che la donna aveva fatto scaturire da qualche parte la bottiglia del whisky e se ne stava servendo una dose abbondante.

Sempre stringendo Phrynne per un braccio, si diresse all'entrata principale per dare un'occhiata fuori. Con sua grande sorpresa non era né chiusa né sprangata, e si aprì con un mezzo giro di maniglia. Il caos era indescrivibile, sembrava che suonassero contemporaneamente migliaia e migliaia di campane d'ogni foggia e dimensione.

Si rese conto che, per la prima volta, anche Phrynne sembrava tesa e abbattuta. «Hanno suonato davvero abbastanza a questo punto. Vorrei proprio che smettessero».

«Adesso facciamo i bagagli e ce ne andiamo. Però volevo sapere se possiamo andarcene da questa parte. Dobbiamo chiudere la porta piano piano».

Scricchiolò sui cardini, e così lui si fermò a metà, incerto se accelerare il movimento o rallentarlo. D'un tratto, giù per quella strada stretta e fiocamente illuminata, vide volteggiare qualcosa di scuro e senza una forma ben definita, con le braccia che sembravano reggere un mantello nero sopra la testa; una specie di grosso pipistrello, insomma, il cui passaggio non fu udibile ad alcuno. Era il primo essere vivente che vedevano nelle strade di Holihaven, ma Gerald si sentì sollevato nel constatare che lui solo ci aveva messo sopra gli occhi. Con mani tremanti, chiuse la porta un po' troppo bruscamente.

Anche se nessuno aveva certo udito, sostò un attimo davanti alla porta della Sala. Udì il pianto isterico della signora Pascoe, e fu lieto che Phrynne lo precedesse di qualche passo. Di sopra, svoltando nel corridoio che portava alla loro camera, scorsero la porta del comandante e l'armatura giapponese che sembrava montarvi la guardia.

«Oh, mio Dio!» urlò Gerald, sprofondando nel letto a due piazze. «Che pandemonio!». Come già altre volte quella sera, si sentì più spaventato che mai dall'involontaria appropriatezza dell'affermazione.

«È davvero un pandemonio» confermò la moglie, tranquilla. «E noi non ci butteremo certo là in mezzo».

Gerald non sapeva quanto Phrynne conoscesse, sospettasse, o immaginasse della faccenda, e temeva che ogni parola di chiarimento potesse risultare pericolosa. Ma era anche consapevole della notevole caparbietà della moglie, e in quel momento non aveva voglia di metterla alla prova.

Phrynne stava guardando fuori dalla finestra. «Forse potremmo convincerli a smettere» suggerì debolmente.

Gerald era meno spaventato per l'incessante scampanio di quanto non lo fosse di un'eventuale interruzione, ma c'era poco da sperare che andassero avanti così fino all'alba.

Poi, d'improvviso, una campana si fermò. Non poteva esserci altra spiegazione per quell'ovvia diminuzione nel volume sonoro.

«Ehi, hai sentito!» esclamò Phrynne.

Gerald si rizzò a sedere sul letto.

Ed ecco che, tutt'a un tratto, tacquero altri gruppi di campane, e in men che non si

dica rimase un solo rintocco monotono, quello che aveva dato inizio alla baraonda. Altri sei o sette rintocchi a intervalli irregolari, e poi cadde il silenzio.

La testa di Gerald sembrava una caverna piena di echi, attutiti dal monotono scorrere del suo stesso sangue.

«Ma sì» rifletté Phrynne allontanandosi dalla finestra e sgranchendosi le braccia dietro la testa, «andiamocene da qualche altra parte, domani». E iniziò a spogliarsi.

In quattro e quattr'otto furono a letto, stretti l'uno all'altra più forte del solito. Gerald aveva prudentemente evitato di guardare fuori dalla finestra, e nessuno di loro aveva suggerito che dovesse rimanere aperta, come facevano di solito per lasciar passare un po' d'aria.

«Visto che è un letto a baldacchino, non dovremmo tirare le tende» propose Phrynne, «e starcene un po' tranquilli dopo tutte quelle campane?»

«Ma c'è da soffocare» obiettò Gerald.

«Ce l'ha un sacco di gente, e non è mai soffocato nessuno» insistè lei.

«Le tende vengono tirate solo quando qualcun altro può passare dalla stanza» disse il marito.

«Caro, ma tu stai rabbrividendo. Penso proprio che dovremmo tirarle».

«Stammi vicina invece, e amami».

Ma quel silenzio innaturale gli dava sui nervi. Non c'era il minimo suono né fuori né dentro l'albergo. Non si udiva uno scricchiolio, e neanche un miagolio o un abbaiare lontano. Aveva avuto paura di guardare l'orologio quando era cessato il frastuono, ma sentiva su di sé il peso delle ore buie che sarebbero dovute passare prima di poter lasciare Holihaven. Aveva stampata davanti agli occhi l'immagine del comandante Shotcroft inginocchiato davanti alla finestra, come se le camere fossero separate soltanto da un sottile velo di bruma e non da solide pareti ricoperte di pannelli di legno. E ogni tanto gli balenava nella mente la 'cosa' intravista giù nella strada.

Poi la passione iniziò a schiudere i suoi petali, uno dopo l'altro, come il fiore scarlatto di un illusionista cresce mentre lo si guarda e senza bisogno di sole o di terra. Il languore della tenerezza incominciò a colmare di pienezza e di fragranza la vecchia stanza ammuffita. I muri trasparenti tornarono a essere quello che erano, e le profezie del vecchio militare non furono che mere ossessioni senili. La strada era stata certo vuota, e l'occhio si era ingannato.

Ma forse, piuttosto, era la magia dell'amore che era riuscita a illudere l'occhio e la mente, e Gerald se ne accorse ben presto quando Phrynne gli si fece ancor più stretta e iniziarono a udire passi e richiami provenienti dall'esterno. Erano passi pesanti, udibili persino attraverso le finestre chiuse, e la voce che ascoltavano possedeva l'irruenza di quella di un predicatore.

«I morti si sono risvegliati!»

Nemmeno il pesante accento campagnolo e il vibrato gutturale provocato dall'emozione ne potevano alterare o mascherare il significato. All'inizio Gerald giacque supino ascoltando con tutto il corpo e concentrandosi sempre più al crescere del rumore, e infine schizzò fuori dal letto e corse alla finestra.

C'era un uomo grande e grosso vestito da marinaio e con gli arti straordinariamente lunghi, che stava correndo lungo la strada ed era visibile ogni volta che passava sotto un lampione. Mentre proclamava il suo gioioso messaggio,

correva da un lato all'altro della via e agitava le braccia come un ossesso. Gerald si accorse che il viso logorato dalle intemperie era come trasfigurato.

«I morti si sono risvegliati!»

Dietro di lui già montava una piccola folla appena uscita dalle abitazioni e dalle stanze sopra i negozi. Uomini, donne, perfino bambini. Molti di loro erano già vestiti di tutto punto, come se per ore fossero stati in paziente attesa nell'oscurità, pronti a rispondere al richiamo; ma c'era anche chi indossava la camicia da notte o il primo capo d'abbigliamento che gli era capitato per le mani. Alcuni si erano riuniti a gruppi e avanzavano a braccetto, come se partecipassero a una manifestazione popolare, ma la maggior parte arrivava alla spicciolata, scuotendo le braccia sopra la testa e con l'espressione estatica. Tutti gridavano e gridavano, senza la minima coesione o armonia: «I morti si sono risvegliati! I morti si sono risvegliati!».

Gerald si accorse che Phrynne era in piedi dietro di lui.

«Il comandante mi aveva avvisato» le disse quasi balbettando. «Avremmo dovuto andarcene».

Phrynne scosse la testa e l'abbracciò. «Non c'è alcun posto dove andare» disse, con una bassa voce impaurita. Lo fissò con sguardo vacuo. «Non penso che ci procureranno guai».

Con gesto rapido, Gerald tirò le pesanti tende e rimasero immersi nella completa oscurità. «Ce ne staremo qui tranquilli finché non sarà finita» suggerì, reso istrionico dalla paura, «qualunque cosa accada».

Avanzò a tentoni verso l'interruttore e lo premé, ma la luce rifiutò di accendersi. «Non c'è corrente. Ci conviene tornare a letto».

«Gerald, aiutami!». Si ricordò che lei era curiosamente vulnerabile nell'oscurità. La raggiunse e la guidò a letto.

«Basta con l'amore» disse lei in tono triste e affettuoso mentre incominciava a battere i denti.

Gerald la baciò con tutta la tenerezza che era possibile racimolare in una notte come quella.

«Andavano verso il mare» disse lei timidamente.

«Cerchiamo di pensare a qualcos'altro».

Ma il baccano aumentava e aumentava. Sembrava che l'intera comunità sfilasse per la strada, annunciando in continuazione la stessa orribile novella.

«Pensi che ce la faremo?»

«Ma certo» rispose Gerald, «mancano solo poche ore all'alba».

«Non devono essere pericolosi» azzardò Phrynne, «altrimenti li avrebbero già fermati».

«Sì, certo».

E finalmente, come accade di solito in quelle circostanze, la folla si amalgamò e prese a gridare all'unisono. Sembravano manifestanti intenti a scandire uno slogan, o tifosi esagitati durante un incontro di calcio. Ma pure, il frastuono si stava allontanando. Gerald sospettò che l'intera popolazione di Holihaven si fosse messa in marcia.

Fu presto chiaro che era in corso una processione rituale. Il tumulto si diffondeva di quartiere in quartiere; a volte si avvicinava, così che Gerald e Phrynne erano colti

nuovamente dall'ondata di panico provata alle prime urla, poi sembrava sfumare nel nulla. Forse proprio quelle variazioni nell'intensità del suono fecero pensare a Gerald che le grida fossero inframmezzate da pause, da momenti in cui si levavano acclamazioni scroscianti. Anche lo slogan iniziale era cambiato, ma pur sforzandosi controvoglia di capire che cosa stessero urlando quegli scalmanati, non riusciva a decifrarne le parole.

«È incredibile quanta paura si possa provare» commentò Phrynne, «anche se non si è direttamente minacciati. È come una prova che apparteniamo tutti l'uno all'altro, a un'entità comune».

Scambiarono varie altre osservazioni banali, come a voler esorcizzare l'esperienza che stavano vivendo, e in effetti questo si dimostrò un antidoto abbastanza efficace.

Alla fine non vi furono più dubbi: gli schiamazzi erano terminati e la folla aveva cominciato a cantare. Non era una canzone che Gerald conoscesse, ma qualcosa nel ritmo o nell'intonazione lo convinse che si trattava di un inno o di un salmo basato su qualche motivo popolare ormai dimenticato. La folla si stava avvicinando, ma con una strana, interminabile lentezza.

«Che diavolo faranno, adesso?» chiese Gerald alle tenebre circostanti, i nervi così tesi che quella domanda stupida gli uscì di bocca senza che quasi se ne accorgesse.

A quanto pareva, la folla, ultimato il pellegrinaggio, ritornava indietro seguendo la strada principale che univa il paese al mare. Ora si sentivano gorgheggi e voci briose, come se fosse in corso un'allegra festa di bambini. Ma con un sottofondo di piedi trascinati e un vocio indistinto. E il tempo passava...

Fu Phrynne a parlare per prima. «Secondo me stanno *ballando».*

Accennò un movimento, come se intendesse andare a vedere.

«No!» esclamò Gerald, e la strinse ancor più a sé.

Dal piano di sotto provenne un frastuono tremendo. La porta principale era stata spalancata violentemente. L'albergo fu invaso da una marmaglia che cantava e metteva tutto a soqquadro.

Si sentivano sbattere porte dappertutto, e rumore di mobili fracassati, mentre la moltitudine beatifica sciamava incespicando nell'avviluppante oscurità del vecchio edificio. Padelle, bicchieri e ceramiche non avevano scampo. A un certo punto Gerald sentì schiantarsi sul pavimento anche l'armatura giapponese. Phrynne lanciò un urlo, e subito dopo la porta della loro stanza fu divelta da una spalla resa possente dalla dura vita di mare.

«Vivi e morti danzano insieme.

È venuto il tempo.

L'ora e il posto sono quelli giusti».

Finalmente Gerald riuscì a capire le parole.

L'enfasi del canto era ribadito dalla continua, ipnotica ripetizione.

Mano nella mano, i ballerini si ammassarono nella stanza procedendo con andatura ondeggiante attraverso il buio rettangolo della porta, proseguendo il loro canto frenetico ma irregolare, estatici ma esausti, finché tutti furono pigiati nella soffocante oscurità.

Phrynne gridò di nuovo. «L'odore. Oh, mio Dio, l'odore».

Era lo stesso odore che avevano incontrato sulla spiaggia; in quella stanza così affollata non era soltanto fastidioso, ma osceno e rivoltante. Phrynne fu colta da una crisi isterica. Svanita ogni parvenza di autocontrollo, la giovane si mise a graffiare e a tirare calci, continuando a urlare e urlare. Gerald cercò di afferrarla e calmarla, ma uno dei danzatori lo colpì proditoriamente dall'oscurità e la giovane gli fu strappata dalle mani. E all'istante sembrò scomparire nel nulla.

I danzatori premevano da ogni lato, braccia e gambe vorticavano e piroettavano freneticamente, sgolandosi al ritmo della macabra canzone. Gerald non riusciva neanche a chiamarla, e mentre cercava di farsi strada verso di lei fu messo al tappeto da una gomitata violenta e si ritrovò in mezzo a una selva d'invisibili piedi scalpiccianti. Infine i danzatori se ne andarono, non solo dalla stanza ma, così parve a Gerald, dall'intero edificio; pesto e dolorante com'era, riuscì comunque a sentire che i vari gruppi si stavano di nuovo riunendo in strada, senza interrompere un attimo il loro parossistico carosello. Dopo un po' non ci fu che tenebra, caos e quell'odore putrescente, e Gerald si sentì così male da dover lottare per non svenire. Non riusciva a pensare e neanche a muoversi, nonostante ne avesse un bisogno disperato. Cercò poi di mettersi a sedere e affondò il viso nelle lenzuola stracciate. Per qualche momento fu insensibile a tutto, ma alla fine udì l'avvicinarsi di passi lungo il corridoio buio. Entrò il comandante Shotcroft reggendo una candela accesa. Sembrava non badare alla colata di cera calda già coagulatasi su gran parte della sua mano serrata.

«È salva. Non certo grazie a lei».

Il comandante fissò piuttosto freddamente la poco dignitosa figura di Gerald mentre questi tentava di rimettersi in piedi. Era coperto di lividi e così stordito che temè di avere una commozione cerebrale. Ma il sollievo per la sorte della moglie gli diede coraggio.

«Grazie a *lei,* forse?»

«Era stata presa nel vortice. Danzava insieme agli altri». Gli occhi del vecchio risplendevano alla luce della candela. Il frastuono era quasi del tutto cessato.

Gerald non riuscì a fare altro che mettersi seduto sul letto. La sua voce era bassa e indistinta, come proveniente da una grande distanza. «Erano... qualcuno di loro era...?»

La sua debolezza strappò al comandante una risposta in tono ancor più sprezzante. «Era in mezzo a due di loro. Ognuno la teneva per una mano».

Gerald non aveva il coraggio di alzare lo sguardo su di lui. «Che cosa ha fatto?» domandò con la stessa voce remota.

«Ho fatto quel che andava fatto. Spero di essere arrivato in tempo». E dopo una brevissima pausa continuò: «La troverà al piano di sotto».

«Le sono infinitamente grato. Sembra una frase di circostanza, ma non so che altro dire».

«Ce la fa a camminare?»

«Penso di sì».

«Le farò luce». La voce del comandante era inflessibile come sempre.

C'erano due candele accese nella Sala e Phrynne, che indossava un soprabito non suo, sedeva alla loro luce reggendo un bicchiere. La signora Pascoe, completamente

vestita, gironzolava osservando a occhi spalancati la rovina che la circondava e mettendo a posto qualcosa qua e là. Sembrava quasi che stesse ultimando il compito interrotto alcune ore prima.

«Oh, Gerald! Ma che cosa ti è successo?». Le parole di Phrynne erano ancora isteriche, ma la sua voce era gentile come sempre.

Dimentico dei lividi e della presunta commozione cerebrale, Gerald la strinse con forza fra le braccia. Restarono avvinti a lungo, e poi la guardò negli occhi.

«Eccomi qua» disse la giovane, distogliendo però rapidamente lo sguardo. «Non preoccuparti».

Il comandante si era già ritirato al piano di sopra, silenzioso e inosservato.

Phrynne vuotò il bicchiere senza ricambiare lo sguardo del marito. Gerald suppose che si trattava di uno degli intrugli della signora Pascoe. L'angolo in cui si stava affannando la signora Pascoe era così buio che tutto il suo lavoro non avrebbe certo prodotto grandi risultati; non disse niente ai due sposini, che da parte loro non le rivolsero la parola. Quando arrivò alla porta, inaspettatamente Phrynne si levò di dosso il soprabito e lo gettò su una sedia. La sua camicia da notte era così stracciata da lasciarla quasi nuda. A dispetto dell'oscurità, Gerald colse l'occhiata invidiosa che la signora Pascoe lanciò a quel corpo armonioso.

«Possiamo prendere una candela?» domandò Gerald, che lottava per riprendere il controllo.

La signora Pascoe continuò a osservarli in silenzio, e così presero la candela e si fecero lentamente strada fra i detriti fino alle rovine della loro camera da letto. Il manichino con l'armatura giapponese era ancora riverso bocconi, e la porta del comandante era chiusa. Il terribile odore di morte era quasi completamente svanito.

Alle sette del mattino seguente, la maggior parte dell'albergo era sorprendentemente in ordine. Ma non c'era nessuno in vista, e così Gerald e Phrynne se ne andarono senza convenevoli di sorta. In Wrack Street videro il furgoncino del lattaio, ma Gerald notò che portava l'indirizzo di un'altra cittadina. Però, il ragazzino che incontrarono più tardi, intento a qualche ignota ma importante commissione, era certo uno del posto. Quando raggiunsero Station Road, videro un piccolo appezzamento di terra su cui erano già al lavoro alcuni uomini silenziosi armati di vanghe e picconi. Erano fitti come mosche su una ferita, e altrettanto neri. L'oscurità della sera precedente aveva nascosto il posto agli sguardi di Gerald e Phrynne... il nuovo cimitero municipale. In quella mezza luce di un mattino autunnale, la vista dei lavoratori scuri e silenziosi era uno spettacolo orribile; ma Phrynne non sembrava pensarla allo stesso modo. Al contrario, le sue guance si arrossarono, e la bocca morbida si fece per un momento ancor più voluttuosa.

Sembrava aver dimenticato Gerald, così che lui fu in grado di scrutarla per un istante. Era la prima volta che ne aveva la possibilità dalla sera precedente. Poi, ancora una volta, tornò a essere se stessa. Ma in quei pochi attimi Gerald si era reso conto che qualcosa li divideva, qualcosa di cui nessuno di loro due avrebbe mai fatto menzione, ma che non avrebbero mai dimenticato.

Titolo originale *Ringing the Changes*
Traduzione di Edo Belfanti

MARY TREADGOLD

IL TELEFONO

«Se pensate di poter mettere da parte il malumore e sapete ridere di voi stesso, allora seguitemi!» esortai sir Toby, e mentre correvo attraverso il palcoscenico incontrai lo sguardo di un uomo dai capelli bianchi seduto nella fila riservata ai VIP. La luce del palcoscenico si riversava sulla platea, e lo vidi ridere divertito, piegato in avanti; mentre sir Toby mi dava la caccia gli sorrisi di rimando. M'innamorai a prima vista, proprio nel mezzo del palcoscenico durante una rappresentazione di fine corso della Scuola di Arte Drammatica.

Ci incontrammo al ricevimento che seguì lo spettacolo, e poi ci vedemmo di nuovo, e ancora e ancora, finché iniziammo a darci appuntamento in ristorantini molto riservati di Soho, e infine lo invitai nel mio appartamento di Londra.

Lo amavo disperatamente. Non ero mai stata innamorata prima, e Allan non lo era stato per più di trent'anni, cioè da quando aveva sposato Katherine, come mi raccontò, in una piccola cittadina canadese sepolta dalla neve. «Non volevo che accadesse, ma non ho mai provato per nessuna donna quel che provo per te. Non riesco a capirmi» mi spiegò inquieto.

Restai attaccata a lui per tutto l'inverno, e coltivammo il nostro segreto in lunghi pomeriggi e serate insieme. Voleva darmi così tanto, tutto ciò che io desideravo, anzi, che pretendevo per me stessa. «Voglio darti gentilezza, proteggerti e amarti» mi diceva. Lui e Katherine non avevano figli.

Ma non poteva continuare così. Ogni volta che veniva a trovarmi nel mio appartamento, il conflitto che c'era in lui si inaspriva. Era come una fenditura nel tronco di un albero che fosse pian piano giunta fino alle radici. «Come posso farle del male?» mi chiedeva con aria stanca. «Io e Katherine siamo stati insieme tanti anni, da prima che tu nascessi! L'ho conosciuta che andava ancora a scuola, era quasi una bambina. Guarda che cosa abbiamo fatto insieme, tutto il nostro lavoro».

Cercavo di capire, ma mi sembrava di vedere soltanto il grigio fantasma di un matrimonio, una sorta di cameratismo intellettuale fra due persone di mezza età unite ormai solo dall'abitudine. Non c'era niente lì, pensavo, che valesse la pena di salvare. Sarebbe stato così diverso *per noi,* e mi aggrappai ancor più a lui. «Non posso vivere senza di te» gli dicevo, e ci credevo veramente.

Il dilemma e il tormento di Allan trovarono soluzione quando Katherine scoprì la nostra relazione. Né drammi né scenate. Durante i mesi seguenti non seppi mai quel che stesse accadendo fra loro. Non osavo chiedere, mi sentivo come una ragazzina i cui genitori stessero discutendo aspramente, nella stanza accanto, di cose superiori alla sua comprensione. Comunque, nel giro di poco tempo, Katherine si tolse di mezzo con molta discrezione e ritornò in Canada senza Allan...

Allan chiuse la casa di Hampstead, e anzi parlò di venderla. Nessuno di noi ci teneva a vivere lì. Subito dopo il matrimonio ci stabilimmo in un cottage delle Western Highlands affittato attraverso un annuncio del «Times». Quell'anno la

Scozia beneficiò di una delle sue rare ma perfette estati. Andavamo a nuotare, a pescare, e quei lunghi giorni calmi e felici trascorsero senza che le condizioni atmosferiche ci giocassero brutti scherzi. Ero beatamente felice. Liberi dalle indecisioni e dai conflitti dei mesi precedenti, potemmo rivolgerci nuovamente l'un l'altra, quasi riscoprendoci in quell'approfondire la nostra conoscenza. Il cottage si trovava sulla riva del mare, ai piedi delle colline, e ogni volta che ripenso a quell'estate è come se l'infrangersi delle onde dell'oceano fosse sempre nelle nostre orecchie e la sabbia bianca fosse sempre calda sotto i nostri piedi nudi.

Ma l'incantesimo si spezzò. In una giornata di settembre straordinariamente calda arrivai al cottage verso l'ora di pranzo, dopo avere fatto la spesa in paese, e trovai Allan seduto in giardino, intento a fissare una lettera che il postino aveva appena consegnato. Alzò lo sguardo verso di me. Aveva un'espressione inebetita, e notai che gli tremavano le mani.

«Katherine è morta» disse con aria incredula. «Morta... mi ha scritto la sorella, da Toronto... dice...» guardò di nuovo la lettera, quasi che ci fosse stato un errore, «...dice che si è trattato di un attacco cardiaco. Non ha sofferto, dice».

I suoi occhi passarono dai miei al mare aperto. Poi si alzò ed entrò in casa, mentre io... io rimasi dov'ero, cincischiando il bordo della tovaglia fra le dita. Ancora una volta mi sentivo come la ragazzina terribilmente imbarazzata, e anche sgomenta per essere stata l'involontaria testimone delle angosce e preoccupazioni dei genitori. Mi decisi infine a seguirlo in casa e lo circondai con le braccia. Cercai di stargli il più possibile vicina tutto il resto della giornata. Né quel giorno né il successivo tirammo mai in ballo il nome di Katherine e, sebbene aspettassi che Allan si decidesse a parlarne, non ne fece menzione neanche nelle tre settimane successive.

Poi, appunto tre settimane dopo, arrivò, insieme all'altra posta, un secondo sollecito di pagamento per una bolletta telefonica intestata alla casa di Hampstead. Avevamo dimenticato di pagare il primo.

«Accidenti» disse Allan — stavamo facendo colazione in giardino —, «avrei dovuto far sconnettere il telefono prima di partire da Londra».

Raccolsi la busta e guardai la data del timbro. «Ormai ci avranno già pensato loro!». Ma Allan si era già alzato per servirsi un'altra porzione del pudding che avevo lasciato in caldo nel forno. «Prova a telefonare» gli gridai dietro, «così vedrai se hanno tagliato i fili o no».

E mi allungai su una sdraio, osservando il contrasto prodotto dal rosso del nostro sorbo selvatico contro il blu del cielo e pensando che le spalle di Allan si stavano curvando un po', come quelle di una persona anziana, e che la sua pelle sembrava quasi disseccata dal sale marino.

«E allora? È ancora collegato?» domandai quando ritornò in giardino. La breve pausa intercorsa fra il momento in cui Allan appoggiò con cura il piatto sul tavolo e la sua risposta, fu forse soltanto un parto della mia fantasia. «Sì... è ancora collegato».

Quella sera salii in camera da sola perché Allan disse di voler sistemare alcune cose in cantina. Mi stavo spazzolando i capelli davanti alla finestra, osservando il mare celato dall'oscurità, quando udii uno scampanellio leggero provenire dal piano di sotto. Voltai la testa, ma il silenzio era assoluto. Mi avvicinai alla porta.

«Hampstead 96843». Era la voce di Allan, bassa e tesa.

Ci fu un lungo silenzio, e poi, con un tuffo al cuore, udii la sua voce sussurrare: «Oh, cara... mia cara».

Le parole gli si spezzarono in gola, e dall'oscurità del piano di sotto giunse uno straziante singhiozzo. Poi probabilmente mi mossi e il pavimento scricchiolò, perché sentii Allan deporre il ricevitore e vidi la sua ombra proiettata sul muro ai piedi delle scale.

Quella notte restammo fianco a fianco senza scambiare una parola, ma ero certa che Allan non avesse chiuso occhio fino all'alba.

Durante i giorni seguenti fui terribilmente preoccupata per lui. Incominciai a guardarlo con occhi nuovi, quelli di una madre. Per la prima volta conobbi un diverso tipo di tenerezza, un sentimento che quasi mi schiacciava sotto il suo peso di angoscia e paura per lui mentre si aggirava per casa come un sonnambulo, cercando pateticamente di salvare le apparenze davanti a me e invecchiando a vista d'occhio. Incominciavo però a essere preoccupata anche per me. Continuavo a ripetermi che niente, ma proprio niente, sarebbe accaduto. Ma durante il giorno evitavo di guardare il nero telefono sul tavolino vicino alla porta. Di notte restavo sveglia, sdraiata a letto, cercando di non pensare al cavo del telefono che partiva dal nostro cottage e si snodava giù verso sud, verso la pianura, attraverso tutta l'Inghilterra... Durante quella settimana cercai di stare sempre accanto ad Allan, ma una volta dovetti recarmi inaspettatamente all'emporio in paese. Quando ritornai dovetti far finta di non averlo visto, attraverso la porta socchiusa, mentre deponeva delicatamente la cornetta sull'apparecchio. E altre due volte di sera, ma dovevano essercene state altre, quando stavo cucinando la cena lui uscì furtivo dalla cucina e udii ancora lo scampanellio appena percettibile proveniente dall'entrata.

Avrei potuto chiamare la compagnia telefonica e pregarli di scollegare il numero telefonico di Hampstead, ma con quale scusa? Avrei anche potuto prendere delle pinze e strappare il nostro telefono dalla presa. Ma sapevo che in quel modo non avrei certo risolto il problema. Alla fine della settimana non sapevo più che cosa fare per difendere la nostra sanità mentale ed evitare che sprofondassimo nell'abisso di solitudine creato dal nostro senso di colpa.

Venerdì pomeriggio, dopo il tè, ebbi la mia occasione. C'era un tramonto stupendo, l'aria era tersa e soffusa dai raggi dorati; una brezza leggera ci portava il profumo del mare, e così convinsi Allan a mettere in acqua la barca per andare a pesca. Lo vidi uscire, ma aspettai di vederlo spingere l'imbarcazione al largo del nostro piccolo molo. Poi chiusi la porta, mi diressi verso il tavolino nell'ingresso, tirai un lungo, profondo respiro, e alzai il ricevitore. Tutto quel che mi era stato detto di Katherine, durante quel tetro inverno londinese, tracciava il ritratto di una persona buona e gentile, di certo non votata alla vendetta. Mi aggrappai a quei ricordi per trovare il coraggio di eseguire il mio piano. Quando la linea diede libero, incominciai a battere i denti e a tremare in tutto il corpo. Penso che fu proprio in quell'istante che persi la testa. Sentii, avrei potuto giurarlo, che dall'altra parte qualcuno aveva delicatamente alzato il ricevitore. Ma forse avrei dovuto aspettare a parlare, invece di esplodere nel mio monologo... ora non lo saprò mai. E non furono nemmeno le parole che avevo pensato di dire. Suppongo che, essendo così spaventata, mi rifugiai

in quel genere di preghiere a cui di solito si ricorre da bambini:

«Per favore... per favore» implorai. «Per favore, lasciamelo! Lo so che tutto quel che ho fatto è sbagliato. Ma è troppo tardi per tornare indietro. Non mi comporterò più da bambina. Ne avrò cura, come ho sempre fatto». Presi fiato. «Ma, ti prego, lasciamelo! Sarò una vera moglie per lui. Te lo prometto, se è quello che vuoi. Posso renderlo ancora felice, e mi prenderò cura di lui. Ora e per sempre» conclusi.

Sbattei giù la cornetta e corsi su per le scale fino in camera da letto. Attraverso la finestra potevo vedere la piccola barca rollare delicatamente sul mare. Mi sedetti a contemplare il magico tramonto, fui scossa da un tremito e mi misi a piangere e a piangere...

La crisi arrivò alle prime ore del mattino. Mi svegliai, dovevano essere circa le quattro e mezzo. Il letto era vuoto. In un istante mi svegliai del tutto, perché da sotto arrivava un insistente scampanellio del telefono unito alla voce di Allan. Riuscii in qualche modo ad accendere la luce e mi precipitai verso le scale...

«Katherine... Katherine...».

Allan scuoteva il telefono e balbettava parole sconnesse, e quando accesi la luce lasciò cadere la cornetta e mi fissò abbacinato.

«Non risponde» spiegò. «Volevo che mi perdonasse. Ma non risponde... non risponde!»

Lo aiutai a ritornare in camera. Ricordo che rabbrividii alla brezza di mare che entrava dalla finestra e penetrava attraverso la mia leggera camicia da notte di cotone. Gli preparai un tè, mentre se ne stava seduto davanti alla finestra osservando le nuvole grigie stagliarsi all'orizzonte. Infine disse:

«Devi trovarti una stanza in uno degli alberghi di Oban. Solo per un paio di notti. Probabilmente tornerò domani, o il giorno dopo. Vedi» iniziò a spiegarmi con cura meticolosa ed educata, come se parlasse a un'estranea, «devo trovare Katherine, e perciò devo andare a Londra».

Da quella remota regione delle Highlands partono solo due treni al giorno. Allan partì con quello dell'alba. Non avevo, naturalmente, nessuna intenzione di andare in albergo. Sapevo della mia promessa a Katherine, e sapevo quanto era forte il mio amore. Risposi: «Sì, sì» a tutto quel che diceva Allan, e me ne stetti nel cottage tutto il giorno. Presi il treno della sera.

Dormire era fuori discussione. Mi rincantucciai in un angolo dello scompartimento, affollato di vacanzieri di ritorno a casa, e osservai dal finestrino il crepuscolo farsi notte. Nelle lunghe ore fredde che seguirono, mentre gli altri passeggeri si stravaccavano e cominciavano a russare, mi sentii quasi soffocare dalla paura per Allan. Riuscii anche a sonnecchiare per qualche minuto, ma mi risvegliai ricacciando in gola un urlo perché mi era sembrato di aver visto le linee telefoniche che correvano di fianco al treno dimenarsi e canticchiare: «Non lo saprai mai... Non lo saprai mai».

Al mattino, la stazione di Euston, appariva desolata, quasi un mostro addormentato. Su Londra cadeva una tetra pioggerella autunnale. Esortai il tassista a portarmi a Hampstead il più in fretta possibile. Quando arrivò davanti al cancello della casa di Allan, ero già quasi fuori dall'auto. Gli misi in mano i soldi per la corsa, sbattei lo sportello e corsi su per il vialetto che conduceva alla porta principale. Ebbi il

tempo di constatare di sfuggita che quella bianca dimora Regency era più o meno come me l'ero immaginata. Feci i gradini due alla volta e presi a tirare furiosamente il cordone del campanello. Ero spossata, esausta e spaventata da morire. Tutto il coraggio che avevo creduto d'avere era scomparso nel nulla. «Oh, speriamo... speriamo. Se davvero sei tornata qui, spero che tu te ne sia andata» farfugliai mentre la gelida pioggia londinese mi penetrava nelle ossa e sentivo il suono del campanello rimbombare per tutta la casa. Finalmente udii un movimento e dei passi che si dirigevano lenti verso la porta. Per un secondo Allan e io ci guardammo negli occhi e poi, d'improvviso, mi slanciai oltre la soglia e fui tra le sue braccia. Mentre la porta si chiudeva delicatamente dietro di noi, lo condussi verso la scala e m'inginocchiai davanti a lui dopo averlo fatto sedere sul secondo gradino. Nascose il viso nel mio collo ed emise un sospiro profondo.

Dopo un po' alzai la testa e mi guardai intorno. Ci trovavamo in un vasto atrio ricoperto di pannelli bianchi, con alte finestre verso cui allungavano i rami gli alberi del giardino. L'unica cosa in comune con l'ingresso della nostra casa in Scozia era il telefono, poggiato su un tavolino di mogano vicino al muro. Lo osservai per qualche istante. Il mio terrore era quasi del tutto svanito, dissolto come un sogno all'alba. Ma mi resi conto che ero invasa da una nuova emozione, inquietante e leggermente vergognosa. Mi ritrovai ad osservare Allan con sospetto, *volevo sapere.* Incominciai cautamente a preparare le mie domande. Lui era così immobile che mi chiesi se non si fosse per caso addormentato. Ma proprio in quel momento si raddrizzò, gli presi il viso fra le mani e lo voltai verso la luce mentre mi sorrideva, in modo da poterlo vedere meglio. Era calmo, quasi serafico. E in quel momento seppi che non avrei mai potuto fare la mia domanda.

D'improvviso suonarono alla porta e schizzammo tutt'e due in piedi.

«Vai tu» disse Allan, e scomparve in un'altra stanza.

C'era un giovane dal viso affilato e con un'espressione addolorata sotto il cappuccio gocciolante della mantella-impermeabile. «Sono venuto a tagliare i fili» annunciò. «Non avete pagato la bolletta. Mi dispiace, ma devo farlo».

Mi voltai verso l'atrio. La casa era avvolta nel silenzio, e si udiva solo un ramoscello che sbatteva contro la finestra, sospinto dalle folate di vento e pioggia. La domanda che mai avrei potuto fare, e la risposta che mai mi sarebbe stata data... sicuramente erano irrilevanti? Nonostante tutta quella tranquillità, di nuovo sentii il panico montarmi dentro. Una sola cosa che contava per me... per noi.

«Allan» chiamai, cercando di non far tremare la voce. «È per il telefono. Vuoi... vuoi che taglino i fili?»

Trattenni il respiro. La sua risposta fu immediata.

«Certo, cara, ce ne torneremo in Scozia stasera, via da questa dannata pioggia. Non vogliamo mica pagare per qualcosa di cui non abbiamo bisogno, no? Digli di fare pure il suo lavoro».

Titolo originale *The Telephone*

Traduzione di Edo Belfanti

SHERIDAN LE FANU

IL FANTASMA DI UNA MANO

In una lettera scritta nel tardo autunno del 1753, la signorina Rebecca Chattesworth fornisce un minuzioso e sorprendente resoconto di certi eventi verificatisi alla Tiled House; eventi ai quali, a dispetto delle sue reiterate proteste contro simili sciocchezze, ella, è ovvio, ha prestato un'attenzione invero peculiare.

La bizzarria e l'originalità di quella missiva erano tali da tentarmi a darla alle stampe per intero. Ma il veto dell'editore ha posto un freno alla mia iniziativa; e, a conti fatti, ritengo ch'egli fosse nel giusto. La lettera dell'anziana signorina è, forse, troppo lunga; mi accontenterò quindi di fornirvi pochi, rapidi cenni del suo contenuto.

Quell'anno, più o meno intorno al 24 ottobre, una strana disputa scoppiò fra il signor Alderman Harper, di High Street, Dublino, e lord Castlemallard, che, in quanto cugino della madre del giovane erede, si era impegnato ad amministrare la piccola tenuta ove sorgeva la Tiled House (o anche Tyled House, ché ho trovato il suo nome scritto in entrambi i modi).

Questo Alderman Harper aveva preso in affitto la casa per conto di sua figlia, maritata con un gentiluomo di nome Prosser. Aveva pure provveduto all'arredamento e a rinnovare le tappezzerie, sostenendo nel complesso spese considerevoli. I signori Prosser si erano stabiliti nella casa in giugno, e, dopo un soggiorno che li aveva privati di parecchi buoni domestici, la signora aveva deciso di averne abbastanza, e suo padre, recatosi da lord Castlemallard, gli aveva comunicato senza mezzi termini la rottura del contratto d'affitto in seguito a fenomeni inspiegabili che avevano avuto luogo nella casa. Per parlar chiaro, sosteneva che la Tiled House era infestata, che la servitù vi resisteva al massimo qualche settimana, e che, dopo quanto la famiglia di suo genero aveva patito in quel luogo, non solo era giustificabile la rottura del contratto, ma si sarebbe dovuto abbattere la casa stessa, sia perché costituiva un pericolo sia perché vi si era introdotto qualcosa di ben peggio che semplici manigoldi in carne e ossa.

Lord Castlemallard passò per vie legali nel tentativo di costringere il signor Alderman Harper a rispettare i suoi impegni. Ma il signor Alderman replicò con una relazione, appoggiata da non meno di sette lunghi *affidavit,* e a Sua Signoria fu inoltrata copia di ognuno di essi, con l'effetto desiderato: piuttosto che permettergli di esibire in Tribunale quelle testimonianze, lord Castlemallard capitolò, e acconsentì alla rescissione del contratto.

Mi duole che il caso non sia proceduto oltre, così da portare a conoscenza della Corte il veridico e inquietante racconto della signorina Rebecca.

I fastidi ivi descritti iniziarono solo alla fine d'agosto, allorché una sera la signora Prosser, seduta tutta sola nel crepuscolo accanto alla finestra aperta del salotto sul retro, guardando verso il frutteto scorse una mano posarsi furtiva sulla destra della balaustra di pietra, come se qualcuno dall'esterno intendesse arrampicarvisi. Non vide altro che la mano, tozza ma non brutta, bianca e paffuta, posata sulla balaustra;

una mano non più giovane, sulla quarantina, si sarebbe detto. La terribile rapina a Clondalkin risaliva a poche settimane prima, e la signora immaginò che la mano appartenesse a uno dei malfattori, intenzionato ora a dar l'assalto alle finestre della Tiled House. Urlò, in un parossismo di terrore, e all'istante la mano scivolò via silenziosa.

Furono subito organizzate ricerche nel frutteto, ma senza trovare tracce della presenza di qualcuno fuori della finestra, sotto la quale peraltro si trovava, disposta lungo il muro, una fila di vasi da fiori che avrebbero dovuto rendere impossibile a chiunque avvicinarvisi.

La stessa notte, colpetti frettolosi furono battuti a più riprese alla finestra di cucina. Le domestiche s'impaurirono, e il cameriere, armato di schioppo, spalancò la porta di servizio, ma senza vedere alcunché. Comunque, a quanto riferì, cercando di richiudere l'uscio, aveva avvertito un tonfo, e una resistenza come se qualcuno tentasse di entrare a forza, il che aveva impaurito anche *lui;* e sebbene, una volta serrata la porta, fossero ripresi i colpi contro il vetro, non aveva azzardato ulteriori indagini.

Il successivo sabato sera, più o meno alle sei, la cuoca, 'una onesta donna sulla sessantina, astemia', era tutta sola in cucina quando, alzando lo sguardo, vide il palmo di una mano grassoccia ma aristocratica premuto contro il vetro della finestra, quasi a controllarne la levigatezza. A quella vista la donna strillò e farfugliò una preghiera. Ma la mano fu ritirata solo dopo alcuni secondi.

Dopodiché, per parecchie notti, un picchiettio dapprima soffocato e poi via via iroso, come di nocche serrate, provenne dalla porta di servizio. Stavolta il cameriere non aprì, e si limitò a chiedere «chi è?»; non si udì risposta, ma soltanto il lento strisciare carezzevole di una mano sull'uscio.

E per tutto quel tempo, quando i signori Prosser si trattenevano nel salotto sul retro, momentaneamente usato come soggiorno, erano disturbati da colpetti alla finestra, ora furtivi e sommessi, come un segnale clandestino, ora improvvisi, e così violenti da far temere che il vetro si schiantasse.

Tutti quei fenomeni si verificavano sul retro della casa che, come ho già detto, dava sul frutteto. Ma un martedì notte l'identico raspìo fu udito alla porta d'ingresso, e, con grande irritazione del padrone e terrore di sua moglie, proseguì a intervalli per un paio d'ore.

Non ebbero altri fastidi per parecchi giorni e parecchie notti, e cominciarono a sperare che i loro problemi fossero terminati. Ma la notte del 13 settembre Jane Easterbrook, una giovane cameriera, che si era recata nella dispensa per prendere la piccola tazza d'argento in cui era solita servire il latte caldo alla sua signora, alzando casualmente lo sguardo verso la finestrella, vide un bianco dito paffuto sbucare da un foro praticato nella persiana per farvi passare un lucchetto con cui assicurare l'imposta — prima la punta, seguita dalle prime due falangi, e rigirarsi e ripiegarsi verso l'interno, come in cerca di un chiavistello che il proprietario del dito intendesse far scorrere. Quando la cameriera tornò in cucina, così fu riferito, 'cadde in deliquio', e piombò in uno stato di prostrazione da cui non si riebbe neppure il giorno seguente.

A quel che ho sentito dire, il signor Prosser era un tipo deciso e sicuro di sé; ragion

per cui decise di tener d'occhio il fantasma e si burlò dei timori della servitù. Intimamente convinto che l'intera faccenda fosse uno scherzo di cattivo gusto o un imbroglio aspettava solo l'occasione per cogliere il furfante in *flagrante delicto.* E non si diede cura di tenere a lungo per sé questa teoria; anzi, la lasciò poco a poco venire alla luce, senza lesinare invettive e minacce, certo com'era che un domestico traditore reggesse le fila della congiura.

In verità, sarebbe stata anche l'ora di far qualcosa; perché non solo i domestici, ma anche la buona signora Prosser, erano di giorno in giorno più ansiosi e inquieti. Restavano chiusi in casa fin dal calar del sole, e di notte non si arrischiavano a uscire se non in compagnia.

Il picchiettio cessò per circa una settimana; poi una notte, mentre la signora Prosser era nella stanza del figlioletto, suo marito, ch'era in salotto, lo udì iniziare sommesso alla porta principale. Non si muoveva un filo d'aria, e non era possibile sbagliarsi. Era la prima volta che il fastidioso rumore si udiva in quella parte della casa, e anche il timbro dei colpi era cambiato.

Il signor Prosser sgusciò silenzioso nell'atrio, lasciando aperta la porta del salotto. Sembrava che qualcuno battesse con quieta regolarità 'il palmo della mano' contro l'esterno della massiccia porta d'ingresso. Stava per spalancarla d'impeto, ma cambiò idea; indietreggiò pian piano e salì fino in cima alle scale della cucina, dove, in un ripostiglio sopra la dispensa, custodiva le armi da fuoco, le sciabole e i bastoni.

Qui giunto, chiamò il maggiordomo e, infilate due pesanti pistole nelle tasche della giacca, ne diede un paio anche a lui; poi, impugnando un grosso bastone da passeggio, si diresse a passi felpati verso la porta, tallonato dal servitore.

Tutto andò secondo i piani del signor Prosser. Il loro approssimarsi, lungi dall'intimorire l'assediante della casa, parve renderlo più impaziente; e i colpetti che dapprima avevano attirato la sua attenzione assunsero il ritmo e la forza di una serie di pugni decisi.

Furibondo, il signor Prosser spalancò la porta, tendendo il braccio destro col bastone stretto in pugno. Vedere, non vide alcunché; ma il suo braccio venne spinto all'insù in modo singolare, come dal palmo di una mano, e qualcosa vi si insinuò sotto, con una sorta di lieve pressione. Il domestico non vide né sentì nulla, e non capì perché il padrone indietreggiasse così bruscamente, tagliando l'aria col bastone e sbattendo l'uscio con tanta violenza.

Da quel momento il signor Prosser pose fine alle imprecazioni e alle minacce, e si mostrò altrettanto restio a discutere dell'argomento quanto il resto della famiglia. In effetti, le sue accresciute inquietudini erano aggravate dall'intima convinzione che quando, in risposta ai sonori colpi, aveva spalancato la porta, aveva in realtà permesso all'assediante di entrare nella casa.

Non comunicò i suoi timori alla signora Prosser, ma si ritirò prima del solito in camera, «dove lesse a lungo la Bibbia, e recitò le preghiere». (Mi auguro che il particolare rilievo attribuito a questa pratica non intenda porne in rilievo l'eccezionalità). A quanto pare, rimase sveglio a lungo; e, così suppose, era circa mezzanotte e un quarto quando udì il palmo soffice di una mano colpire dall'esterno la porta della camera e strisciarvi sopra lentamente.

In preda al panico, il signor Prosser si precipitò a chiudere a chiave la porta

gridando: «Chi è là?», ma senza ottenere risposta, tranne il fin troppo noto strisciare carezzevole di una mano morbida sui pannelli.

Al mattino, la cameriera annunciò sconvolta il ritrovamento dell'impronta di una mano sul tavolo impolverato del 'salotto piccolo', dove il giorno prima erano state tolte dai pacchi delle porcellane e altre suppellettili. Robinson Crusoe si era spaventato assai meno alla vista dell'orma di un piede nudo sulla sabbia. A quel punto erano ormai tutti molto tesi, e qualcuno aveva già i nervi a pezzi.

Il signor Prosser intervenne per esaminare l'impronta e sembrò prendere la cosa alla leggera, ma, come giurò in seguito, più per tranquillizzare i domestici che per un'effettiva convinzione interiore; comunque, li fece entrare uno alla volta nella stanza, e a ognuno fece posare la mano, col palmo rivolto verso il basso, su quel medesimo tavolo, così da ottenere un'impronta simile da tutti coloro che risiedevano nella Tiled House, inclusi egli stesso e sua moglie; e il suo *affidavit* sosteneva che la forma della mano differiva da quella di ogni altro abitante della casa, e corrispondeva a quella già vista dalla signora Prosser e dalla cuoca.

Chiunque o qualunque cosa fosse il proprietario della mano, quell'impronta annunciava a chiare lettere ch'egli non si aggirava più all'esterno, ma aveva ormai preso dimora nella casa.

E a quel punto la signora Prosser cominciò a essere turbata da strani, orribili sogni, alcuni dei quali, descritti con dovizia di particolari nella lunga lettera di zia Rebecca, erano incubi davvero spaventosi. Una notte, chiudendo la porta della camera da letto, il signor Prosser fu colpito dal profondo silenzio che regnava nella stanza; inspiegabile soprattutto, perché aveva buone orecchie ed era sicuro che la moglie si fosse già coricata, gli parve il fatto di non udire il suo respiro.

Sul tavolino a piè del letto ardeva una candela, e un'altra la reggeva il signor Prosser, stringendo sotto il braccio un pesante registro su cui erano annotati i conti relativi all'azienda del suocero. Scostate le cortine del letto, vide la signora Prosser giacere (come per alcuni secondi temè angosciato) morta, il viso irrigidito, cereo e coperto di sudore gelido; e sul cuscino, accanto alla sua testa, seminascosta fra le pieghe delle cortine, stava qualcosa ch'egli dapprima scambiò per un rospo... ma era invece la solita mano grassoccia, col polso che sfiorava le coltri e le dita protese verso la testa della donna.

Con un grido d'orrore, il signor Prosser scagliò il pesante registro dritto verso le cortine, là dove presumibilmente si celava il proprietario della mano. La mano scivolò via rapida, le cortine ondeggiarono, e il signor Prosser girò intorno al letto appena in tempo per vedere la porta dello spogliatoio, all'altro lato della stanza, richiusa, a quanto gli parve, dalla stessa bianca mano paffuta.

Spalancò l'uscio con uno spintone, e guardò dentro: ma lo spogliatoio era vuoto, a parte i vestiti penzolanti dagli attaccapanni, il tavolo da toilette e il grande specchio di fronte alla finestra. Richiuse la porta con un colpo secco, girò la chiave nella toppa, e per un minuto, così sostenne, si sentì 'sul punto di perdere la ragione'; poi suonò il campanello per chiamare i domestici. Con molte precauzioni risvegliarono la signora Prosser da una sorta di 'trance', durante il quale, a giudicare dal suo sguardo, ella doveva aver sofferto 'le pene della morte'; e, sottolinea zia Rebecca, «da quel che ho saputo dalla viva voce della signora Prosser, avrebbe potuto aggiungere 'e anche

dell’inferno’».

Ma quel che, a quanto pare, colmò la misura fu la strana malattia che colpì il loro primogenito, allora sui due o tre anni. Il bambino prese a soffrire d’insonnia e di convulsioni, apparentemente provocate da crisi di terrore, e i medici, subito convocati, diagnosticarono i sintomi di un incipiente versamento cerebrale. Angosciata, la signora Prosser prese a vegliarlo seduta accanto al camino insieme alla bambinaia.

Il lettino del bimbo era accostato al muro, con la testata contro la porta di un armadietto, che, peraltro, non chiudeva bene. A capo del letto era drappeggiata una spessa tendina, che scendeva per qualche centimetro, sfiorando il cuscino. Dopo qualche tempo le due donne notarono che il bimbo si acquietava se lo toglievano dal lettino, e lo tennero in braccio per un po’. Una sera che sembrava tranquillo e quasi assopito, provarono a rimetterlo a letto, ma dopo nemmeno cinque minuti il piccolo cominciò a urlare in preda a uno dei suoi attacchi di terrore; in quel medesimo istante la bambinaia scoprì, e, seguendo il *suo* sguardo, lo scoprì anche la signora Prosser, la vera causa delle sofferenze del bambino.

Tutt’e due scorsero chiaramente una bianca mano grassoccia spuntare dallo spiraglio dell’armadietto e, celata nell’ombra della tendina, protendersi verso il capo del piccolo. Con un grido, la madre strappò la creatura dalle coltri, e corse a rifugiarsi con la bambinaia nella sua camera da letto, dove già si trovava il signor Prosser, chiudendosi in fretta la porta alle spalle; l’avevano appena fatto, che dall’esterno giunse un insistente, gentile picchiettio. Ci sarebbe ancora dell’altro, ma questo mi sembra più che sufficiente. Direi che la vera bizzarria del racconto consiste nel fatto che vi si parla unicamente del fantasma di una mano. La persona cui la mano apparteneva non si mostrò una sola volta; e nemmeno si trattava di una mano separata dal corpo, ma solo di una mano che ogni volta si manifestava in modo che, per un caso fortuito, il suo proprietario restava celato alla vista.

Nel 1819, durante una riunione conviviale al college, conobbi un signor Prosser — un anziano, magro gentiluomo dall’aria solenne, ma piuttosto loquace, con i capelli bianchi legati in un codino — che raccontò a noi tutti, con dovizia di particolari, la storia di suo cugino, James Prosser, che da piccolo aveva per qualche tempo dormito in quella che sua madre definiva ‘una nursery infestata’ in una vecchia casa nei pressi di Chapelizod, e che fin da quando aveva memoria, ogniqualvolta era malato, sovraffaticato o febbricitante, era stato perseguitato dalla visione di un gentiluomo pallido e grassoccio; e ogni ricciolo della parrucca di quell’uomo, ogni bottone e ogni piega dei suoi abiti, ogni fattezza del suo sgradevole volto sensuale e mellifluo, era scolpito nella sua memoria altrettanto indelebilmente che l’abito e i lineamenti del ritratto di suo nonno che si vedeva davanti ogni giorno a colazione, pranzo e cena.

Il signor Prosser menzionò il fatto come un caso singolare di incubo ricorrente, stranamente monotono e personalizzato, e pose l’accento sullo stato di ansia estrema, per non dire di orrore, in cui suo cugino, di cui parlava al passato come del «povero Jemmie», cadeva tutte le volte ch’era costretto a parlarne.

Titolo originale *The Ghost of a Hand*

Traduzione di Angela Ragusa

A.M. BURRAGE
(EX-PRIVATE X)

LO SPAZZINO

L’aspetto più singolare del carattere della signorina Ludgate, così pensava Tessa Winyard, era la sua generosità verso i mendicanti. Una vera e propria stranezza, in una personalità che, a esser sinceri, presentava alti e bassi degni di un’aspra catena montuosa: e che, per di più, presentava tracce evidenti d’avarizia. Affioravano qua e là, simili a una venatura elusiva in un blocco di marmo; le si seguiva per un po’, e le si perdeva di vista. Una settimana pagava senza fiatare i conti di casa; la settimana dopo commentava con borbottii irosi anche la minima spesa, suggerendo assurde piccole economie che lei per prima avrebbe condannato se la signora Finch, la governante, l’avesse presa in parola. Insomma, era abbastanza ricca da non doversene curare, ma vecchia abbastanza da brontolarci sopra.

Era raro che la signorina Ludgate partecipasse ai locali tè di beneficenza, e i benintenzionati che bussavano alla sua porta con liste di sottoscrizioni e racconti di buone cause da difendere, spesso se ne andavano a mani vuote. Aveva sempre pronta una buona, ragionevole scusa per tener stretti i cordoni della borsa. Agli ospedali doveva pensarci lo Stato; garantire l’assistenza ai poveri avrebbe scoraggiato la parsimonia; e perché mandare i missionari all’estero quando c’erano già in patria abbastanza pagani da convertire? Eppure, talvolta aveva sporadici attacchi di generosità, e la sua gentilezza era ben nota alla confraternita degli accattoni itineranti. La cosa non rallegrava affatto i suoi vicini, che l’accusavano d’incoraggiare tutti i tipi equivoci di passaggio.

Fin dall’inizio del suo mese di prova, Tessa Winyard si era resa conto che la signorina Ludgate era un tipo difficile; in effetti, Tessa dubitava di poter ottenere il posto di dama di compagnia, e ancor più dubitava di desiderarlo realmente. Le due donne non erano entrate in contatto tramite un annuncio economico: era stata una nipote sposata della signorina Ludgate a raccomandare Tessa all’anziana parente, e al tempo stesso aveva dato alla ragazza molti buoni consigli su come assecondare le manie della vecchia dama. Perciò, Tessa era arrivata da lei ben preparata, e non proprio come un’estranea.

Tessa s’innamorò della casa a prima vista. La giovane nutriva un radicato, romantico amore per le vecchie dimore di campagna, e Billingdon Abbots, benché nulla vi sopravvivesse dell’antico priorato da cui traeva il nome, era abbastanza vecchia da suscitare la sua venerazione. Il nucleo centrale della casa era in stile giacobita, ma un ignoto proprietario settecentesco, evidentemente un cultore dell’architettura italiana allora tanto di moda, aveva ricoperto la facciata di stucchi e aggiunto un colonnato al portico. E probabilmente era stato lo stesso proprietario a far erigere, alla fine di un sentiero fiancheggiato da cespugli di noccioli, un padiglione estivo a foggia di tempietto greco, e sempre lui doveva essere responsabile degli artistici ruderi — cui il tempo aveva aggiunto un tocco di

autenticità — sulla riva dello stagno pescoso fitto di canne che si stendeva sul retro della casa. Né ci sarebbe stato da stupirsi, così pensava Tessa che conosceva a fondo quel periodo, che lo stesso romantico possidente avesse assoldato un finto eremita per farlo meditare accanto ai finti ruderi nelle notti di plenilunio.

La casa era circondata da giardini boscosi che le conferivano un'inevitabile atmosfera cupa, pregna di malinconica umidità. E qua e là, negli angoli più inattesi, spuntavano statue di dèi, per la maggior parte mutilate e bisognose di restauro. Tessa s'imbatteva di continuo in quei fantasmi pietrosi che le procuravano ogni volta un sobbalzo e un fremito di sorpresa. Un Ermes senza naso le si parava davanti alla svolta di un sentiero ombroso; Demetra, priva di una mano, si celava tra i lauri, ancora in vigile attesa di Persefone; un fauno danzante era rimasto in bilico, congelato in un saltello, accanto al cancello dell'orto; vicino a un piccolo stagno di pietra, un satiro ghignava sul suo piedistallo come in attesa che una naiade affiorasse dalla superficie rocciosa.

Dapprima l'interno della casa aveva un po' intimidito Tessa. Amava la bellezza, ma la intimorivano i mobili e i quadri così freddamente belli e consapevoli del proprio valore. Ogni cosa era perfetta, lustra e immacolata, e il salotto sembrava uno di quegli appartamenti di rappresentanza pronti a essere aperti al pubblico.

Sull'atrio quadrato si affacciavano le balaustre di tre piani di balconate, e alzando lo sguardo se ne vedevano le ringhiere ricurve. Due armature si fronteggiavano sul pavimento di legno lucido, e ai muri erano appesi tre o quattro quadri di Lely e Kneller, un tempo ritrattisti alla moda delle dame di corte, ma ormai in ribasso fra i collezionisti. I soli mobili dell'austera sala da pranzo rettangolare erano un tavolo cromwelliano e un'imponente credenza rilucente di candelabri d'argento. Due grandi dipinti seicenteschi, opera d'ignoti artisti di scuola olandese, erano l'unica decorazione concessa ai muri ricoperti da pannelli di legno e le tende avevano la stessa tonalità di marrone del tappeto rettangolare coperto quasi al millimetro dal lungo tavolo.

Il salotto dove Tessa trascorreva la maggior parte del tempo in compagnia della signorina Ludgate era meno monastico, ma quasi altrettanto severo e dignitoso. Nel *boudoir* — più confortevole, e costellato di oggetti personali come fotografie, cestini da lavoro, poltrone comode — si respirava un'accogliente atmosfera femminile; ma di solito la signorina Ludgate preferiva starsene assisa nella grande sala con il 'Ritratto della signorina Olivia Ludgate' (opera di Gainsborough), i mobili Chippendale, e la vetrina dov'erano in mostra porcellane inestimabili. Sembrava che si ritenesse la custode dei propri tesori, e volesse tenerli d'occhio adesso che il suo turno di guardia volgeva alla fine.

Secondo Tessa doveva essere ben oltre l'ottantina; era minuta e bianca e fragile, con quella particolare delicatezza da porcellana tipica di molte donne anziane. Estate e inverno, in casa indossava un candido scialle di lana, leggero o pesante a seconda della stagione, che per colore e, si potrebbe dire, per consistenza armonizzava con i capelli soffici e ancora folti. Il viso e le mani avevano quella patina color oro brunito che la tarda età talvolta conferisce, e le mani venate d'azzurro erano così esili e delicate che perfino gli anelli più semplici sembravano sovraccaricarle. Gli occhi azzurri erano ancora penetranti, e il labbro superiore, raggrinzendosi, aveva incurvato

gli angoli della bocca, un tempo bella, conferendole un'espressione perennemente imbronciata. La sua voce non saliva mai di tono, e parlava con innata lentezza e precisione, ben sapendo che, per ottenere obbedienza, le bastava farsi comprendere — e dunque nel farsi comprendere poneva ogni cura.

Durante la prima settimana, Tessa si chiese spesso se la vecchia signora le piacesse o no, e fino a che punto la mettesse in soggezione. Né più chiari le erano i sentimenti che la signorina Ludgate nutriva nei suoi confronti. Si sarebbe quasi detto che Tessa fosse una bambina, e la signorina Ludgate una nuova governante che prometteva di rivelarsi molto severa. Tessa cercava di comportarsi meglio che poteva, eseguendo gli ordini e riflettendo prima di parlare — come i bambini dovrebbero fare e solitamente non fanno. A volte si chiedeva perché la signorina Ludgate non avesse assunto una persona più anziana, e, considerato il freddo formalismo dei loro rapporti durante quella prima settimana, si era anche domandata quale sarebbe stato il suo ruolo, e in che modo si sarebbe guadagnata la paga e l'alloggio.

In realtà, la signorina Ludgate voleva vedersi intorno una persona giovane, anche se gli unici punti di contatto fra loro erano la comune appartenenza al sesso femminile e al genere umano. La servitù era composta da vecchi domestici rimasti fedeli in vista di un lascito. Quanto ai parenti, erano pochi e indaffarati. La casa e il grosso della proprietà da cui l'anziana signorina traeva il suo reddito sarebbero andati a un erede designato dal testamento che assegnava a lei un vitalizio. Ma se ciò la difendeva dalle attenzioni interessate di nipoti a caccia di eredità, la lasciava anche sola e assetata di compagnia giovane.

Tessa sapeva suonare discretamente il piano e aveva un buon orecchio musicale. Quanto alla signorina Ludgate, era stata una pianista di buon livello finché il tempo e i reumatismi non avevano irrigidito le sue dita. Così, l'imponente pianoforte — sempre scrupolosamente accordato — uscì dal suo silenzio, e la signorina Ludgate riacquistò un piacere da lungo tempo perduto. A ciò va aggiunto che Tessa aveva ventidue anni e, che pur non essendo una bellezza nel senso classico del termine, possedeva una certa avvenenza, grazie anche a una salute perfetta e alla freschezza della gioventù. Appariva al meglio a lume di candela, con le mani affusolate — che avrebbero fatto la gioia di un artista — librate come falene sulla tastiera.

Dopo una settimana, l'anziana dama la chiamò per la prima volta «Tessa». E aggiunse: «Spero che vorrai restare qui, mia cara. Certo ti annoierai, e temo che spesso mi giudicherai un vero impiastro. Ma non ruberò tutto il tuo tempo, e sono sicura che riuscirai a farti molti amici, e a divertirti».

Così il mese di prova terminò, e Tessa rimase. Era una giovane affettuosa, che concedeva con facilità, ma sempre sinceramente, la sua amicizia. Cercava di ricambiare l'affetto di quanti l'amavano, e di solito ci riusciva. Non era facile definire il tipo d'amicizia che univa le due donne, ma di amicizia si trattava, e talvolta le loro mani si sfioravano, superando la barriera che divide gioventù e vecchiaia. Tessa provava un'inspiegabile tenerezza per la signorina Ludgate che, nonostante la ricchezza e i modi imperiosi, le sembrava una figura patetica e solitaria.

Un'attrice al tramonto, sovraccarica di gioielli, intenta a recitare la parte della regina impartendo ordini ai quali le comparse obbedivano come automi — in attesa che la riafferrasse al calar del sipario la vita reale: strade bagnate, cibo insufficiente,

freddo, e una casa misera.

Tessa s'impietosiva al pensiero di avere accanto una creatura viva, palpitante, ancora aggrappata all'esistenza, ma che, per legge di natura, avrebbe dovuto fra breve lasciare la presa. 'Fra cinquantanni' pensava la giovane, 'io ne avrò settantadue — e perché mai non dovrei arrivarci?'. Che effetto faceva, si chiedeva talvolta con una fitta dolorosa, non poter guardare al mese successivo con fiduciosa attesa, e varcare ogni tramonto come la soglia di un domani incerto?

Non fosse stato per il drastico cambiamento d'ambiente, la vita di Tessa sarebbe stata piuttosto noiosa. Era cresciuta in un vicariato di campagna, con altri sei tra fratelli e sorelle: i più grandi avevano passato i vestiti ai più piccoli, avevano calpestato tappeti logori, maltrattato mobili a buon mercato, rotto tutto quel che c'era da rompere tranne i cuori dei loro genitori, e in qualche modo erano capitombolati nell'adolescenza. L'inusuale *grandeur* della vita al fianco della signorina Ludgate dava sapore alla monotonia.

E giunta fino a noi una lettera scritta da Tessa alla sua «Cara mamma»:

> *Temo che, al mio ritorno, le nostre care vecchie stanze mi appariranno assurdamente piccole. Dapprima questa casa mi sembrava smisurata, e ogni stanza grande quanto una caserma... non che sia mai stata in una caserma! Ma ormai mi ci sono abituata, e tutto sommato non è così vasta come avevo creduto a prima vista. È certo enorme se paragonata alla nostra casetta, ma non così grande come quella di Lord Branbourne o del colonnello Exted.*
>
> *Comunque, è un'affascinante, antica dimora, e la si direbbe uscita da uno di quei libri fitti di Misteri e di Passaggi Segreti, dove l'eroina è una Bambinaia che alla fine sposa il Giovane Baronetto. Però non mi è giunta voce di misteri, anche se non mi dispiacerebbe ce ne fosse uno, e, se pure fossi la Bambinaia, non c'è traccia di Giovani Baronetti nel raggio di chilometri. Dovrebbe almeno esserci un fantasma di famiglia, ma, dato che non ne ho sentito parlare, è probabile che anche gli spettri scarseggino! Non mi va di chiedere informazioni alla signorina Ludgate, perché, pur essendo una cara persona, vi sono domande ch'è meglio non farle. Potrebbe credere ai fantasmi, e parlarne potrebbe metterla in agitazione; o potrebbe non crederci, e rimproverarmi perché mi perdo dietro a simili sciocchezze. È chiaro, so benissimo che sono sciocchezze, ma non sarebbe divertente se la casa fosse infestata da una graziosa Dama in Grigio — più o meno dell'epoca della Regina Anna? Comunque, anche se non siamo infestati d'altro, lo siamo di sicuro dai vagabondi...*

La lettera prosegue descrivendo le visite continue, quotidiane, di quei vagabondi che popolano la campagna inglese, mendicando e rubacchiando mentre trascinano la loro esistenza da un ospizio dei poveri all'altro; quegli strani, illogici buoni a nulla che preferiscono la miseria più abietta e le peggiori tribolazioni al relativo benessere frutto di un onesto lavoro. Ne arrivavano in media tre o quattro al giorno, e nessuno di loro ripartiva a mani vuote. La signora Finch aveva ricevuto ordini precisi, e li adempiva con volto impassibile. Se gli avanzi scarseggiavano, si offriva loro la più piacevole alternativa del denaro, che poteva trasformarsi in alcool nella taverna più

vicina.

Tessa incrociava di continuo quei giramondo. Maschi e femmine, differivano fra loro in mille modi: alcuni tentavano ancora di aggrapparsi agli ultimi rimasugli di dignità, altri erano individui sguaiati, subdoli e furtivi... criminali in potenza, ma privi del coraggio necessario a elevarsi al di sopra di furtarelli meschini. Per lo più avevano volti malvagi, o gli occhi vacui e lascivi e la mascella cadente tipica degli idioti, ma tutti erano accomunati dalla sporcizia e dall'insolenza.

Tessa si abituò ai loro ammicchi sfacciati, ai gesti confidenziali, ai sogghigni impudichi. Ognuno a suo modo le diceva che lei non era nessuno, e che la sua repulsione era ben ricambiata. Sapevano ch'era una dipendente, che rischiava a ogni momento d'essere licenziata, mentre loro, per qualche ignoto motivo, erano sempre i benvenuti. Tessa mal sopportava la loro presenza, e covava un segreto risentimento nei confronti della signorina Ludgate. Perché li incoraggiava? Erano i parassiti della società, predatori senza scrupoli che si diffondevano come una pestilenza di villaggio in villaggio, di città in città.

La ragazza conosceva a fondo la povertà dignitosa. Nel vicariato di campagna era stata a contatto con braccianti e manovali, e le era nota la tragica miseria delle loro case, la loro fierezza e le loro eroiche lotte per la sopravvivenza. Nelle tenute della signorina Ludgate più d'una famiglia viveva soltanto di pane e patate — e poco di tutt'e due. Eppure la vecchia dama non dimostrava loro alcuna simpatia, ma elargiva invece elemosine senza fine a chi non se le meritava. Nei fossati intorno al parco era sempre possibile trovare qualche pagnotta gettata via dai vagabondi che, da una visita alla porta di servizio, avevano ricavato un bottino più appetitoso.

Tessa non si sarebbe mai sognata di affrontare l'argomento con la signorina Ludgate. In effetti — per dirla con la terminologia usata dalla servitù — Tessa era «una che sapeva stare al suo posto». Ne accennò tuttavia alla signora Finch, cui spettava il compito di distribuire cibi e bevande o, in mancanza di questi, denaro.

La signora Finch — che, se pure costretta al silenzio dal suo ruolo di governante, non era priva di calore umano — rispose dapprima con una sola, significativa parola: «Ordini». Aggiungendo subito dopo: «La padrona ha le sue buone ragioni... o è convinta di averle».

Tessa era giunta a Billingdon Abbotts nella tarda estate, quando nei giardini già fioriva la dolce lavanda, precoce araldo dell'autunno incombente. Venne settembre, e tra le fronde apparvero i primi, giallastri barlumi premonitori. I ricci spinosi delle castagne si schiusero rivelando il loro lucido frutto marrone. A sera, una nebbiolina sottile sorgeva lenta dallo stagno e dal ruscello ricco di trote. L'aria aveva già un che di frizzante.

Ogni mattina, guardando fuori dalla sua finestra, Tessa poteva osservare il progredire inesorabile della stagione. Giorno dopo giorno le sfumature verdi diminuivano, e aumentavano le gialle. Poi il giallo cedé il posto all'oro e al marrone e al rosso. Soltanto i lauri e gli agrifogli opponevano resistenza alla montante marea.

E, infine, una sera la signorina Ludgate comparve avvolta nel suo scialle invernale. Sembrava depressa, e durante la cena parlò poco; più tardi, in salotto, quando già aveva mescolato le carte e stava per dare inizio all'abituale solitario, d'improvviso appoggiò i gomiti sul tavolo e affondò il volto fra le mani.

«Si sente bene, signorina Ludgate?» chiese ansiosamente Tessa.

L'anziana dama scostò le mani dal viso, rivelando la vecchia faccia grinzosa. Nei suoi occhi sgomenti si addensavano le ombre, e guardarla stringeva il cuore.

«Mi sento come sempre, mia cara» rispose. «Devi aver pazienza. Si avvicina quello che per me è il peggiore periodo. Se arriverò alla fine di novembre, sopravviverò un altro anno. Ma ancora non lo so... non lo so».

«Ma di certo non morrà quest'anno!» protestò Tessa, con lo stesso tono di deciso ottimismo che aveva trovato così utile per rassicurare i bambini impauriti.

«Se non è quest'autunno, sarà il prossimo, o comunque qualche altro autunno» mormorò la vecchia voce tremante. «Morrò in autunno. Lo so. Lo so».

«Ma come può saperlo?» chiese Tessa con la giusta nota di cortese incredulità.

«Lo so. Che importa il come?... Dimmi, quante foglie sono già cadute?»

«Quasi nessuna. C'è stato poco vento».

«Cadranno fra non molto» disse in un soffio la signorina Ludgate. «Molto presto, ormai...».

La sua voce si affievolì, ma si riprese subito e si dedicò al solitario.

Due giorni dopo piovve a dirotto per tutta la mattina e fino al primo pomeriggio. All'imbrunire si levò una burrasca, e mulinelli di foglie gialle, roteando e volteggiando al volere del vento, scesero verso terra fra l'obliquo scrosciare della pioggia. La signorina Ludgate, gli occhi vitrei di dolore e d'angoscia, rimase seduta a osservarle finché le luci della casa furono accese e le cortine tirate.

Durante la cena il vento diminuì e la pioggia cessò. Più tardi Tessa, sbirciando fra le tende, scorse gli alberi stagliarsi immoti contro il cielo alla luce di poche, fievoli stelle ammiccanti. Dopotutto, la notte sarebbe stata serena.

La signorina Ludgate si dedicò come sempre al suo solitario, mentre Tessa sfogliava un libro nell'attesa che le venisse richiesto di suonare qualcosa. La stanza era silenziosa, a parte lo schiocco intermittente delle carte posate sulla lucida superficie del tavolo, e, di tanto in tanto, il fruscio delle pagine.

... Tessa non avrebbe saputo dire quando *lo* udì per la prima volta. Aveva l'impressione di esser divenuta poco a poco consapevole dei rumori provenienti dal giardino, e quando infine essi s'imposero alla sua attenzione spingendola a chiedersi che cosa li provocasse, le fu impossibile stabilire quando avessero avuto inizio.

Chiuse il libro, tenendovi dentro le dita per tenere il segno, e ascoltò. Erano suoni secchi, scricchiolanti, fruscianti e ritmici, inframmezzati da una pausa sempre uguale. Come di una donna che si spazzolasse tranquilla i lunghi capelli. Che mai poteva essere? Una superficie irregolare sfregata da qualcosa di ruvido ma flessibile? D'un tratto, Tessa capì. Qualcuno spazzava con una scopa di saggina il lungo sentiero che costeggiava il retro della casa. Un'ora davvero strana per spazzare le foglie!

Continuò ad ascoltare. Una volta identificati, i suoni erano inconfondibili. In effetti, se fuori non fosse stato buio, e se il pensiero di un giardiniere così zelante da lavorare a quell'ora non fosse stato dapprima respinto dal suo inconscio, Tessa non avrebbe avuto la minima incertezza fin dall'inizio. Alzò lo sguardo, con l'intenzione di commentare il fatto con la signorina Ludgate... ma le parole le morirono sulle labbra.

La signorina Ludgate era seduta e ascoltava intenta, il viso rivolto di profilo alla finestra e il mento leggermente sollevato, pietrificata in una posa rigida che tradiva una tensione impressionante in una persona così anziana. Tessa non si limitò più ad ascoltare. Adesso osservava.

Il silenzio innaturale fu rotto da un movimento. La signorina Ludgate si era voltata, rivelando alla sua compagna il viso illividito dall'orrore e gli occhi angosciati. Fu un attimo, e la sua espressione mutò. Si era evidentemente accorta che anche Tessa aveva udito quei suoni e, per qualche ragione, ciò l'aveva infastidita. Ma perché? E perché quello sguardo terrorizzato nella vecchia faccia bianca?

«Potresti suonare qualcosa, Tessa?»

A dispetto della nota interrogativa, le parole contenevano un brusco comando — e Tessa lo sapeva bene. Doveva soffocare i rumori provenienti dall'esterno, perché, per un motivo inspiegabile, la signorina Ludgate non voleva che li ascoltasse. Così, con tatto, eseguì diversi brani che le permettevano di usare a piacimento il pedale del 'forte'.

Dopo una mezz'ora, la signorina Ludgate si alzò, si avvolse più strettamente nello scialle, e, augurata a Tessa la buonanotte, zoppicò verso la porta.

Rimasta sola nella stanza, la giovane tornò a sedersi al piano. Trascorsero alcuni minuti prima che ricominciasse a suonare piano e soprappensiero. Perché la signorina Ludgate non voleva che ascoltasse quel particolare rumore? Era cessato, adesso, altrimenti si sarebbe volentieri affacciata per dare un'occhiata allo spazzino. Che per qualche bizzarro motivo la signorina Ludgate non sopportasse la vista delle foglie cadute, e si vergognasse di aver costretto un giardiniere a lavorare a un'ora simile? Ma preoccuparsi dell'opinione altrui non rientrava nelle sue abitudini; inoltre, al mattino era solita alzarsi tardi, e perciò ci sarebbe stato tutto il tempo per eliminare le foglie prima che offendessero lo sguardo della padrona di casa. E poi, perché la signorina Ludgate era così spaventata? C'era qualche rapporto con la singolare convinzione di dover morire in autunno?

Dirigendosi verso camera sua, Tessa sorrise di se stessa per aver tentato di penetrare negli intricati recessi di una mente ultraottantenne. Aveva appena assistito a un'ennesima, inspiegabile stranezza, della signorina Ludgate.

La notte era quieta e prometteva di rimanere tale.

'Certo non cadranno molte altre foglie, stanotte' pensò Tessa mentre si svestiva.

Ma quando la mattina dopo uscì a passeggiare in giardino prima di colazione, una coltre di foglie ricopriva il lungo sentiero sul retro della casa; e Toy, il secondo giardiniere, munito di una carriola e di una di quelle rigide scope di saggina che nell'immaginario medievale costituivano la cavalcatura preferita delle streghe, aveva il suo daffare per spazzarle via.

«Buongiorno!» lo salutò Tessa. «Sono cadute molte foglie, stanotte».

Toy interruppe il suo lavoro e scosse la testa. «No, signorina. Queste sono venute giù col vento di ieri».

«Ma quelle sono state spazzate. Ho sentito qualcuno che lavorava ieri sera, dopo le nove. Non era lei?»

L'uomo sogghignò.

«Nessuno di noi si sognerebbe di lavorare dopo le nove, signorina. Poco ma sicuro!

No, signorina, nessuno le ha toccate, finora. Un lavoraccio, per giunta. Non si fa in tempo a spazzarle che ce n'è un altro mucchio bell'e pronto. In questa stagione non basterebbero cento uomini a mantenere in ordine il giardino!»

Soprappensiero, Tessa entrò in casa senza aggiungere altro. Caddero altre foglie: i giardinieri lavorarono per tutto il giorno, e la fragranza pungente del falò acceso sullo spiazzo davanti all'orto riempì la casa.

A sera la signorina Ludgate fece accendere il fuoco nel salottino, e comunicò a Tessa che, prima e dopo cena, si sarebbero trattenute in quella stanza. Ma il camino faceva fumo, così, dopo molto tossire e brontolare, e dopo aver addossato alla signora Finch la lentezza e l'inefficienza degli spazzacamini, l'anziana dama si ritirò per tempo nella sua stanza.

Ma per Tessa era ancora troppo presto. Abbandonata a se stessa, si ricordò del libro lasciato la sera prima in salotto, e si propose di leggerlo davanti al camino acceso in sala da pranzo. Ma, appena varcata la soglia del salotto si arrestò bruscamente, tendendo l'orecchio. Impossibile sbagliarsi. A dispetto delle affermazioni di Toy, e benché fossero già le nove e mezzo, qualcuno stava spazzando il sentiero.

In punta di piedi si avvicinò alla finestra e sbirciò tra gli scuretti. Il chiaro di luna inargentava il giardino deserto. Adesso, però, le era possibile localizzare meglio i suoni: sembravano provenire dall'estremità del sentiero, celato allo sguardo dall'angolo della finestra. Subito fuori del salotto, una portafinestra dava sul giardino, ma per qualche ignoto motivo Tessa non desiderava trovarsi faccia a faccia col misterioso lavoratore. Con un lieve, strano brivido gelido, si rese conto che preferiva di gran lunga vederlo, almeno la prima volta, a una distanza di sicurezza.

Si ricordò di una finestra sul pianerottolo del primo piano, e, dopo una breve esitazione, salì silenziosamente le scale e, in punta di piedi, imboccò un corridoio sulla sinistra. Il chiaro di luna si riversava attraverso i vetri, creando sul muro di fronte un pallido schermo azzurrino. Tessa armeggiò con i chiavistelli, alzò piano il saliscendi, e si affacciò.

Sul sentiero sotto di lei, un po' sulla sinistra, vicino all'angolo della casa, un uomo era intento a spazzare con ritmo lento. La sua ramazza ondeggiava monotona con un soffice, leggero fruscio e con la regolarità di una lenta pendola antica.

Dal suo punto d'osservazione le era impossibile distinguere i lineamenti dell'uomo. Sembrava un lavorante, perché qualcosa in lui faceva venire in mente vecchi abiti sformati. Ma, a parte ogni altra considerazione, nella scena che Tessa aveva sotto gli occhi c'era un che di bizzarro e d'innaturale. Mancava qualcosa, ne era sicura, qualcosa di cui avrebbe dovuto notare l'assenza a prima vista, eppure non avrebbe saputo dire *che cosa.*

E benché acutamente consapevole della mancanza di qualcosa che aveva tutto il diritto di aspettarsi di vedere, i suoi sensi annaspavano incapaci d'individuarla; e tuttavia quell'assenza inspiegabile era evidente come un falò a mezzanotte. Tessa sapeva di avere davanti a sé l'insolente sfida a una legge naturale, ma ignorava di quale legge si trattasse. Confusa e a disagio, richiuse la finestra.

Tutta la sua codardia le suggeriva di andarsene a letto, di dimenticare quel che aveva visto e di non sforzarsi oltre di ricordare quel che *non* aveva visto. Ma l'altra

Tessa — la Tessa che disprezzava i codardi e che messa alle strette era capace di grandi eroismi — s'impose, e vinse. Come sempre nei momenti di crisi e d'indecisione, la ragazza si rivolse sottovoce a se stessa:

'Tessa, sei una vigliacca! Come osi aver paura! Adesso vai dabbasso e scopri una volta per tutte chi è quell'uomo e che cosa c'è di strano in lui. Non ti mangerà certo!'

Così le due Tesse imprigionate in un solo corpo ridiscesero le scale — e la Tessa più ardita era irritata contro quell'unico cuore che palpitava così forte e tentava di dissuaderla. Spalancò la grande porta a vetri e avanzò nella luce lunare.

Lo Spazzino era ancora all'opera vicino all'angolo della casa, là dove una porta verde immetteva nel cortile della scuderia. Il sentiero era coperto di foglie, e la ragazza, avanzando incerta, le mani strette al petto, notò che il lavoro dell'uomo non faceva molti progressi. La scopa si alzava e si abbassava con un inconfondibile fruscio, ma le foglie morte restavano immobili, come incollate al terreno. Eppure, non era questo che l'aveva colpita poco prima. Mancava ancora Qualcosa, un Qualcosa inafferrabile e sfuggente.

I passi di Tessa non facevano molto rumore sul sentiero tappezzato di foglie, ma lo Spazzino la udì quando distava ancora qualche metro. Interruppe il suo lavoro, e si voltò, e la fissò.

Era un uomo alto, scarno, dal pallido viso cadaverico, e la guardava con occhi sporgenti simili a grandi bolle rigonfie. Era un volto sgradevole, il suo, un volto la cui degradazione poteva ispirare — e in effetti ispirava — ribrezzo, e anche un orrore smisurato, ma non pietà. Era avvolto in stracci disgustosi, che sembravano gettati a casaccio sul corpo emaciato. Le mani strette attorno al manico della scopa erano pelle e ossa. È così sottile, pensò Tessa, da essere quasi... e qui si bloccò, respingendo con tutte le forze la parola che tentava di farsi strada nella sua mente. Ma quella parola abbatté ogni difesa, e irruppe in lei accompagnata da un gelido vento di terrore. Sì... era quasi trasparente pensò — e la parola acquistò ai suoi occhi un nuovo, orribile significato, facendola quasi venir meno. Si fronteggiarono per una frazione d'eternità non misurabile in secondi, e poi Tessa udì se stessa gridare. La strana abominevole caratteristica della figura che aveva davanti — il Qualcosa mancante che aveva notato, ma senza vederlo realmente, dalla finestra del primo piano — era infine lampante, e la abbagliava. Il chiaro di luna inondava il sentiero, ma il visitatore non aveva ombra. E subito dopo quella terribile scoperta, sembrò a Tessa che il suo sguardo attraversasse la Cosa davanti a lei, per fissarsi sull'edera che s'arrampicava sul muro alle sue spalle. Poi — non appena, rapidi pensieri involontari le si affollarono nella mente per dirle che la Cosa non apparteneva a questo mondo, e che apparteneva al Male, e l'improvvisa consapevolezza le ebbe strappato un grido — si ritrovò sola, terribilmente sola. Là dov'era stata la Cosa, c'era il vuoto — a parte il chiaro di luna e la coltre di foglie.

Tessa non ricordava come fosse riuscita a tornare in casa. Ricordava soltanto di essersi trovata nell'atrio, debole e ansante, e in lacrime. Mentre barcollava verso le scale, vide una luce danzare alta sul muro e si chiese quale nuovo orrore fosse in agguato. Ma era solo la signora Finch, in vestaglia e con la candela in mano... un'apparizione in certo modo assurda, ma rassicurante.

«Oh, è lei, signorina Tessa» disse la governante, tranquillizzata. Abbassò la

candela e scrutò la ragazza in lacrime. «Ma che cos'è successo? Oh, signorina Tessa, signorina Tessa! Non è mica uscita, vero?»

«Ho visto... ho visto...» ansimò Tessa fra i singhiozzi.

La signora Finch si affrettò giù per le scale e mise un braccio sulle spalle della giovane tremante.

«Zitta, zitta, mia cara! Lo so che cos'ha visto. Avrebbe fatto meglio a non uscire. L'ho visto anch'io, una volta... ma una volta sola, grazie al cielo».

«Che cos'è?» balbettò Tessa.

«Niente che possa farle del male, mia cara. Non abbia paura. È già finito. Non è qui per lei. Vuole la padrona. Lei non ha niente da temere, signorina Tessa... Ma mi dica: dove lo ha visto?»

«Verso la fine del viale, vicino alle scuderie».

La signora Finch alzò le mani al cielo.

«Oh, povera padrona... povera padrona! Il suo tempo è agli sgoccioli! Ormai la fine è prossima!»

«Basta! Non voglio sapere altro!» singhiozzò Tessa; e poi, contraddicendosi: «Devo sapere». Si aggrappò alla signora Finch. «Non potrei resistere senza sapere. Mi dica tutto».

«Venga su da me, cara, le faccio una tazza di tè. Anzi, ne abbiamo bisogno tutt'e due, direi. Ma sarebbe meglio che lei non sapesse. Non per stanotte, almeno».

«Devo» sussurrò Tessa, «devo, se voglio riacquistare un po' di pace».

Le braci ardevano ancora dietro il parafuoco nel salotto della governante, perché la signora Finch si preparava ad andare a letto quando aveva udito il grido della ragazza. L'acqua nella teiera d'ottone era ancora calda, e il tè fu pronto in un battibaleno. Tessa bevve, avvertendo i primi fremiti di un riacquistato coraggio, e fissò la signora Finch con aria interrogativa.

«Glielo dirò, signorina Tessa» si decise infine l'anziana governante; «glielo dirò, se può servire a farla star meglio. Ma non lasci capire alla padrona che gliene ho parlato».

Tessa annuì e promise.

«Lei non capisce» cominciò sottovoce la signora Finch, «perché la padrona è tanto generosa verso tutti i vagabondi, lo meritino o no. Adesso gliene rivelerò il motivo. La signorina Ludgate non è sempre stata così... non fino a quindici anni fa.

«Era già anziana, allora, ma in gamba per la sua età, e con una passione per il giardinaggio. Un pomeriggio di fine autunno stava tagliando alcune rose tardive quando alla porta di servizio si presentò un mendicante. Sembrava sfinito, affamato e ammalato... del resto, lei l'ha appena visto. Era un tipaccio, però mi fece pena, e stavo per dargli un po' di cibo quando comparve la signorina Ludgate. 'Che c'è?' chiese.

«Lui borbottò qualcosa sulla sua incapacità di trovare un lavoro.

«'Lavoro!' esclamò la padrona. 'Di' piuttosto che non vuoi lavorare... preferisci chiedere l'elemosina. Se hai fame' aggiunse, 'avrai da mangiare, ma prima dovrai guadagnartelo. Questa è una scopa, e là c'è un sentiero coperto di foglie. Spazzalo, e poi torna da me'.

«Be', lui prese la scopa e andò, ma in capo a pochi minuti udii gridare la signorina

Ludgate, e mi precipitai da lei. L'uomo giaceva all'inizio del sentiero: aveva cominciato a spazzare, si era sentito male, ed era crollato. Era in punto di morte, e fissava la signorina Ludgate in un modo che non scorderò mai.

«'Quando avrò finito di spazzare il viale' disse, 'tornerò da te, signora mia, e faremo baldoria. Mi raccomando: cerca d'essere pronta, quando verrò'. Furono le sue ultime parole. Venne sepolto a spese della parrocchia, e tutta la faccenda sconvolse a tal punto la signorina Ludgate da spingerla a ordinare di dare qualcosa a ogni mendicante che si presentasse alla sua porta, e senza mai pretendere in cambio un briciolo di lavoro.

«Ma l'autunno successivo, quando le foglie iniziarono a cadere, *lui* ritornò, e cominciò a spazzare il sentiero, giusto all'inizio, più o meno dov'era morto. Tutti noi lo abbiamo udito, e molti di noi lo hanno visto. Un anno dopo l'altro, ritorna e spazza, con la sua scopa che fa solo un po' di rumore e non smuove una foglia. Ma ogni anno che passa si avvicina sempre più alla fine del sentiero, e quando avrà finito... be', non vorrei essere nei panni della padrona, con tutti i suoi quattrini».

Tre sere più tardi, poco prima dell'ora di cena, lo Spazzino completò il suo lavoro. O almeno così sembra, se si vuol dar credito alla storia della signora Finch.

I domestici udirono sbattere la porta di servizio; due di loro, affrettatisi nel corridoio, videro che il battente era aperto, ma non c'era nessuno. La signorina Ludgate era già in salotto, e Tessa era ancora in camera e si stava vestendo per la cena. Dopo un po' la signora Finch entrò in salotto per chiedere qualcosa alla padrona, e le sue urla avvertirono dell'accaduto l'intera casa. Tessa era sul punto di scendere, e a quelle grida accorse dabbasso.

La signorina Ludgate se ne stava seduta, ben diritta, nella sua poltrona preferita. Era morta, senza ombra di dubbio, e i suoi occhi spalancati e fissi avevano un'espressione che Tessa avrebbe preferito non vedere.

Distogliendo lo sguardo da quelle pupille impietrite e consapevoli, notò qualcosa sul tappeto, e di scatto si curvò a raccoglierlo.

Era una piccola foglia gialla, umida, stropicciata e raggrinzita, e — non fosse stato per la propria esperienza e per il racconto della signora Finch — Tessa si sarebbe chiesta come avesse fatto ad arrivare fin lì. La lasciò cadere, rabbrividendo. Sembrava proprio che fosse rimasta impigliata — e ne fosse poi sfuggita — agli stecchi d'una ramazza da giardino.

Titolo originale *The Sweeper*

Traduzione di Angela Ragusa

EDITH WHARTON

PIÙ TARDI

«Oh, sicuro, uno ce n'è, ma non lo riconoscerete mai».

La frase, profferita con allegra noncuranza sei mesi prima, in un giardino che giugno rendeva radioso, si ripresentò a Mary Boyne sotto una nuova luce mentre, nel crepuscolo dicembrino, attendeva che i lumi fossero portati in biblioteca.

Le parole erano state pronunciate da una loro amica, Alida Stair, nel corso di un tè all'aperto sul prato di Pangbourne, e si riferivano per l'appunto alla casa di cui la biblioteca in questione costituiva il 'cuore'. Appena sbarcati in Inghilterra, Mary Boyne e suo marito, alla ricerca di una casa di campagna in una delle contee meridionali o sud-occidentali, avevano sottoposto il problema ad Alida Stair, che ne aveva appena brillantemente risolto uno simile per se stessa: ma solo dopo che, i Boyne ebbero respinto, piuttosto capricciosamente, svariati suggerimenti pratici e ragionevoli, Alida si arrischiò a dire: «Be', ci sarebbe Lyng, nel Dorsetshire. Appartiene a certi cugini di Hugo, e potete averla per una bazzecola».

I motivi addotti per spiegare tanta convenienza (lontananza dalla stazione, mancanza di luce elettrica, di acqua calda e di altre volgari necessità) suonarono come altrettante virtù alle orecchie dei due romantici americani, decisi a ricercare con gusto perverso proprio quei disagi che, nella loro tradizione, erano associati ad insoliti pregi architettonici.

«Se non stessi scomodo non potrei credere di abitare in una casa veramente antica» aveva detto Ned Boyne, il più stravagante dei due, aggiungendo: «La minima traccia di 'comodità' mi farebbe pensare che si tratta di un edificio nuovo di zecca, smontato pezzo per pezzo, dopo aver numerato i mattoni, e poi rimontato sul posto». E avevano proseguito a enumerare con comica precisione dubbi e domande, rifiutandosi di credere che la casa raccomandata dall'amica fosse *davvero* Tudor finché non fu loro rivelato che mancava il riscaldamento, che la chiesa del villaggio sorgeva letteralmente in mezzo alla tenuta, e che l'impianto idrico andava soggetto a deplorevoli alti e bassi.

«È troppo scomoda per essere vera!» aveva esultato Edward Boyne all'ammissione di ogni nuovo disagio; ma aveva bruscamente interrotto i suoi peana per chiedere, con un soprassalto di sfiducia: «E il fantasma? Ci stai nascondendo il fatto che manca il fantasma!».

Sul momento Mary si era unita ridendo alla sua allegria, ma già allora, grazie a una buona dose d'innata intuizione, aveva percepito una nota falsa nella scherzosa risposta di Alida.

«Oh, il Dorsetshire è pieno di fantasmi».

«D'accordo, ma questo non c'entra. Non mi va di guidare per dieci miglia per vedere un fantasma che appartiene a qualcun altro. Ne voglio uno tutto mio, sul posto. Insomma, *c'è* o no un fantasma a Lyng?»

Le sue parole avevano nuovamente suscitato l'ilarità di Alida, spingendola a dire con fare stuzzicante: «Oh, sicuro, uno *ce n'è,* ma non lo riconoscerete mai».

«Non lo riconosceremo?» la rimbeccò Boyne. «Ma che senso ha un fantasma, se non si fa riconoscere?»

«Non so. Ma così è».

«Vale a dire che un fantasma c'è... ma nessuno capisce che è un fantasma?»

«Be'... soltanto più tardi».

«Soltanto più tardi?»

«Soltanto molto, molto più tardi».

«Ma una volta identificato quale visitatore ultraterreno, perché in famiglia non è stata tramandata una sua descrizione? Come ha fatto a mantenere l'incognito?»

Alida scosse il capo. «Non chiederlo a me. Però è così».

«E poi, all'improvviso» — la voce di Mary parve emergere da cavernose profondità divinatorie — «all'improvviso, molto più tardi, uno dice a se stesso: *Ecco cos'era!»*

Sorpresa, udì la sua frase risuonare sepolcrale sulle battute scherzose degli altri due, e notò un'ombra dello stesso stupore attraversare gli occhi di Alida. «Penso di sì. Comunque, si può soltanto aspettare».

«Oh, al diavolo aspettare!» sbottò Ned. «La vita è troppo breve per un fantasma che può essere apprezzato solo in retrospettiva. Non si può cercare qualcosa di meglio, Mary?»

Ma il fato aveva disposto diversamente, così, tre mesi dopo la conversazione con la signora Stair, si stabilirono a Lyng, e iniziarono infine la vita che avevano desiderato tanto da averne già pianificato i minimi dettagli quotidiani.

Era per questo — per sedersi, nell'infittirsi del crepuscolo dicembrino, davanti alla grande cappa di quel focolare, sotto quelle nere travi di quercia, intuendo al di là dei vetri molati il profondo incupirsi delle colline — per concedersi il lusso di tali sensazioni, che Mary Boyne, strappata da New York dagli affari del marito, aveva sopportato per quasi quattordici anni lo squallore di una cittadina del Midwest, e che Boyne si era tuffato a corpo morto nella sua attività d'ingegnere, finché, con una subitaneità che aveva del prodigioso, l'incredibile colpo di fortuna della Miniera Blue Star li aveva resi padroni della propria vita e del tempo per godersela. Neanche per un attimo avevano pensato di abbandonarsi all'ozio; ma intendevano dedicarsi soltanto ad attività piacevoli. Lei già s'immaginava dedita alla pittura e al giardinaggio (su uno sfondo d'antiche mura), lui sognava di pubblicare un libro da lungo progettato sulle *Basi economiche della Cultura;* perciò, avendo davanti a sé un lavoro così affascinante, nessun genere di vita poteva dirsi abbastanza ritirato: mai si sentivano abbastanza lontani dal mondo, o abbastanza immersi nel passato.

Fin dal primo momento, il Dorsetshire li aveva attratti per una certa aria remota indipendente dalla sua reale posizione geografica. Ma questa era proprio una delle caratteristiche che, in tutta quell'isola incredibilmente compatta — un vero nido di contee, così erano soliti definirla — più meravigliava i Boyne: che mezzi così limitati producessero così grandi effetti: che tante poche miglia costituissero una distanza, e che una distanza così breve creasse una differenza.

«È questo» aveva spiegato una volta Ned entusiasta, «che rende i loro sforzi così

tenaci, i loro contrasti così violenti. Questo paese è come una tartina imburrata, e hanno saputo spalmare il burro in uno strato così spesso da rendere delizioso ogni morso».

E certo lo strato di burro era particolarmente spesso a Lyng: tutti gli indizi rivelavano che la vecchia casa nascosta da una gobba delle colline aveva mantenuto stretti legami col passato. Quanto al fatto che non fosse né grande né eccezionale, ciò accresceva agli occhi dei Boyne il suo particolarissimo fascino: l'essere stata per secoli una profonda, oscura riserva di vita. Una vita, probabilmente, non delle più brillanti: e che certo per lunghi periodi si era lasciata scivolare all'indietro silenziosa come il quieto piovischio autunnale sullo stagno pescoso fra le piante di tasso; ma talvolta proprio le acque stagnanti dell'esistenza nutrono, nelle loro pigre profondità, singolari guizzi d'emozione, e fin dal primo momento Mary aveva avvertito un rimescolio misterioso di più intense memorie.

E mai la sensazione era stata più forte che quel pomeriggio, quando, in attesa che i lumi venissero portati in biblioteca, si era alzata di scatto ed era poi rimasta immobile tra le ombre del focolare. Dopo pranzo, suo marito era uscito per una delle abituali, lunghe passeggiate fra le colline. Di recente Mary aveva notato che preferiva andare da solo; sicura com'era della solidità del loro rapporto, ne aveva dedotto che il libro gli stava procurando qualche difficoltà e che, per risolvere i problemi incontrati durante il lavoro mattutino, Boyne avesse bisogno della solitudine pomeridiana. Di certo il libro non filava così liscio come Mary aveva pensato, e fra le sopracciglia del marito erano apparse rughe di perplessità che mai v'erano state quando si occupava d'ingegneria. A quei tempi era spesso sembrato sfinito al limite dell'esaurimento, ma sulla sua fronte non era mai apparso il marchio del demone — pur così americano! — 'preoccupazione'. Però le poche pagine che le aveva letto tempo prima — l'introduzione e il sommario del primo capitolo — dimostravano padronanza della materia e fiducia crescente nelle proprie capacità.

La perplessità di Mary era accresciuta dal fatto che, avendo Ned ormai abbandonato il campo degli 'affari', era stata con ciò eliminata l'unica altra possibile fonte di ansie. Che avesse problemi di salute? Eppure da quando vivevano nel Dorsetshire il suo aspetto era migliorato, si era irrobustito, aveva un colorito più sano e occhi più lucenti. Quel cambiamento indefinibile — che la rendeva inquieta quand'egli era assente e incapace di parlare in sua presenza, quasi che fosse *lei* ad avere un segreto — si era verificato durante l'ultima settimana.

Il pensiero che fra loro *ci fosse* un segreto la fece trasalire e la spinse a guardarsi intorno.

'Che si tratti della casa?' fantasticò tra sé e sé.

Certo anche quella lunga stanza poteva racchiudere innumerevoli segreti. Mentre imbruniva, le sembrò di vederli ammucchiarsi l'uno sull'altro come gli strati d'ombra vellutata che calavano giù dal basso soffitto, dalle file di libri, dall'affumicata mensola scolpita del focolare.

'Ma certo!' si disse. 'In fin dei conti la casa è infestata! '

Il fantasma — l'inafferrabile fantasma di Alida — era stato oggetto di numerose battute durante le loro prime settimane a Lyng, ma poi era stato gradualmente messo da parte, essendo troppo inconsistente per nutrire l'immaginazione. In effetti, appena

diventata la nuova affittuaria di una casa infestata, Mary aveva svolto le indagini d'uso fra i suoi rustici vicini, ma, a parte un vago: «Così si dice, signora», i villici non avevano avuto niente da rivelare. Sembrava proprio che quello spettro elusivo non fosse mai stato capace di farsi cristallizzare intorno una leggenda, e dopo un po' i Boyne si erano rassegnati a metterlo in 'conto perdite', decidendo che Lyng era una delle rare case di per sé abbastanza belle da poter fare a meno di apporti soprannaturali.

«E suppongo» aveva concluso Mary ridendo, «che è questo il motivo per cui il povero spirito impotente batte invano le sue belle ali nel vuoto».

«O piuttosto» aveva replicato Ned sullo stesso tono, «perché pur essendo un fantasma, in tutto questo tempo non è mai riuscito ad affermarsi come z7 fantasma». Dopo di che l'invisibile coinquilino era uscito dai loro argomenti di conversazione, peraltro abbastanza numerosi da non farne notare l'assenza.

Adesso, ritta davanti al camino, Mary sentì risorgere l'oggetto della sua curiosità, permeato però di un nuovo significato — un significato acquisito per gradi, tramite la permanenza sulla scena del mistero in agguato. Sicuro, era la casa in sé a possedere facoltà medianiche che la ponevano in contatto visivo ma segreto col proprio passato; e se una persona fosse riuscita a entrare in sintonia con la casa, avrebbe potuto strapparle il suo segreto e acquisire la medesima facoltà. E forse, nelle lunghe ore trascorse proprio in quella stanza dove Mary metteva piede solo nel pomeriggio, suo marito l'aveva già acquisita, e ora portava su di sé il pesante fardello della rivelazione. Mary conosceva il codice del mondo spettrale abbastanza bene da sapere che dei fantasmi che si sono visti non si può parlare: un comportamento del genere denoterebbe una mancanza di classe pari al fare il nome di una signora in un club di gentiluomini. Ma la spiegazione non la convinceva completamente. Dopotutto, si disse, a parte il gusto del brivido, perché Ned si sarebbe dovuto curare di un vecchio fantasma? E ancora una volta le balenò la vera questione: non aveva importanza alcuna essere più o meno sensibili a influssi medianici, poiché quando *si vedeva* un fantasma a Lyng non lo si riconosceva per tale.

«Solo molto, molto più tardi» aveva detto Alida Stair. Bene, e se Ned ne avesse *visto* uno appena arrivato, e solo la settimana scorsa avesse capito di che si trattava? Sempre più sotto l'incantesimo della casa, Mary ripensò ai primi tempi del loro soggiorno, ma dapprima ricordò solo una vivace confusione fatta di pacchi da aprire, suppellettili da riordinare, libri da sistemare, e da un continuo chiamarsi l'un l'altro dagli angoli più remoti della casa, che veniva rivelando un tesoro dopo l'altro. E, di ricordo in ricordo, d'un tratto rammentò un soffice pomeriggio d'ottobre quando, superata la prima travolgente febbre d'esplorazione e dedicatasi a un'ispezione minuziosa della vecchia casa, aveva per caso spinto (proprio come un'eroina da romanzo) un pannello, e quello si era spalancato rivelando una fuga di gradini a chiocciola che conducevano a una piccola piattaforma sul tetto — quel tetto che, dal basso, sembrava spiovere da ogni lato così bruscamente da farne apparire ardua la scalata anche a un alpinista provetto.

Da quell'angolo nascosto si godeva una vista incantevole, e lei era volata da basso per strappare Ned alle sue carte e annunciargli l'inattesa scoperta. Ricordava ancora come, ritto al suo fianco, le avesse messo un braccio attorno alle spalle mentre i loro

sguardi congiunti percorrevano la lunga linea ondulata delle colline all'orizzonte, per poi scivolare soddisfatti a ricercare l'arabesco formato dalle chiome delle piante di tasso lungo lo stagno, e l'ombra del cedro sul prato.

«E adesso, vediamo l'altro lato» aveva detto Ned mentre il suo braccio la costringeva a una gentile giravolta; stretta a lui, aveva assaporato in un'unica, lunga sorsata voluttuosa, la vista della corte cinta da mura grigie, i leoni accovacciati sul cancello, e il viale di tigli che si congiungeva alla strada principale sotto le colline.

E proprio allora, mentre stretti l'un l'altra si guardavano intorno, aveva sentito il braccio del marito scivolare via dalle spalle, e il suo brusco: «Ehi! » l'aveva spinta a voltarsi verso di lui.

Ora... sì, ora ricordava distintamente di aver notato un'ombra d'ansia, o piuttosto di perplessità, attraversargli il volto; e, seguendo il suo sguardo, aveva individuato la sagoma di un uomo — un uomo che indossava abiti grigiastri un po' troppo larghi, o almeno così le parve — percorrere il viale dei tigli e dirigersi verso la corte col passo dubbioso di un forestiero che cerca la strada. I suoi occhi miopi le trasmisero un'impressione confusa di magrezza e di grigiore, con in più un che di straniero, o per lo meno, non di quelle parti, nell'insieme della figura o dei suoi abiti; ma evidentemente il marito doveva aver visto qualcos'altro — qualcosa che lo fece staccare da lei con un affrettato: «Aspetta!» e precipitarsi giù per le scale senza pensare a darle una mano a scendere.

Una lieve tendenza a soffrire di vertigini la costrinse, dopo essersi aggrappata al caminetto contro il quale erano stati appoggiati fino allora, a seguirlo cautamente; e, raggiunto il pianerottolo, si soffermò ancora, per una ragione meno definita, sporgendosi dalla balaustra e aguzzando la vista quasi a trapassare il silenzio delle cupe profondità punteggiate di sole. Non si mosse finché da quelle profondità non le giunse il rumore di una porta che si chiudeva; e soltanto allora, per un impulso meccanico, scese i bassi scalini e raggiunse l'atrio.

La porta era spalancata sulla corte soleggiata, e atrio e corte erano deserti. Anche la porta della biblioteca era aperta, e, dopo aver vanamente teso l'orecchio a percepire un suono di voci al suo interno, Mary varcò la soglia della stanza e vide il marito, solo, intento a frugare tra le carte sulla scrivania.

Ned alzò lo sguardo come se l'ingresso della moglie lo cogliesse di sorpresa, ma adesso — o così le parve — l'ombra d'ansietà era scomparsa lasciandogli il viso un po' più luminoso e disteso del solito.

«Cos'è stato? Chi era?» gli chiese.

«Chi?» ripetè lui con esagerato stupore.

«L'uomo che veniva verso casa».

Ned parve riflettere. «Quell'uomo?» disse infine con tono noncurante. «Be', mi era sembrato Peters; gli ero corso dietro per parlargli degli scarichi della scuderia, ma quando sono arrivato giù era sparito».

«Sparito? Eppure sembrava che camminasse lentamente, quando l'abbiamo visto».

Boyne scrollò le spalle. «Era parso anche a me; ma poi deve aver accelerato l'andatura... che ne dici di salire su Meldon Steep prima del tramonto?»

Tutto qui. Un episodio trascurabile, subito messo in secondo piano

dall'incantevole panorama che si godeva dall'alto di Meldon Steep, una collina che Mary e Ned avevano sognato di scalare fin da quando avevano visto la sua nuda cresta sovrastare il tetto di Lyng. E senza dubbio il fatto che quell'episodio — di per sé nient'affatto straordinario — avesse coinciso con la loro prima ascesa a Meldon aveva contribuito a farlo accantonare fra le pieghe della memoria, da cui adesso riemergeva. Sul momento le era sembrato naturale che Ned si precipitasse da basso all'inseguimento di uno dei tanti operai in perenne ritardo. In quel periodo i Boyne erano continuamente a caccia di uno o dell'altro esperto all'opera a Lyng; di continuo li aspettavano, e li assillavano di domande, lagnanze, sollecitazioni. E in effetti, da lontano, quella sagoma grigia somigliava a Peters.

Ma adesso, ripensandoci, sentì che la spiegazione del marito era contraddetta dalla sua espressione ansiosa. Perché la familiare figura di Peters avrebbe dovuto renderlo ansioso? E perché, vista l'improrogabile necessità di consultarlo sugli scarichi della scuderia, il fatto dì non averlo trovato aveva prodotto una simile espressione di sollievo? Lì per lì non una di quelle domande le si era affacciata alla mente, ma, a giudicare dalla prontezza con cui le sfilavano davanti, obbedienti al suo richiamo, Mary ebbe la sensazione che fossero già state tutte là, in attesa del loro momento.

Oppressa dai propri pensieri si avvicinò alla finestra. Ormai la biblioteca era quasi totalmente immersa nell'oscurità, e la sorprese la fioca luce che ancora s'attardava sul mondo esterno.

Mentre il suo sguardo percorreva la corte, una figura si materializzò in lontananza fra le spoglie sagome dei tigli; in quel grigiore sembrava un semplice grumo d'un più profondo grigio, e per un istante, mentre avanzava verso di lei, il cuore di Mary sobbalzò al pensiero: 'È il fantasma!'.

In quel lungo istante ebbe la sensazione improvvisa che l'uomo al quale, due mesi prima, aveva dato un'occhiata fuggevole dall'alto, adesso, al momento predestinato, avrebbe rivelato di *non* essere Peters; e il suo spirito si contorse nell'incombente terrore di quella rivelazione. Ma in un batter d'occhio la figura acquistò consistenza e personalità, rivelando anche alla debole vista di Mary di non essere altri che suo marito; e appena entrò in casa, lei gli andò incontro e gli confessò ridendo il suo piccolo attacco di follia.

«È una vera assurdità» disse, «ma non *riesco* proprio a ricordarmene!»

«A ricordare che cosa?» chiese Boyne avvicinandosi a lei.

«Che quando si vede il fantasma di Lyng non lo si riconosce».

Gli posò una mano sul braccio, e Ned ve la trattenne, ma senza restituirle il gesto affettuoso e senza un'ombra di sollievo sul volto preoccupato.

«Credi di averlo visto?» le chiese dopo un breve silenzio.

«Altroché. Ti ho appena scambiato per lui, mio caro, nella mia ansia d'individuarlo!»

«Me? Adesso?». Boyne lasciò ricadere il braccio e si allontanò, con una risata ch'era solo una debole eco della sua. «Faresti meglio a rinunciarci, tesoro» osservò, «se questo è il meglio che sai fare».

«Oh, sì, ci ho già rinunciato. E *tu?»* chiese Mary, voltandosi bruscamente.

La cameriera entrò portando una lampada e un vassoio con la posta del giorno, e la luce colpì il viso di Boyne che si chinava sul vassoio.

«E *tu?»* insistè Mary ostinata, dopo che la domestica si fu allontanata per prendere un altro lume.

«Io che cosa?» replicò Ned con aria assente; la luce rivelava un'inconfondibile, profonda piega di preoccupazione fra le sue sopracciglia mentre scorreva le lettere.

«Hai rinunciato a cercar di vedere il fantasma?». Il cuore di Mary palpitava a fare quella domanda.

Messa da parte la corrispondenza, suo marito s'inoltrò nell'ombra del focolare.

«Non ci ho mai provato» disse lacerando la fascetta di un giornale.

«Be', certo» insistè Mary, «la cosa esasperante è che provarci è inutile, visto che se ne può avere la certezza solo molto tempo dopo».

Ned, intento a sfogliare il giornale, sembrava ascoltarla appena; ma dopo una pausa interrotta solo dal frusciare spasmodico dei fogli, alzò lo sguardo e chiese: «Già. Ma *quanto* tempo dopo? Ne hai un'idea?».

Mary, seduta su una bassa poltrona accanto al fuoco, alzò stupita lo sguardo verso il profilo del marito che si stagliava contro il cerchio di luce della lampada.

«No. Nessuna idea. E *tu?»* replicò, ripetendo la sua iniziale domanda ma con maggiore, intenzionale, intensità.

Boyne appallottolò il giornale, e poi, illogicamente, lo riavvicinò alla lampada.

«Oddio! No di certo. Mi chiedevo soltanto» spiegò con una leggera traccia d'impazienza, «se esisteva qualche leggenda, qualche tradizione in proposito...».

«No, che io sappia» rispose Mary; ma l'impulso di aggiungere: 'Perché t'interessa?' fu soffocato dalla ricomparsa della cameriera col vassoio del tè e un'altra lampada.

Col dissiparsi delle ombre e il ripetersi dei quotidiani rituali domestici, Mary Boyne si sentì meno oppressa dalla sensazione d'attesa silenziosa che aveva offuscato il suo pomeriggio. Per un po' dedicò tutta l'attenzione ai suoi compiti di padrona di casa, ma quando rialzò lo sguardo la sbalordì il cambiamento verificatosi sul volto del marito. Boyne si era seduto accanto alla lampada più lontana, e sembrava che la lettura della corrispondenza l'assorbisse completamente; ma era stato qualcosa che aveva trovato nelle lettere, o era solo un effetto del nuovo punto di vista di Mary, a riportare alla normalità i suoi lineamenti? Più lo osservava, più il mutamento era innegabile. Le rughe di tensione erano svanite, e ogni altra traccia di stanchezza residua era di quelle solitamente attribuite a un prolungato sforzo mentale. Come attratto dal suo sguardo, Boyne alzò la testa e sorrise incontrando gli occhi della moglie.

«Ho una gran voglia di una tazza di tè» disse; e aggiunse: «Ti è arrivata una lettera».

Mary prese la lettera porgendogli in cambio una tazza di tè, e, tornando a sedersi, ruppe il sigillo col gesto indifferente di chi sa che tutti i propri interessi sono racchiusi nel cerchio di una presenza amata. Il suo successivo atto consapevole fu scattare in piedi, lasciando cadere la busta e tendendo al marito un ritaglio di giornale.

«Ned! Che cos'è questo? Che significa?»

Egli si era alzato di scatto in quello stesso momento, quasi anticipando il suo grido; e per un lungo, palpabile istante, si studiarono l'un l'altra, come avversari in cerca di un vantaggio da sfruttare, attraverso lo spazio che li divideva.

«Che cos’è cosa? Mi hai fatto fare un salto!» disse infine Boyne, avvicinandosi alla moglie con una risata semiesasperata. Sul suo volto era riapparsa l’ombra d’apprensione: non più uno sguardo di fissità ansiosa, ma un vigile vibrare di occhi e di labbra come se, pensò Mary, si sentisse invisibilmente circondato.

Gli tese il ritaglio con mano tremante.

«Quest’articolo... del *Waukesha Sentimi* — dice che un certo Elwell ti ha denunciato... che nella miniera Blue Star c’era qualcosa che non andava... ne capisco sì e no la metà».

Erano sempre l’uno di fronte all’altra, e Mary vide con stupore l’innaturale vigilanza dello sguardo di Boyne dissolversi alle sue parole.

«Oh, *quello!».* Ned diede un’occhiata al ritaglio e lo ripiegò col fare di chi maneggia qualcosa di noto e ormai innocuo. «Ma che ti succede questo pomeriggio, Mary? Pensavo che avessi ricevuto cattive notizie».

Immobile davanti a lui, sentì i suoi vaghi terrori acquietarsi sotto l’influsso di quel tono rassicurante.

«Allora ne eri già a conoscenza... è tutto a posto?»

«Ma certo che ne ero a conoscenza; ed è tutto a posto».

«Ma *di che cosa* si tratta? Non capisco. Di che cosa ti accusa quell’uomo?»

«Più o meno di tutti i crimini immaginabili». Boyne aveva gettato via il ritaglio e si era sprofondato in poltrona accanto al fuoco. «Vuoi sapere l’intera storia? Non che sia particolarmente interessante... soltanto un contrasto d’interessi sulla Blue Star».

«Ma chi è Elwell? Non ho mai sentito questo nome».

«Oh, un tale che avevo fatto partecipare all’affare... più o meno gli avevo dato una mano. Te ne avevo parlato, a suo tempo».

«Può darsi. Devo essermene dimenticata». Frugò invano tra i suoi ricordi. «Ma se lo hai aiutato, perché ti ricambia così?»

«Probabilmente è stato influenzato da qualche azzeccagarbugli che me lo ha messo contro. È una faccenda piuttosto tecnica e complicata. Pensavo che questo genere di cose ti annoiasse».

Mary avvertì una punta di rimorso. In teoria disapprovava l’abitudine delle mogli americane a disinteressarsi degli interessi professionali dei mariti, ma in pratica aveva sempre trovato difficile prestare orecchio ai discorsi di Boyne sulle sue transazioni d’affari. Inoltre, durante gli anni del loro esilio aveva avuto la sensazione che — in una società dove i piaceri della vita potevano essere ottenuti soltanto a prezzo di fatiche tanto ardue quanto quelle di Ned — il poco tempo libero a disposizione andasse usato per sfuggire alle preoccupazioni contingenti e per tuffarsi il più possibile nella vita che avevano sempre sognato. E adesso che il magico cerchio di quella nuova vita si era chiuso intorno a loro, un paio di volte le era capitato di chiedersi se aveva agito saggiamente; ma finora quelle congetture erano state solo riflessioni oziose di un’immaginazione troppo fervida. Adesso, per la prima volta, la stupì scoprire quanto poco sapesse delle basi materiali su cui poggiava la sua felicità.

Guardò il marito, e di nuovo la calma di lui la rassicurò; ma pure sentiva ancora il bisogno di dare fondamenta più solide alla propria tranquillità.

«Ma non ti preoccupa quella denuncia? Perché non me ne hai parlato prima?»

Con un’unica frase, Boyne rispose a entrambe le domande. «Non te ne ho parlato prima proprio *perché* questa storia mi preoccupava... o meglio, m’infastidiva. Ma adesso è acqua passata. Devono averti mandato un vecchio numero del *Sentinel».*

Mary fu percorsa da un brivido di sollievo. «Vuoi dire che la questione è chiusa? Ha perso la causa?»

Nella risposta di Boyne ci fu un’esitazione appena percettibile. «La denuncia è stata ritirata... tutto qui».

«L’ha ritirata perché ha capito di non avere alcuna possibilità?» insistè Mary, come per reagire all’intima accusa di essersi fatta tranquillizzare con troppa facilità.

«Oh, neanche una, quanto a questo» rispose Boyne.

«Da quando è stata ritirata?» chiese Mary, lottando contro un’oscura perplessità che ancora indugiava in fondo ai suoi pensieri.

Boyne tacque, come riassalito dall’incertezza. «Ho ricevuto la notizia proprio ora; ma me l’aspettavo».

«Proprio ora?... per lettera?»

«Sì: per lettera».

Mary tacque e, dopo un breve intervallo, fu conscia soltanto del fatto che suo marito si era alzato, aveva attraversato con calma la stanza e le si era seduto accanto. Sentì che le metteva un braccio attorno alle spalle, cercava la sua mano e la stringeva; e, voltandosi lentamente, come attratta dal calore della sua guancia, incontrò i suoi occhi sorridenti.

«Va tutto bene, vero... va tutto bene?» chiese, emergendo dalla piena dei suoi dubbi, che rapidamente si dissolvevano; e: «Ti do la mia parola che mai niente è andato così bene!» le rispose Ned ridendo e stringendola a sé.

Una delle cose più strane che Mary avrebbe ricordato fra tutte le stranezze del giorno successivo fu il ritorno, totale e repentino, della sua sicurezza.

La sicurezza era nell’aria quando si svegliò nella camera buia dal basso soffitto; l’accompagnò al tavolo della colazione; si riverberava dal focolare, e si specchiava nei fianchi e nelle pesanti decorazioni della teiera d’argento. Era come se, stranamente, tutti i suoi vaghi timori del giorno prima, concentratisi con tanta violenza su quel ritaglio di giornale — come se i suoi oscuri presentimenti e la brusca riapparizione del passato, avessero liquidato una volta per tutte un debito contratto con qualche ossessionante obbligo morale. Era vero: in precedenza non si era interessata agli affari del marito, ma solo perché, come il loro nuovo stato sembrava dimostrare, un’istintiva fiducia in lui aveva giustificato quel disinteresse; e ora, di fronte alla minaccia e al sospetto, il diritto di Ned alla fiducia si era imposto oltre ogni dubbio.

Mai lo aveva visto più rilassato, più spontaneamente ‘se stesso’, che dopo lo stringente interrogatorio cui l’aveva sottoposto: sembrava quasi che anch’egli fosse stato consapevole dei dubbi di Mary, e quanto lei desideroso di mettere le cose in chiaro.

E adesso, grazie al cielo, tutto era chiaro — chiaro come il mattino radioso che, quand’ella uscì di casa per il quotidiano giro dei giardini, la sorprese col suo tocco quasi estivo. Aveva lasciato Boyne alla scrivania — concedendosi, mentre passava davanti alla porta della biblioteca, un ultimo sguardo al suo volto tranquillo curvo

sulle carte, la pipa stretta fra le labbra; adesso Mary doveva occuparsi dei suoi doveri mattutini. Doveri che, in così incantevoli giorni invernali, includevano svariate soste, piacevoli come se la primavera fosse già al lavoro, nei luoghi che costituivano il suo dominio. Davanti a Mary si aprivano possibilità così innumerevoli, tali opportunità di portare alla luce, senza la minima alterazione, le grazie latenti della vecchia dimora, che l'inverno le sembrava troppo breve per progettare ciò che primavera e autunno avrebbero portato a compimento. E quel mattino in particolare, la sua rinata sicurezza conferì un sapore nuovo alla sua passeggiata. Dapprima andò nell'orto, là dove i peri a spalliera tracciavano complicati arabeschi sul muro e i piccioni svolazzavano e si lisciavano le piume sul tetto d'ardesia argentata della colombaia.

Nel sistema di riscaldamento della serra c'era qualcosa che non andava, e, treni permettendo si attendeva l'arrivo da Dorchester di un'autorità in materia, che avrebbe dovuto emettere una diagnosi sulla caldaia. Ma quando Mary s'immerse nella calda umidità della serra, fra aromi di spezie e ceree sfumature rosse e rosate di esotici fiori all'antica (anche la flora di Lyng era in carattere!), le fu comunicato che il grand'uomo non era ancora arrivato; così, decidendo che la giornata era troppo bella per sprecarla in un'atmosfera artificiale, uscì di nuovo all'aperto e, attraversato l'elastico tappeto erboso del campo da bowling, si diresse verso i giardini che si estendevano sul retro. Al loro limite estremo si alzava un terrapieno da cui, superando con lo sguardo lo stagno e le siepi di tassi, si godeva la vista della lunga facciata della casa, con i suoi camini contorti e i melanconici angeli sul tetto immersi in un alone di umidità dorata. Vista così dall'alto, incorniciata dall'ordinato labirinto dei giardini, con le finestre aperte e gli ospitali camini fumanti, sembrava trasmettere una sensazione di calore umano, come una mente lentamente maturata su un muro soleggiato d'esperienza. A Mary sembrò di non aver mai provato un simile senso d'intimità con la casa, un'eguale convinzione che essa custodisse soltanto segreti benevoli, mantenuti, come si dice ai bambini, 'per il tuo bene': un'eguale fiducia ch'essa fosse capace di racchiudere la sua vita e quella di Ned nel disegno armonioso della sua lunga, lunga storia intessuta nel sole.

Alle sue spalle risuonarono dei passi, e lei si voltò aspettandosi di vedere il giardiniere insieme con l'esperto di Dorchester. Ma vide invece una persona sola, un giovanotto snello che, per qualche motivo, non aveva affatto l'aria di un'autorità in materia di riscaldamento delle serre. Lo sconosciuto si tolse il cappello e si fermò, con l'aria della persona beneducata — un turista, forse — desiderosa di mettere in chiaro che la sua è un'intrusione involontaria. Di tanto in tanto Lyng attraeva dei turisti colti, e Mary si aspettava quasi di vedere il forestiero nascondere una macchina fotografica, o esibirla per giustificare la propria presenza. Ma l'uomo non fece alcun gesto, e dopo un po' la sua aria di cortese esitazione la spinse a chiedere: «Cerca qualcuno?».

«Devo vedere il signor Boyne» fu la risposta. L'inflessione, non proprio l'accento, aveva un che d'americano, e all'udire quella cadenza Mary osservò l'uomo con maggiore attenzione.

Il volto del forestiero era ombreggiato dalla tesa di un morbido cappello di feltro, e allo sguardo miope di Mary sembrò che quell'ombra gli conferisse un'aria grave, come di qualcuno giunto fin lì 'per affari' e, con educata fermezza, consapevole dei

propri diritti.

Per esperienza, anche Mary era sensibile a diritti di quel tipo, ma, gelosa custode delle ore dedicate da Ned al lavoro mattutino, dubitava che qualcuno avesse avuto da lui il permesso di disturbarlo.

«Ha un appuntamento con mio marito?»

Il visitatore esitò, come se quella domanda gli riuscisse inaspettata.

«Credo che mi aspetti» rispose.

Toccò a Mary esitare. «Ecco, la mattina ha molto da fare... non riceve nessuno...».

L'uomo la fissò in silenzio e dopo un momento, come rassegnandosi a quella decisione, fece per allontanarsi. Mary notò che, nel voltarsi, il suo sguardo si soffermava sulla facciata tranquilla. Qualcosa nell'aspetto dello sconosciuto suggeriva stanchezza e disappunto, la delusione di chi ha fatto un lungo viaggio e ha poco tempo a disposizione. Le venne in mente che forse, per colpa sua, quel viaggio sarebbe stato vano, e una punta di rimorso la spinse a seguirlo.

«Mi dica: viene da lontano?»

L'uomo la fissò con sguardo grave. «Sì... da molto lontano».

«Allora... sono sicura che mio marito la riceverà subito. Vada pure alla casa. Lo troverà in biblioteca».

Non avrebbe saputo spiegare il motivo per cui aveva aggiunto l'ultima frase, se non, forse, per cancellare la precedente impressione d'inospitalità. Il visitatore fece per ringraziarla, ma proprio allora l'attenzione di Mary fu attratta dall'avvicinarsi del giardiniere in compagnia di un uomo che aveva tutta l'aria di essere esperto di Dorchester.

«Da quella parte» disse al forestiero indicando la casa; e il secondo successivo l'aveva già scordato, tutta presa dall'incontro con l'uomo delle caldaie.

Quell'incontro fu talmente fruttuoso che l'esperto trovò conveniente perdere svariati treni, e Mary trascorse il resto della mattinata fra i vasi da fiori, immersa in un'appassionante confabulazione. Alla fine del colloquio scoprì con sorpresa ch'era quasi ora di pranzo, e, affrettandosi verso casa, quasi si aspettava di vedere il marito venirle incontro. Ma la corte era deserta, a parte un aiuto-giardiniere che rastrellava la ghiaia, e quando giunse nell'atrio, il silenzio era tale da farle supporre che Boyne fosse ancora al lavoro.

Per non disturbarlo andò in salotto, e là, seduta allo scrittoio, sprofondò in nuovi calcoli per stabilire a quali spese si fosse lasciata trascinare durante l'incontro mattutino. Per lei era ancora una novità il fatto di potersi permettere follie simili; e adesso, in contrasto coi suoi vaghi timori del giorno prima, anche questo entrava a far parte della ritrovata sicurezza, della sensazione che, per dirla con Ned, mai le cose erano andate «così bene».

Si stava ancora crogiolando nei suoi progetti di spese pazze quando, dalla soglia, la cameriera la richiamò alla realtà chiedendole se fosse il caso di servire il pranzo. I Boyne avevano spesso osservato scherzosamente che Trimmle, la cameriera, era solita chiamarli per il pranzo col tono che avrebbe usato per divulgare un segreto di stato, e Mary, ancora persa nei suoi conti, si limitò a mormorare un assenso distratto.

Sentì Trimmle esitare dubbiosa sulla soglia, quasi per rimproverarle una decisione così avventata; poi i passi della donna si allontanarono nel corridoio e Mary,

accantonate le sue scartoffie, attraversò l'atrio e si diresse verso la porta della biblioteca.

La porta della stanza era ancora chiusa, ed ella sostò, riluttante a disturbare il lavoro del marito, ma anche ansiosa ch'egli non si stancasse troppo. Mentre esitava, combattuta fra impulsi opposti, Trimmle riapparve annunciando il pranzo, e Mary, vinta l'indecisione, aprì la porta della biblioteca.

Boyne non era alla scrivania, e Mary si guardò intorno, convinta di vederlo davanti a uno scaffale, da qualche parte nella lunga stanza; lo chiamò, una non ebbe risposta: la stanza era vuota.

«Il signor Boyne dev'essere di sopra» disse alla cameriera. «Per piacere, lo avverta che il pranzo è pronto».

Trimmle esitò, visibilmente combattuta fra un ovvio dovere d'obbedienza e un'egualmente ovvia convinzione che eseguire quell'ordine sarebbe stata una perdita di tempo. La sua risposta rivelò l'intima lotta. «Scusi, signora, il signor Boyne non è di sopra».

«Non è nella sua stanza? Ne è sicura?»

«Ne sono sicura, signora».

Mary consultò l'orologio. «Ma allora dov'è?»

«È uscito» annunciò Trimmle, sfoggiando l'aria di superiorità di chi ha rispettosamente atteso la domanda che una mente logica avrebbe rivolto subito.

Allora, si disse Mary, dopotutto la sua ipotesi era stata esatta: Boyne doveva essere uscito in giardino per venirle incontro e, dal momento che non si erano incrociati, doveva aver preso la via più breve, uscendo dalla porta a sud invece di aggirare la corte. Mary attraversò l'atrio e si diresse verso la porta a vetri che dava direttamente sul giardino di tassi, ma, dopo un nuovo conflitto interiore, la cameriera la fermò aggiungendo: «Scusi, signora, il signor Boyne non è andato da quella parte».

Mary si voltò. *«Dove* è andato, allora? E quando?»

«È uscito dalla porta principale, e si è diretto verso il viale, signora». Per Trimmle era una questione di principio rispondere solo a una domanda per volta.

«Verso il viale? A quest'ora?». Mary andò al portone e scrutò oltre il cortile, attraverso il tunnel dei nudi rami di tiglio. Ma, come già aveva notato rientrando, non c'era nessuno in vista.

«Il signor Boyne ha lasciato un messaggio?»

Dopo un'ultima, intima lotta, Trimmle decise di arrendersi alle forze del caos.

«No, signora. È uscito col signore forestiero».

«Il signore forestiero? Quale signore forestiero?». Mary si voltò di scatto, come per fronteggiare il nuovo elemento.

«Il signore che è venuto a trovarlo, signora» rispose Trimmle rassegnata.

«Quando sarebbe venuto a trovarlo questo signore? Si spieghi una buona volta, Trimmle!»

Un modo così perentorio di rivolgersi a un inferiore era giustificato solo dal fatto che Mary era affamata, e desiderava consultare suo marito a proposito della serra; ma era comunque abbastanza calma da notare una luce di sfida — propria del subordinato rispettoso ingiustamente messo sotto pressione — accendersi negli occhi di Trimmle.

«Non conosco l’ora esatta, signora; non sono stata io a far entrare il signore» replicò Trimmle, ignorando ostentatamente il comportamento scorretto della sua padrona.

«Non l’ha fatto entrare?»

«No, signora. Quando hanno suonato alla porta mi stavo vestendo, e Agnes...».

«Vada a chiedere ad Agnes, allora» l’interruppe Mary.

Trimmle esibì di nuovo uno sguardo di paziente degnazione.

«Neanche Agnes può saperlo, signora, perché purtroppo si era appena scottata tagliando lo stoppino della nuova lampada portata dalla città...» (Trimmle, come Mary ben sapeva, non aveva mai visto di buon occhio la nuova lampada) «e perciò la signora Dockett ha mandato la sguattera».

Lo sguardo di Mary tornò all’orologio. «Ma sono le due passate! Vada a chiedere alla sguattera se il signor Boyne ha lasciato detto qualcosa».

Poi, senza aspettare oltre, andò in sala da pranzo, dove Trimmle la raggiunse quasi subito per riferire che il signore forestiero era arrivato verso le undici, e che il signor Boyne era uscito con lui senza lasciare messaggi di sorta.

Ancora perplessa, Mary finì di pranzare e, quando la tavola fu sparecchiata e Trimmle le ebbe servito il caffè in salotto, la sua perplessità s’era trasformata in una fitta d’inquietudine. Non era nelle abitudini di Boyne assentarsi senza spiegazioni a un’ora così insolita, e la sua scomparsa era resa ancor più inspiegabile dalla difficoltà d’identificare il visitatore al cui appello egli aveva in apparenza obbedito. Mary Boyne sapeva cosa significava essere la moglie di un ingegnere indaffarato, soggetto a chiamate improvvise e costretto a orari irregolari, e l’esperienza l’aveva abituata ad accettare gli imprevisti con filosofia; ma da quando si era ritirato dagli affari, suo marito aveva adottato una regolarità di vita addirittura benedettina. Come per rifarsi dei tanti anni agitati e confusi, con le loro colazioni in piedi e le cene ingollate fra i sobbalzi delle carrozze ristorante, adesso Ned coltivava l’arte della puntualità e scoraggiava una certa inclinazione della moglie per le novità inaspettate, dichiarando che un palato sensibile può scoprire infinite gradazioni di gusto nel reiterarsi di un’abitudine.

Ma, visto che nessuno può mai dirsi del tutto al sicuro dall’imprevisto, era evidente che prima o poi tutte le precauzioni di Boyne si sarebbero dimostrate vane; perciò Mary giunse alla conclusione che, per tagliar corto a un incontro indesiderato, egli aveva deciso di accompagnare il suo visitatore fino alla stazione — o almeno fino a un certo punto.

Tale conclusione le risparmiò ulteriori preoccupazioni, e, tranquillizzata, uscì per proseguire i suoi colloqui col giardiniere.

Più tardi si recò a piedi fino all’ufficio postale del villaggio, lontano circa un miglio; e quando tornò verso casa cominciava a imbrunire.

Aveva preso una scorciatoia attraverso i campi, e, dato che — così pensava — nel frattempo Boyne doveva essere rincasato per la strada principale, non avevano avuto la possibilità d’incontrarsi. Comunque era sicura di trovarlo già a casa; così sicura che, appena arrivata, si diresse a passo spedito verso la biblioteca senza neanche fermarsi a interrogare Trimmle. Ma la biblioteca era ancora deserta, e la sua puntigliosa, involontaria memoria visiva le fece notare che le carte sulla scrivania del

marito si trovavano nell'identica posizione di quand'era andata a chiamarlo per il pranzo.

D'un tratto l'assalì un vago timore dell'ignoto. Entrando, si era chiusa la porta alle spalle, e adesso, sola nella lunga stanza silenziosa, le parve che la sua paura assumesse forma e suono, respirando insidiosa fra le ombre. I suoi occhi miopi frugarono ansiosi l'oscurità, ricavando quasi l'impressione di una presenza reale e ostile, di qualcosa che osservava e sapeva; e, indietreggiando davanti a quella presenza incorporea, afferrò di scatto il cordone del campanello e lo scosse con forza.

Il brusco richiamo fece accorrere Trimmle con una lampada, e a quella rassicurante e così normale apparizione Mary riprese animo.

«Se il signor Boyne è in casa» disse, a giustificazione della sua chiamata, «può servire il tè».

«Come vuole, signora» replicò Trimmle posando la lampada. «Ma il signor Boyne non è in casa».

«Non è in casa? Vuol dire che è rientrato, e poi è uscito di nuovo?»

«No, signora. Non è tornato affatto».

La sua paura si ridestò e stavolta Mary sentì di non poterle sfuggire.

«Non è più tornato da quando è uscito col... signore forestiero? »

«Non da quando è uscito col signore forestiero».

«Ma *chi* era quel signore forestiero?» insistè Mary in tono acuto, come cercando di farsi udire al di sopra di una confusione di suoni.

«Non ne ho idea, signora». Ritta accanto alla lampada, Trimmle sembrò d'un tratto meno rubiconda e colorita, quasi che la stessa gelida ombra d'apprensione si fosse stesa su di lei.

«Ma di certo lo sa la sguattera... non è stata la sguattera, a farlo entrare?»

«Neanche lei lo sa, signora, perché lui aveva scritto il suo nome su un foglio ripiegato».

Pur nella sua agitazione, Mary si rese conto che adesso entrambe si riferivano al visitatore sconosciuto usando un pronome generico, non più la formula convenzionale che fino allora aveva mantenuto le loro allusioni entro i limiti della normalità. E in quell'istante la sua mente si aggrappò all'immagine del foglio piegato.

«Ma deve pur avere un nome! Dov'è quel foglio?»

Andò alla scrivania e cominciò a frugare tra le carte che la ricoprivano. La prima cosa che le saltò all'occhio fu una lettera incompiuta di mano del marito, con la penna gettata di traverso sul foglio, come lasciata cadere a un richiamo improvviso.

«Mio caro Parvis» (chi era Parvis?) «ho appena ricevuto la sua lettera che mi comunica la morte di Elwell, e, pur supponendo che ora non vi siano altri guai in vista, sarebbe più prudente...».

Mise via la lettera e proseguì le ricerche; ma tra le carte e le pagine del manoscritto, ammucchiate da un lato come se fossero state messe via con un gesto affrettato o sorpreso, non trovò traccia di un foglio piegato.

«Però la sguattera lo ha *visto.* La faccia venire qui» ordinò, dandosi della sciocca per non aver pensato prima a una soluzione così semplice.

Trimmle guizzò via, come sollevata all'idea di uscire da quella stanza, e, quando riapparve con al seguito l'emozionata ragazzotta, Mary aveva riacquistato il suo autocontrollo e preparato le sue domande.

Il visitatore era uno straniero, sì — questo era chiaro. Ma che cosa aveva detto? E, soprattutto, che tipo era? Quanto alla prima domanda, la risposta fu facile, per la sconcertante ragione che il visitatore aveva parlato pochissimo: dopo aver chiesto del signor Boyne, aveva scarabocchiato qualcosa su un foglietto, pregandola di portare il messaggio al padrone.

«Dunque non sai che cos'ha scritto? Non sei certa che *fosse* il suo nome?»

La sguattera non ne era certa, però supponeva che lo fosse, dato che scrivere quel foglietto era stata tutta la risposta del visitatore quando lei gli aveva chiesto chi dovesse annunciare.

«E che ha detto il signor Boyne quando gli hai portato il foglio? »

La sguattera non ricordava che il signor Boyne avesse detto qualcosa, ma non ne era sicura perché, appena gli aveva dato il foglio, si era resa conto che il visitatore l'aveva seguita in biblioteca — e così era sgusciata via, lasciando insieme i due signori.

«Ma allora, se li hai lasciati in biblioteca, come sai che sono usciti?»

Il quesito fece piombare la testimone in un momentaneo mutismo, da cui fu salvata da Trimmle che, con ingegnosi giri di frase, riuscì a dedurre che, mentre attraversava l'atrio diretta verso il corridoio di servizio, la ragazza aveva udito i due signori camminare alle sue spalle e li aveva poi visti uscire insieme dalla porta principale.

«Ma allora, se hai visto per due volte il signore forestiero, devi essere capace di descrivermelo!»

Ma questa sfida finale alle sue capacità espressive rese evidente che la sguattera aveva esaurito ogni resistenza. Il compito di andare a 'ricevere' un visitatore alla porta principale era un atto di per sé talmente in contrasto con l'ordine delle cose da confondere senza rimedio le sue già scarse facoltà, lasciandola solo capace di balbettare, ansimando, dopo molti sforzi: «Il suo cappello, signora, era differente, come dire...».

«Differente? Come, differente?». E in quell'istante davanti a Mary balenò il ricordo di un'immagine che risaliva al mattino, un'immagine in seguito sommersa dal susseguirsi degli eventi.

«Aveva una tesa larga, vuoi dire? E lui aveva un viso pallido... giovanile?» la incalzò Mary ansiosa, con le labbra sbiancate. Ma qualsiasi fosse la risposta che la sguattera trovò a quella domanda, la spazzò via l'impetuosa certezza che aveva invaso la mente della sua ascoltatrice. Il forestiero... lo sconosciuto in giardino! Perché non aveva pensato subito a lui! Non aveva più bisogno che qualcuno le confermasse che era stato quell'uomo a venire a cercare suo marito e a uscire con lui. Ma chi era, quello straniero, e perché Boyne gli aveva obbedito?

D'improvviso le tornò in mente, come un lampo nelle tenebre, che spesso avevano definito l'Inghilterra «tanto piccola... un posto in cui è impossibile perdersi».

Un posto in cui è impossibile perdersi. Così aveva detto Boyne. E adesso, con l'intero apparato investigativo ufficiale che setacciava il paese da costa a costa e oltre lo Stretto; adesso, col nome di Boyne che appariva a caratteri cubitali sui muri

d’ogni città e villaggio, col suo ritratto (come le spezzò il cuore, vederlo!) disseminato per tutto il paese come quello d’un criminale latitante; adesso quella minuscola isola popolosa e compatta, quell’isola tanto controllata, sorvegliata e ben amministrata, si rivelava simile a una Sfinge custode di abissali segreti, e ricambiava lo sguardo angosciato di Mary con la gioia maligna di chi è a conoscenza di qualcosa che gli altri non avrebbero saputo mai.

Passarono due settimane, e non una parola da Boyne, non una traccia dei suoi movimenti. Poche e fugaci erano state anche le false notizie che risvegliano la speranza nei cuori torturati. Soltanto la sguattera aveva visto Boyne uscire di casa, e nessun altro aveva visto il «signore forestiero» ch’era con lui. Fallirono tutte le indagini nel circondario miranti a stabilire la presenza di un forestiero a Lyng in quel particolare giorno. E nessuno aveva incontrato Edward Boyne, solo o in compagnia, in qualcuno dei paesi vicini, o sulla strada che attraversava i campi, e nemmeno era stato visto a una delle stazioni ferroviarie locali. L’assolato pomeriggio inglese l’aveva inghiottito senza scampo, come se si fosse inoltrato nelle tenebre dell’Ade.

Mentre le indagini proseguivano con la massima alacrità, Mary aveva frugato tra le carte del marito in cerca di qualche traccia di problemi in sospeso, di intrighi o di obblighi a lei ignoti, che potessero rischiarare le tenebre. Ma se nei recessi della vita di Boyne era esistito qualcosa del genere, era svanito come il foglietto su cui il visitatore aveva scritto il suo nome. Non rimanevano tracce da seguire, eccetto — se di eccezione si poteva parlare — la lettera che Boyne stava scrivendo quando aveva ricevuto la visita misteriosa. Ma quella lettera, letta e riletta da Mary e da lei consegnata alla polizia, forniva scarso alimento alle loro congetture.

«Ho appena ricevuto la sua lettera che mi comunica la morte di Elwell, e, pur supponendo che non vi siano altri guai in vista, sarebbe più prudente...». Tutto qui. I «guai in vista» erano spiegati facilmente dal ritaglio di giornale che aveva informato Mary della denuncia sporta contro suo marito da uno dei soci dell’impresa Blue Star. Dalla lettera scaturiva una sola novità: che quando l’aveva scritta, e sebbene avesse assicurato alla moglie che la denuncia era stata ritirata, Boyne era ancora preoccupato — e questo sebbene la lettera provasse ch’egli era a conoscenza della morte del suo accusatore. Per stabilire l’identità del «Parvis» a cui la lettera era indirizzata furono necessari diversi giorni e parecchi telegrammi, ma anche quando le indagini stabilirono che si trattava di un avvocato di Waukesha, non emerse alcunché di nuovo riguardo alla denuncia di Elwell.

Non sembrava che Parvis fosse direttamente coinvolto nella faccenda: la sua conoscenza dei fatti era superficiale, e in quella storia era stato implicato solo come un possibile intermediario; e sostenne che gli era impossibile ipotizzare il motivo per cui Boyne intendesse cercare il suo aiuto.

Questo buco nell’acqua fu l’unico risultato dei primi quindici giorni di ricerche, e durante le lente settimane successive niente di nuovo si aggiunse a quelle informazioni. Mary sapeva che le indagini erano ancora in corso, ma aveva la vaga sensazione che rallentassero poco a poco, in sincronia con l’apparente rallentare del tempo. Sembrava quasi che i giorni, rifuggendo inorriditi dall’immagine sepolta di quel giorno inscrutabile, riacquistassero sicurezza con l’aumentare della distanza, fino a tornare gradualmente alla loro cadenza abituale. E così facevano anche le menti che si

arrovellavano su quell'evento oscuro. Se ne preoccupavano ancora, verissimo, ma — una settimana dopo l'altra, un'ora dopo l'altra, ne erano sempre meno assorbite, vi dedicavano un po' meno spazio, finché, in modo lento ma inesorabile, quel fatto sarebbe stato scacciato dalla superficie della coscienza dei nuovi problemi che di continuo affioravano dal crogiolo ribollente dell'esperienza umana.

Anche Mary Boyne avvertì ben presto quel rallentamento. La sua mente ancora oscillava incerta fra mille congetture; ma il pulsare di quelle oscillazioni s'era fatto più lento, più ritmico. Vi furono momenti disperati in cui — come la vittima di un veleno che lasci la mente lucida ma paralizzi il corpo — vide se stessa abituarsi all'Orrore e accettarne la presenza perpetua come una condizione permanente della vita.

Quei momenti si allungarono in ore e in giorni, finché Mary si adagiò in una sorta di supina accettazione. Osservava lo svolgersi della vita quotidiana con l'occhio indifferente di un selvaggio poco impressionato dagli incomprensibili prodigi della civiltà. Finì per vedersi come un ingranaggio del meccanismo, un raggio di una ruota che girasse senza fine; giunse a sentirsi come uno dei mobili delle stanze in cui sedeva senza più reagire: un oggetto inanimato che doveva essere spolverato e spostato qua e là, come le sedie e i tavoli. E proprio quella profonda apatia la legava ancora più a Lyng, a dispetto delle esortazioni degli amici e dell'abituale consiglio del medico, che le raccomandava di «cambiare aria».

Gli amici supposero che il suo rifiuto d'allontanarsi da Lyng fosse dovuto alla convinzione che un giorno il marito sarebbe riapparso là dov'era svanito, e intorno a quell'ipotetica attesa fiorì una leggenda commovente. Ma in realtà Mary non ci pensava affatto; le tenebre d'angoscia che l'attanagliavano non erano rischiarate da lampi di speranza. Era sicura che Boyne non sarebbe più tornato, ch'era ormai irraggiungibile, come se quel giorno la morte stessa l'avesse atteso sulla soglia. Una dopo l'altra, aveva accantonato le molteplici teorie che, al momento della scomparsa, erano state avanzate dalla stampa, dalla polizia e dalla sua stessa immaginazione torturata.

Per pura stanchezza, la sua mente si distolse da quelle alternative orribili e si adagiò sul fatto indiscutibile che Boyne non c'era più.

No, mai avrebbe saputo che cosa n'era stato... nessuno lo avrebbe saputo. Ma la casa *sapeva;* la biblioteca dove ora Mary trascorreva le sue lunghe sere solitarie, sapeva. Perché là si era svolta la scena conclusiva, là era entrato il forestiero e aveva pronunciato la parola che aveva costretto Boyne ad alzarsi e a seguirlo. Il pavimento ch'ella calpestava aveva sentito il suo passo; i libri sugli scaffali avevano visto il suo volto; e v'erano momenti in cui la cosciente presenza dei vecchi muri tenebrosi sembrava sul punto di cedere e rivelare a voce alta il segreto. Ma la rivelazione tardava, e Mary capì che mai sarebbe venuta. Lyng non era una di quelle garrule vecchie dimore che tradiscono i segreti affidati loro dagli uomini. Del resto, la sua stessa fama dimostrava che era sempre stata una complice muta, custode incorruttibile dei misteri che aveva carpito. E Mary Boyne, seduta faccia a faccia col silenzio, avvertì la futilità di ogni sforzo volto a cercare di infrangere con mezzi umani la sua resistenza.

«Non dico che *non fosse* onesto, e neppure dico che *fosse* onesto. Si trattava di

affari».

A quelle parole Mary alzò la testa di scatto e fissò intenta il suo interlocutore.

Quando, mezz'ora prima, le era stato portato un biglietto da visita del signor Parvis, aveva subito intuito che quel nome aveva continuato a frullarle nella mente fin dal momento in cui lo aveva letto nell'intestazione dell'incompiuta lettera di Boyne. Trovò ad aspettarla in biblioteca un ometto giallognolo e calvo, con gli occhiali dalle lenti cerchiate d'oro, e avvertì un fremito all'idea che l'ultimo pensiero a lei noto di suo marito fosse stato rivolto a costui.

Educatamente, ma senza preamboli inutili — al modo di un uomo che ha i minuti contati — Parvis espose il motivo della sua visita. Era venuto in Inghilterra per affari e, trovandosi nei pressi di Dorchester, non aveva ritenuto opportuno allontanarsi senza aver presentato i suoi rispetti alla signora Boyne, e senza chiederle — sempre che se ne presentasse l'occasione — che atteggiamento pensava di assumere nei confronti della famiglia di Bob Elwell.

Quelle parole toccarono la radice di un oscuro timore annidato nel cuore di Mary. Il suo visitatore aveva dunque capito a che cosa si riferiva la frase incompiuta della lettera di Boyne? Chiese delucidazioni, e notò che la sua evidente ignoranza stupiva profondamente Parvis. Possibile, sembrava chiedersi, ch'ella sapesse davvero così poco come voleva far credere?

«Non so niente, assolutamente niente... Cominciate dal principio» balbettò lei; e il signor Parvis cominciò il suo racconto. Un racconto che — perfino agli occhi inesperti di Mary e alle sue percezioni confuse — gettò una luce equivoca su tutto il nebuloso episodio della Miniera Blue Star. In quella brillante speculazione suo marito si era arricchito, sì, ma a spese di qualcun altro meno pronto a sfruttare l'occasione; e vittima della sua scaltrezza era stato il giovane Robert Elwell che, a suo tempo, l'aveva introdotto nell'affare.

Al primo grido di Mary, Parvis la fissò con aria grave attraverso le fredde lenti imparziali.

«Bob Elwell non era abbastanza furbo, tutto qui; se lo fosse stato, avrebbe potuto cambiare le carte in tavola e rendergli pan per focaccia. Per chi è in affari, sono cose di tutti i giorni. Credo che gli scienziati la chiamino sopravvivenza del più forte... nevvero?» osservò il signor Parvis, con l'aria compiaciuta di chi ha trovato l'analogia adeguata.

Mentre poneva la domanda successiva, Mary sentì una ripulsa fisica, come se le parole le lasciassero sulle sue labbra un sapore disgustoso.

«Ma allora... lei accusa mio marito di aver commesso un atto disonesto?»

Il signor Parvis ponderò la domanda spassionatamente. «Oh, no. Nient'affatto». Il suo sguardo percorse le lunghe file di libri come se potessero suggerirgli la definizione di cui aveva bisogno. «Non dico che *non fosse* onesto, e neppure dico che fosse onesto. Si trattava di affari». In fin dei conti, per uno come lui, nessun'altra spiegazione poteva essere più esauriente.

Immobile, Mary lo fissava con occhi sgomenti, come se avesse davanti a sé il messaggero impassibile di un potere malefico.

«Ma, a quanto pare, i legali del signor Elwell non condividevano la sua opinione: suppongo che la denuncia sia stata ritirata dietro loro consiglio».

«Oh sì; sapevano benissimo che da un punto di vista legale non aveva possibilità. Fu proprio quando gli consigliarono di ritirare la denuncia che Elwell perse la testa. Vede, aveva preso a prestito quasi tutto il denaro investito nella Blue Star, e a quel punto si trovava nei guai fino al collo. Fu per questo che si sparò, quando gli dissero che ormai era alle corde».

L'orrore si riversò su Mary in ondate assordanti.

«Si sparò? Si è ucciso per *questo?»*

«Ecco, per essere esatti, non è che si sia ucciso. Ha tirato avanti per due mesi prima di morire». Parvis comunicò la notizia con la stessa mancanza di emozioni di un grammofono.

«Vuol dire che cercò di uccidersi, ma non ci riuscì? E che dopo ci ha riprovato?»

«Oh, non ha avuto bisogno di riprovarci» disse Parvis con accento sinistro.

Rimasero seduti in silenzio, l'uno di fronte all'altra — l'uomo facendo girare pensosamente gli occhiali intorno all'indice, Mary immobile, le braccia poggiate sulle ginocchia in un atteggiamento di rigida tensione.

«Ma se lei era a conoscenza di tutto questo» riprese Mary alla fine, appena capace di costringere la propria voce a qualcosa di più d'un sussurro, «perché, quando le scrissi, al momento della scomparsa di mio marito, mi rispose che non comprendeva il significato della lettera di Ned?»

Parvis rispose senza imbarazzo apparente. «Perché in effetti non lo comprendevo... non in senso stretto, almeno. E, anche se l'avessi compreso, non era il momento adatto per parlarne. Il 'caso Elwell' si era concluso col ritiro della denuncia. Niente di quel che sapevo avrebbe potuto contribuire a far ritrovare suo marito».

«E perché adesso me lo sta raccontando?» chiese Mary senza distogliere lo sguardo da lui.

Ancora una volta Parvis non esitò. «Ecco, innanzitutto ero convinto che lei sapesse più di quanto sembrava... mi riferisco alle circostanze della morte di Elwell. E poi, be', la storia è tornata a galla e la gente ha ripreso a parlarne. Perciò ho pensato che, se lei era davvero all'oscuro di tutto, sarebbe stato opportuno metterla al corrente».

Mary continuava a tacere. «Vede» riprese Parvis, «solo in seguito è venuto fuori che gli affari di Elwell erano in condizioni tanto disastrose. La sua vedova è una donna orgogliosa, e ha resistito finché ha potuto — andando a lavorare e facendo lavori di cucito in casa quando si è ammalata... di cuore, credo. Ma doveva provvedere alla madre e ai figli, e alla fine ha ceduto e si è decisa a chiedere aiuto. Questo ha risvegliato l'attenzione sul caso, i giornali se ne sono impadroniti ed è stata aperta una sottoscrizione. Bob Elwell era popolare, da quelle parti, e così all'iniziativa ha aderito la maggior parte delle personalità locali, e la gente ha cominciato a chiedersi perché...».

Parvis s'interruppe, frugando in una tasca interna della giacca. «Ecco» proseguì, «qui c'è un articolo del *Sentinel* su tutta la faccenda... un articolo scandalistico, certo... ma le consiglio di darci un'occhiata».

Tese il giornale a Mary, che lo prese lentamente, ricordando, mentre così faceva, la sera in cui, in quella stessa stanza, un ritaglio del *Sentinel* aveva per la prima volta incrinato le fondamenta della sua sicurezza.

Appena aprì il giornale, i suoi occhi, ritraendosi dai titoli vistosi — «La vedova

della vittima di Boyne è costretta a chiedere aiuto» — percorsero le colonne del testo, fino a posarsi sui due ritratti ivi riprodotti. Il primo era quello di Ned, ricavato da una foto scattata l'anno in cui erano venuti in Inghilterra. Era la foto che Mary amava di più, quella che teneva sul suo scrittoio in camera da letto. Incontrando gli occhi del ritratto di Boyne, sentì che le sarebbe stato impossibile leggere quel che si diceva di lui, e una fitta dolorosa le fece serrare le palpebre.

«Pensavo che, se lei acconsentisse a sottoscrivere...» udì proseguire Parvis.

Riaprì gli occhi a fatica, e lo sguardo le cadde sull'altra fotografia. Vide un giovanotto snello, con i lineamenti in parte ombreggiati dalla falda del cappello. Dove aveva già visto quel volto? Lo fissò perplessa, il cuore che le tambureggiava nelle orecchie. Poi urlò.

«È lui... è questo l'uomo venuto a trovare mio marito!»

Udì Parvis alzarsi di scatto, e quasi non si rese conto di essere scivolata indietro sul divano, che l'uomo si curvava allarmato su di lei. Facendosi forza, si raddrizzò e afferrò il giornale che aveva lasciato cadere.

«È lui! Lo riconoscerei dovunque!» ripetè con una voce che alle sue stesse orecchie suonò come un urlo.

La risposta di Parvis le sembrò giungere da infinite lontananze, lungo tortuosi sentieri ovattati di nebbia.

«Signora Boyne, lei non si sente bene. Devo chiamare qualcuno? Posso portarle un bicchier d'acqua?»

«No, no, no!». Si slanciò verso di lui, stringendo freneticamente il giornale. «Le dico che è lui! Lo *conosco!* Ho parlato con lui proprio qui, in giardino!»

Parvis le tolse i fogli di mano e puntò gli occhiali sul ritratto. «Impossibile, signora Boyne. Questo è Robert Elwell».

«Robert Elwell?». Lo sguardo vacuo di Mary sembrò perdersi lontano. «Allora, è Robert Elwell che è venuto a trovarlo».

«A trovare Boyne? Il giorno della sua scomparsa?». La voce di Parvis si affievoliva man mano che la sua si faceva più acuta. L'uomo si curvò posando sulla sua spalla una mano fraterna, come per costringerla a restar seduta. «Ma Elwell era già morto! Non ricorda?»

Mary rimase immobile, sorda alle sue parole, gli occhi fissi sulla fotografia.

«Non ricorda la lettera che Boyne stava scrivendo... quella che fu trovata sulla sua scrivania? C'era scritto che aveva appena saputo della morte di Elwell». Nella voce solitamente inespressiva di Parvis s'era insinuato uno strano tremore. «Sicuramente lei se ne ricorda» insistè con tono vibrante.

Sicuro, lo ricordava: era quella la cosa più orribile. Elwell era morto il giorno prima della scomparsa di suo marito; e quello che aveva davanti era il ritratto di Elwell; ed era anche il ritratto dell'uomo con cui aveva parlato in giardino. Alzò gli occhi e si guardò intorno lentamente. La biblioteca avrebbe potuto testimoniare che quello era pure il ritratto dell'uomo che un giorno era entrato per distogliere Boyne dalla sua lettera mai terminata. Parole dimenticate si associarono confusamente nel suo cervello suscitando una debole eco... parole pronunciate da Alida Stair sul prato di Pangbourne, prima che i Boyne avessero mai posato gli occhi su Lyng, prima che avessero mai immaginato di viverci.

«È questo l'uomo con cui ho parlato» ripetè.

Guardò di nuovo Parvis, che si sforzava di celare il turbamento sotto quella che secondo lui era forse un'aria d'indulgente commiserazione. Ma gli angoli delle sue labbra erano tirati. 'Mi crede pazza' si disse Mary, 'ma non lo sono'; e d'un tratto le balenò alla mente un modo per provare la fondatezza della sua bizzarra affermazione.

Rimase seduta, immobile, sforzandosi di dominare il tremito delle labbra e aspettando di potersi nuovamente fidare della propria voce; poi, guardando fisso Parvis, disse: «Per piacere, può rispondere a una domanda? Quand'è che Robert Elwell ha tentato di uccidersi?».

«Quando... quando?» balbettò Parvis.

«Sì, la data esatta. La prego, cerchi di ricordare».

Notò che sembrava fissarla con timore crescente. «Ho un motivo, per chiederglielo» insistè.

«Sì, sì. Ma non riesco a ricordare. Un paio di mesi prima della sua morte, più o meno».

«Voglio la data esatta» ripetè Mary.

Parvis raccolse il giornale. «È scritto qua» disse, cercando di assecondarla. Diede una rapida scorsa alla pagina. «Ecco. La fine di ottobre... il...».

Gli tolse le parole di bocca. «Il 20, non è così?». Parvis controllò con un'occhiata rapida. «Sì, il 20. Ma allora, lei *sapeva?* »

«Lo so adesso». Lo sguardo di Mary era sempre fisso su qualcosa di molto lontano. «Domenica, 20... è quello il giorno in cui è venuto la prima volta».

La voce di Parvis era pressoché inaudibile. «Venuto *qui* per la prima volta?»

«Sì».

«Lei lo avrebbe visto due volte, allora?»

«Sì, due volte». La voce di Mary era un soffio. «La prima fu il 20 d'ottobre. Ricordo la data perché quel giorno salimmo a Meldon Steep per la prima volta». Avvertì il debole fremito d'una risata interiore al pensiero che, se non fosse stato per quella circostanza, se ne sarebbe dimenticata.

Parvis continuava a scrutarla, tentando d'intercettare il suo sguardo.

«Eravamo sul tetto, quando lo vedemmo» proseguì Mary. «Veniva verso casa lungo il viale dei tigli. Era vestito proprio come in questa foto. Mio marito lo scorse per primo. S'impaurì, e mi precedé da basso di corsa; ma non trovò nessuno. Era svanito».

«Elwell... svanito?» balbettò Parvis.

«Sì». Sembrò quasi che i loro due bisbigli s'aggrappassero l'uno all'altro. «Allora non potevo capire che cos'era successo. Ma lo capisco adesso. Elwell aveva *cercato* di venire; ma non era... non era abbastanza morto, e non riuscì a raggiungerci. Fu costretto ad aspettare due mesi per morire; e poi tornò... e Ned andò con lui».

Rivolse a Parvis un cenno d'assenso, con lo sguardo trionfante di un bambino che ha appena risolto un problema difficile. Ma d'un tratto sollevò le mani, e se le premé sulle tempie in un gesto disperato.

«Oh, mio Dio! Io l'ho mandato da Ned... io gli ho detto dove trovarlo! Io gli ho indicato questa stanza!» gridò.

Sentì le pareti di libri rovinarle attorno; e attraverso quelle rovine udì Parvis gridare, molto lontano, e lottare per raggiungerla. Ma ormai era insensibile al suo tocco, non capiva le sue parole. Una sola, unica, limpida nota sovrastava il fragore — la voce di Alida Stair che parlava sul prato di Pangbourne.

«Lo riconoscerete soltanto più tardi» diceva. «Lo riconoscerete soltanto molto, molto più tardi».

Titolo originale *Afterwards*

Traduzione di Angela Ragusa

RICHARD MIDDLETON

SULLA STRADA DI BRIGHTON

Il sole s'inerpicò lento sulle ripide colline bianche, fino a irrompere su un rilucente mondo innevato senza darsi pena di rispettare il misterioso rituale dell'alba. C'era stata una gelata notturna, e gli uccelli che saltellavano qua e là con scarso entusiasmo non lasciavano tracce sulla coltre argentea. Di tanto in tanto le riparate cavità dei cespugli interrompevano la monotonia del biancore caduto a ricoprire i colori della terra, mentre il cielo da arancio si faceva azzurro profondo, e dal profondo azzurro sfumava in un celeste così tenue da ricordare più un sottile schermo di carta che l'infinità dello spazio. Un freddo vento silenzioso alitava sui campi aperti, soffiando via dagli alberi un sottile spolverio nevoso, ma facendo appena fremere la cima dei cespugli. Sembrò che, superato l'orizzonte, il sole accelerasse la sua ascesa, e quando fu più alto cominciò a diffondere un calore che ben si mescolava al vento tagliente.

Forse proprio quello strano alternarsi di caldo e di freddo disturbò i sogni del vagabondo, perch'egli si agitò sotto la sua coperta di neve come un uomo che si ritrovi scomodamente aggrovigliato nelle lenzuola e si risvegli di soprassalto spalancando stupiti occhi interrogativi. 'Signore! Avrei giurato d'essere in un letto' si disse guardando il panorama deserto che lo circondava, 'e invece me ne stavo qua all'aperto'. Si stiracchiò e si scosse di dosso la neve rialzandosi lentamente. Soltanto allora il tocco gelido del vento gli fece capire quanto fosse stato caldo il suo giaciglio.

'Be', tutto sommato mi sento in forma' pensò. 'Data la situazione, sono stato fortunato a svegliarmi. O sfortunato... non è che esser vivo sia poi un grande affare'. Alzò lo sguardo sulle colline che si stagliavano luminose contro il cielo azzurro, come le Alpi in una cartolina. 'Questo significa altre quaranta miglia, più o meno' si disse amaramente. 'Dio sa cosa ho fatto ieri. Ho cambiato fino a non poterne più, e mi sono allontanato da Brighton di appena venti miglia. Al diavolo la neve, al diavolo Brighton, al diavolo tutto!'. Il sole proseguì a strisciare sempre più alto; volte le spalle alle colline, l'uomo riprese la sua marcia paziente sulla strada.

'Era soltanto sonno. Ne sono contento o scontento, contento o scontento, contento o scontento?'. In breve i suoi pensieri assunsero una cadenza ritmica che accompagnava il tonfo sordo dei passi. Non che cercasse davvero una risposta. Andare avanti gli era sufficiente.

Aveva superato tre pietre miliari quando si trovò davanti un ragazzo, tutto ingobbito nell'atto di accendersi una sigaretta. Era senza cappotto, e aveva un aspetto indicibilmente fragile, là contro la neve. «In viaggio, capo?» chiese il ragazzo quando fu alla sua altezza.

«Direi di sì».

«Oh! Allora magari potrei fare un pezzo di strada con te, se non vai troppo di fretta. Ci si sente soli, in giro a quest'ora».

Il vagabondo annuì, e il ragazzo prese ad arrancare al suo fianco.

«Ho diciott'anni» disse con noncuranza. «Scommetto che me ne avresti dati di meno».

«Avrei detto quindici».

«E avresti perso. Diciotto lo scorso agosto, e sulla strada da sei. Da piccolo sono scappato di casa cinque volte, e ogni volta i poliziotti mi hanno riacciuffato. Non male, quei poliziotti. Adesso non ho più una casa da cui scappare».

«Neanch'io» disse il vagabondo in tono pacato.

«Oh, li conosco i tipi come te» ansimò il ragazzo. «Signori caduti sempre più in basso. Per te è anche peggio che per me». Il vagabondo diede un'occhiata all'esile figura zoppicante e rallentò il passo.

«Non faccio questa vita da tanto quanto te» ammise.

«Già. Si vede da come cammini. Ancora non sei stanco. E magari ti aspetti che alla fine della strada ci sia qualcosa...».

Il vagabondo ci pensò su. «Non saprei» disse infine in tono amaro. «Mi aspetto sempre qualcosa».

«Ti passerà» commentò il ragazzo. «A Londra fa più caldo, ma è più difficile trovare qualcosa da mettere sotto i denti. In effetti, non è poi questa gran cosa...».

«Ma c'è sempre la possibilità d'incontrare qualcuno che capisca...».

«La gente di campagna è meglio» lo interruppe il ragazzo. «L'altra notte mi sono infilato in un granaio e ho dormito gratis con le vacche, e stamane il fattore mi ha scovato e mi ha dato del tè e una cicca perché gli sembravo così giovane. Certo, m'è andata bene; ma a Londra, tutto quel che puoi avere è una minestra calda all'ospizio, e gli sbirri non ti lasciano mai tranquillo».

«La notte scorsa sono scivolato nel fossato lungo la strada, e mi sono addormentato là dov'ero caduto» disse il vagabondo. «Fortuna che non sono morto». Il ragazzo lo fissò duramente.

«Come fai a saperlo?»

«Non capisco» replicò il vagabondo dopo una pausa.

«Secondo me» riprese il ragazzo con voce rauca, «quelli come noi non possono piantarla, 'sta vita, anche volendo. Sempre fame e sete e una stanchezza da cani, e tutto il tempo a camminare. Eppure, se qualcuno mi offrisse una bella casa e un lavoro mi si rivolterebbe lo stomaco. Di', ti sembro un tipo robusto? Lo so di esser piccolo per la mia età; ma sono in giro sulle strade da sei anni — e credi che non sia morto? Sono affogato a Margate, e sono stato ucciso da uno zingaro con un coltello che mi ha beccato dritto alla testa; e per due volte mi sono congelato come te stanotte, e un'auto mi ha travolto proprio su questa strada, eppure sono sempre qui e continuo a camminare, ad andare a Londra e a tornarmene via, perché non posso farne a meno. Morto! Ti dico che non potremmo morire, anche se lo volessimo».

S'interruppe, scosso da un attacco di tosse, e il vagabondo si fermò in attesa che riprendesse fiato.

«Farai meglio a tenere il mio cappotto per un po', ragazzo» suggerì. «Hai proprio una brutta tosse».

«Va' all'inferno» ribatté il giovane fieramente, tirando qualche boccata di fumo. «Sto bene. Ti dicevo della strada. Ancora non ci sei arrivato, ma ci arriverai alla svelta.

Siamo tutti morti, tutti noi che la percorriamo senza fine, tutti noi che non ne possiamo più ma che pure non riusciamo a tirarcene fuori. È bello quando annusi l'estate, e la polvere e il fieno e il vento che ti schiaffeggia in un giorno caldo; ed è bello svegliarsi nell'erba umida in una mattina serena. Non so, non so...». D'improvviso barcollò in avanti, e il vagabondo lo afferrò giusto prima che cadesse.

«Sto male» sussurrò il ragazzo, «... male».

Il vagabondo girò intorno lo sguardo, ma senza scorgere nessuno a cui poter chiedere aiuto. Poi, mentre sorreggeva incerto il giovane nel mezzo della strada, in lontananza apparve un'auto che avanzava con calma sicurezza sulla neve.

«Qualche problema?» chiese tranquillo il guidatore quando fu alla loro altezza. «Sono un medico». Diede un'occhiata attenta al ragazzo e ne ascoltò il respiro affannoso.

«Polmonite» diagnosticò. «Gli darò un passaggio fino all'ospedale; e anche a te, se vuoi».

Il vagabondo pensò all'ospizio e scosse la testa. «Preferisco camminare» rispose.

Mentre lo caricavano in macchina, il ragazzo ammiccò debolmente.

«Ci ritroveremo dopo Reigate» mormorò al vagabondo. «Vedrai». E la macchina si allontanò sulla strada innevata.

Per il resto della mattina il vagabondo guazzò tra la neve fangosa, a mezzogiorno elemosinò un tozzo di pane alla porta di una fattoria e sgusciò a mangiarselo in pace in un granaio deserto. Faceva caldo, là dentro, e dopo il magro pasto si addormentò in mezzo al fuoco. Quando si svegliò era buio fatto, e senza perder tempo riprese ad arrancare fra le pozzanghere.

Due miglia dopo Reigate, una figura esile uscì dal buio e gli andò incontro.

«In viaggio, capo?» chiese una voce roca. «Allora magari potrei fare un pezzo di strada con te, se non vai troppo di fretta. Ci si sente soli, in giro a quest'ora».

«Ma... la polmonite!» gridò sgomento il vagabondo.

«Oh!» disse il ragazzo. «Sono morto a Crowley stamattina».

Titolo originale *On the Brighton Road*

Traduzione di Angela Ragusa

F. MARION CRAWFORD

LA CUCCETTA SUPERIORE

Qualcuno chiese un sigaro. Avevamo chiacchierato a lungo, e la conversazione cominciava a languire; il tabacco aveva impregnato i pesanti tendaggi, e il vino i cervelli sempre più pesanti, ed era lampante che, se qualcuno non fosse intervenuto a sollevare i nostri spiriti oppressi, la serata si sarebbe avviata alla sua naturale conclusione, e noi, gli ospiti, ci saremmo affrettati a casa, a coricarci, e con tutta certezza a dormire. Fino allora nessuno aveva detto alcunché di rimarchevole; e forse nessuno aveva alcunché di rimarchevole da dire. Jones ci aveva illustrato con dovizia di particolari la sua ultima battuta di caccia nello Yorkshire. Il signor Tompkins, di Boston, si era dilungato a spiegarci come e perché, e in base a quali principi amministrativi, la Compagnia Ferroviaria Atchison, Topeka e Santa Fé aveva non solo esteso la propria rete, accresciuto la propria influenza, e trasportato capi di bestiame senza farli morire di fame prima della loro destinazione, ma aveva anche per anni ingannato con successo quei viaggiatori che avevano acquistato il biglietto nell'erronea convinzione che la cosiddetta compagnia fosse per davvero capace di trasportare esseri umani senza ammazzarli. Il signor Tombola si era affannato a persuaderci, con discorsi che nessuno di noi si era preso la briga di controbattere, che l'unità della sua nazione non somigliava affatto al moderno siluro — attentamente progettato e costruito attingendo a tutte le risorse dei maggiori arsenali europei, ma che, una volta completato, era destinato a esser diretto da deboli mani là dove sarebbe indubbiamente esploso, non visto, non temuto, e non udito, nelle distese sconfinate del caos politico.

Superfluo aggiungere altro. La conversazione aveva assunto un ritmo tale da annoiare Prometeo incatenato alla sua roccia, da portare alla disperazione Tantalo e da costringere Issione a cercare conforto nei semplici ma istruttivi dialoghi di Herr Ollendorf, piuttosto che sopportare oltre le nostre chiacchiere. Eravamo rimasti seduti a tavola per ore; eravamo annoiati, eravamo stanchi, e nessuno accennava a volersi muovere.

Qualcuno chiese un sigaro. Istintivamente, volgemmo lo sguardo verso colui che aveva parlato. Brisbane aveva trentacinque anni, ed era ben fornito di tutte quelle doti che soprattutto colpiscono l'attenzione degli altri uomini. Era un uomo forte. In apparenza il suo fisico, benché di taglia superiore alla media, non era di proporzioni straordinarie. Era un po' più alto di un metro e ottanta, e con le spalle moderatamente larghe; non sembrava grasso, ma, d'altro canto, non era certo magro; la testa piccola era sorretta da un collo robusto e muscoloso; le mani larghe e forti sembravano possedere la particolare abilità di rompere le noci senza l'ausilio di alcuno strumento, e, a vederlo di profilo, non si poteva fare a meno di notare l'eccezionale lunghezza delle sue maniche, e l'insolita ampiezza del torace. Era uno di quegli uomini cui ben poteva applicarsi il detto «l'apparenza inganna»;

ovverossia, benché apparisse eccezionalmente forte, lo era in realtà assai più di quel che sembrava. C'è poco da dire sui suoi lineamenti. Testa piccola, capelli radi, occhi azzurri, naso largo, baffi corti, e mascella quadrata. Tutti conoscevano Brisbane, e quando chiese un sigaro tutti lo guardarono.

«È un fatto singolare» disse Brisbane.

Tutti smisero di parlare. La voce di Brisbane non era forte, ma possedeva la rimarchevole capacità di penetrare nella conversazione, e tagliarla come un coltello. Tutti si prepararono ad ascoltare. Conscio di aver attratto l'attenzione generale, Brisbane accese il suo sigaro con calma ponderata.

«È davvero singolare» riprese, «questa faccenda dei fantasmi. La gente si domanda sempre se qualcuno ha mai visto uno spettro. Io ne ho visto uno».

«Acc! Ma come, proprio tu? Non dirai sul serio, Brisbane! Ma via, una persona intelligente come te!»

Un coro di esclamazioni accolse quella straordinaria affermazione. Tutti chiesero di essere riforniti di sigari, e Stubbs, il maggiordomo, emerse d'un tratto da chissà dove con una bottiglia di champagne freddo e secco. La serata era salva: Brisbane avrebbe raccontato una storia.

Io sono un vecchio marinaio — cominciò Brisbane — e attraverso l'Atlantico con una certa frequenza. E ho le preferenze. Molti uomini le hanno. Una volta, in un bar di Broadway, ho visto un tizio aspettare per tre quarti d'ora un'auto di un tipo particolare che gli piaceva. Credo che almeno un terzo degli incassi del bar fosse dovuto alle preferenze di quel tizio. Quanto a me, aspetto sempre un certo tipo di nave quando sono obbligato a traversare quello stagno d'anatre. Sarà un pregiudizio, ma non mi è mai andata male. Tranne una volta. Me lo ricordo benissimo; era una calda mattina di giugno, e i doganieri, che ciondolavano in giro nell'attesa di un piroscafo a vapore appena uscito di quarantena, avevano un'aria distratta e pensosa. Non avevo molto bagaglio... non ne porto mai molto. Mi mescolai alla folla di passeggeri, facchini, e zelanti individui in giacche blu e bottoni dorati, che sembravano spuntare come funghi dal ponte di un piroscafo ormeggiato per assillare coi loro servigi non richiesti passeggeri più che in grado di badare a se stessi. Mi è capitato spesso di osservare con un certo interesse la spontanea proliferazione di tipi del genere. Al momento dell'arrivo non ci sono mai; cinque minuti dopo che il pilota ha gridato: «Avanti tutta!», loro, o almeno le loro giacche blu e bottoni dorati, scompaiono dal ponte e dalla passerella senza lasciare traccia, come se fossero sprofondati fino alla dimora che per tradizione si attribuisce a Satanasso. Ma, al momento di sbarcare, eccoli là, ben sbarbati, con le loro giacche blu, e assetati di mance. Mi affrettai a salire a bordo. Il *Kamčatka* era una delle mie navi preferite. E sottolineo *era,* perché ora non lo è più. Niente al mondo potrebbe convincermi a fare un altro viaggio su quella nave. Sì, so quel che state per dire. Le cabine a poppa sono insolitamente pulite, le fiancate di prua sono così ben costruite da evitare ai passeggeri finanche il minimo spruzzo, e le cuccette inferiori sono quasi tutte doppie. Ha un sacco di aspetti positivi, ma io non ci rimetterei piede. Chiedo scusa della digressione. Salii a bordo. Chiamai un cameriere di bordo, di cui mi erano già ben noti il naso rosso e i baffi ancor più rossi.

«Centocinque, cuccetta inferiore» gli dissi nel tono spiccio proprio degli uomini

per i quali attraversare l'Atlantico non fa più effetto che andare a prendere un whisky in centro, da Delmolmico.

Lui si era impossessato del mio baule, del mio cappotto e della coperta. Non già dimenticherò mai la sua espressione. Non che fosse diventato pallido. I prelati più eminenti Hanno appurato che neanche i miracoli possono modificare l'opera della natura. Non esito perciò ad affermare ch'egli non impallidì; ma, a giudicare dalla sua faccia, mi sembrò che stesse per scoppiare in lacrime, starnutire, o lasciar cadere il mio baule. E siccome là dentro c'erano due bottiglie di ottimo sherry che il mio vecchio amico Snigginson van Pickyns mi aveva regalato per il viaggio, la cosa m'innervosì parecchio. Ma non fece nessuna delle tre cose.

«Bene, dann...» borbottò l'uomo, e mi fece strada.

Sospettai che il mio Ermes — degno nome, visto ch'era lui la mia guida mentre sprofondavamo nelle zone più basse della nave — si fosse fatto un cicchetto, ma preferii non fare commenti, e lo seguii in silenzio. Ci dirigemmo verso poppa, e solo dopo un bel po', vedemmo il numero 105 spiccare su una porta. La cabina non aveva niente di speciale. La cuccetta inferiore, come molte sulla *Kamčatka,* era doppia. C'era molto spazio, e non mancavano insoliti ammennicoli per lavarsi, studiati apposta per comunicare un'impressione di lusso alla mente di un pellerossa; e nemmeno mancava la solita poco pratica mensoletta di legno marrone alla quale sarebbe stato più facile appendere un ombrello di grossa taglia che un normale spazzolino da denti. Sui materassi poco invitanti erano ripiegate con cura quelle coperte che un grande umorista moderno ha giustamente paragonato a pasta sfoglia muffita. Quanto agli asciugamani, l'immaginazione del viaggiatore poteva sbizzarrirsi. La caraffa di vetro conteneva un liquido trasparente con deboli sfumature marrone, e da essa emanava un odore meno debole, ma non per questo più invitante, di macchinari oleati, adatto a rinverdire il ricordo di ormai lontani mal di mare. Tende dal colore indefinibile chiudevano in parte la cuccetta superiore. La luminosa foschia di giugno spargeva una luce fioca su quella scena deprimente. Ah! Come odio quella cabina!

Il cameriere di bordo mise giù le mie carabattole e mi fissò, come desideroso di filarsela — probabilmente a caccia di altri passeggeri e di altre mance. Ho sempre ritenuto buona politica tenersi buoni gl'inservienti, e di conseguenza gli allungai qualche spicciolo.

«Farò del mio meglio per farla star comodo, signore» disse intascando i soldi. Ma nella sua voce c'era una intonazione dubbiosa che mi sorprese. Forse le sue tariffe erano salite, e non era soddisfatto della mia mancia; tutto sommato, però ero più propenso a pensare che, come avrebbe detto lui stesso, si fosse concesso un bicchierino. Ma mi sbagliavo.

Durante il giorno non si verificò alcun evento degno di menzione. Salpammo in orario perfetto, e fu piacevole mettersi in moto perché il clima era caldo e soffocante, e il movimento del piroscafo provocava una brezza gradevole. Si sa com'è il primo giorno in mare. I passeggeri vanno su e giù per i ponti studiandosi l'un l'altro, e ogni tanto incontrano conoscenti di cui ignoravano la presenza a bordo. C'è la solita incertezza riguardo al cibo — buono, cattivo, così così? — finché i primi due pasti non forniscono una chiara risposta all'angoscioso quesito; e c'è la solita incertezza riguardo al tempo finché la nave non esce dal porto e supera Fire Island. Dapprima

le tavole sono affollate, per poi svuotarsi all'improvviso. Gente con la faccia pallida salta su dalle sedie e si precipita verso la porta, e ogni vecchio lupo di mare tira un respiro di sollievo quando il suo vicino indisposto scappa via e gli lascia un po' di spazio per i gomiti e tutta la mostarda a sua disposizione.

Ogni traversata dell'Atlantico somiglia alle altre, e noi che lo attraversiamo spesso siamo ormai impervi al gusto della novità. Certo balene e iceberg sono sempre interessanti, ma, dopotutto, vista una balena viste tutte, ed è raro ritrovarsi faccia a faccia con un iceberg. Per la maggior parte di noi, il momento migliore della giornata a bordo di un piroscafo è quando abbiamo fatto l'ultimo giro sul ponte, fumato l'ultimo sigaro, e, avendo portato felicemente a compimento l'impresa di stancarci, ci sentiamo liberi di ritirarci in cabina con la coscienza a posto. La prima notte di viaggio mi sentivo particolarmente pigro, e rientrai in cabina prima del solito. Appena entrato, vidi con stupore che avrei avuto un compagno. Un baule, molto simile al mio, era sistemato nell'angolo opposto, e sulla cuccetta superiore erano stati deposti una coperta accuratamente ripiegata, un bastone da passeggio e un ombrello. Ne fui contrariato, perché avevo sperato di essere solo; mi chiesi chi fosse il mio compagno di cabina, e decisi di dargli un'occhiata.

Non mi ero coricato da molto, quando entrò. Vidi un uomo molto alto, molto magro, molto pallido, con baffi e capelli color sabbia e sbiaditi occhi grigi. Gli aleggiava intorno, pensai, un'aria di dubbia eleganza; il tipo d'uomo che si può incontrare a Wall Street, ma senza mai capire quel che ci sta facendo — il tipo d'uomo che bazzica il Café Anglais, che in apparenza è sempre solo e beve solo champagne; a volte lo si incontra alle corse, ma comunque anche là non sembrerà mai fare qualcosa di preciso. Un po' troppo ricercato nel vestire — un po' strano. Su ogni piroscafo se ne trovano sempre tre o quattro di quel genere. Decisi che non ci tenevo a conoscerlo, e mi addormentai ripromettendomi di studiare le sue abitudini in modo da evitarlo. Se fosse stato solito alzarsi presto, mi sarei alzato tardi; se fosse andato a letto tardi, mi sarei coricato per tempo. No, non m'interessava fare la sua conoscenza. La gente del suo stampo, non è certo rara pover'uomo! Mi sarei potuto risparmiare il disturbo di preoccuparmi tanto di lui, perché, dopo quella prima notte nella 105, non lo rividi mai più.

Dormivo della grossa quando un rumore violento mi svegliò di soprassalto. A giudicare dal tonfo, il mio compagno di cabina doveva esser saltato giù di scatto dalla sua cuccetta. Lo udii annaspare con la serratura della porta, che si aprì quasi subito, e correre a perdifiato nel corridoio, lasciandosi alle spalle il battente spalancato. La nave rollava un po', e mi aspettavo di sentirlo inciampare o cadere, ma l'uomo continuò a correre come se ne andasse della sua vita. Il leggero rollio faceva oscillare la porta sui cardini, e il cigolio finì per infastidirmi. Mi alzai e la chiusi, e poi nell'oscurità mi feci strada a tentoni verso la cuccetta. Mi riaddormentai; ma non so per quanto.

Mi risvegliai ch'era ancora buio pesto, avvertendo una sgradevole sensazione di freddo e di umidità e quel tale odore, sapete, tipico di una cabina in cui ha ristagnato l'acqua marina. Mi coprii alla meglio e mi appisolai di nuovo, rimuginando reclami da presentare il giorno dopo, e selezionando le invettive più violente del nostro repertorio linguistico. Udivo il mio compagno di cabina rigirarsi nella cuccetta

superiore. Doveva essere tornato mentre dormivo. Una volta mi sembrò di sentirlo gemere, e ne dedussi che soffrisse il mal di mare. Una faccenda particolarmente sgradevole per chi occupa la cuccetta inferiore. Comunque mi riappisolai, e dormii fino alle prime luci dell'alba.

La nave rollava parecchio, assai più della sera prima, e le sfumature di luce grigiastra che penetravano dall'oblò variavano a seconda che l'angolatura della fiancata rivolgesse il cristallo verso il mare o verso il cielo. Il freddo era intenso — cosa insolita per il mese di giugno. Mi voltai verso l'oblò, e scoprii con sorpresa che era spalancato e agganciato alla paratia. Credo di aver imprecato a voce alta. Mi alzai e lo chiusi. Tornando verso la mia cuccetta diedi un'occhiata a quella superiore. Le cortine erano ben serrate; probabilmente il mio compagno di viaggio aveva patito il freddo quanto me. Decisi di aver dormito abbastanza. La cabina non era molto confortevole, benché, strano a dirsi, non vi fosse più traccia del sentore d'umidità che mi aveva infastidito nottetempo. Il mio compagno di cabina dormiva ancora — una magnifica occasione per evitarlo, perciò mi vestii alla svelta e salii in coperta. Il giorno era caldo e nuvoloso, e un odore oleoso saliva dall'acqua. Erano le sette — molto più tardi di quanto avessi creduto. Incrociai il medico di bordo, che stava prendendo la sua prima boccata d'aria mattutina. Era un giovanotto dell'Irlanda Occidentale — un gran bel tipo, con capelli neri e occhi azzurri, ma già tendente alla corpulenza; aveva un'aria vivace e ottimista che attirava le simpatie.

«Bella mattina» osservai, tanto per attaccare discorso.

«Be'» disse lui, dandomi un'occhiata, «dipende. Né bella né brutta, direi. Niente di speciale, come mattina».

«Be', sì... non poi tanto» ammisi.

«C'è quel che si dice un'aria soffocante» aggiunse il medico.

«Mi è parso che facesse piuttosto freddo, stanotte» dissi. «E poi, quando mi sono svegliato, ho scoperto che l'oblò era rimasto aperto. Non me n'ero accorto prima di coricarmi. E per giunta la cabina era umida».

«Umida!» esclamò lui. «Ma dov'è alloggiato?»

«La centocinque...».

Con mia sorpresa, il dottore sobbalzò e mi scrutò.

«Qual è il problema?» chiesi.

«Oh... niente» rispose, «solo che negli ultimi tre viaggi abbiamo sempre avuto reclami a proposito di quella cabina».

«Quanto a questo, reclamerò anch'io» ribattei. «Di sicuro non è aerata come dovrebbe. Vergognoso!»

«Dubito che aerarla servirebbe a qualcosa» replicò il dottore. «Credo piuttosto che... be', non è affar mio impaurire i passeggeri».

«Non si dia pensiero d'impaurirmi. Posso sopportare tutta l'umidità del mondo. E se prenderò un raffreddore verrò da lei».

Gli offrii un sigaro, che il dottore accettò, esaminandolo con aria pensosa.

«Non è tanto l'umidità» soggiunse. «Quella, direi che potrebbe sopportarla benissimo. Ha un compagno di cabina? »

«Sì; una specie d'ossesso, ch'è schizzato via in piena notte lasciando la porta aperta».

Di nuovo il dottore mi fissò in modo strano. Poi, scuro in volto, accese il sigaro.

«Ed è poi tornato?» chiese subito dopo.

«Sì. Avevo ripreso sonno, ma quando mi sono risvegliato l'ho sentito agitarsi. Poi avevo un freddo cane e mi sono riaddormentato. E stamattina ho trovato l'oblò aperto».

«Senta» disse il dottore in tono pacato, «non m'importa un gran che di questa nave. Non darei un soldo per la sua reputazione. Perciò mi ascolti. La mia cabina è piuttosto grande. E la dividerò con lei, anche se non ci siamo mai visti né conosciuti prima d'ora».

La proposta mi sbalordì. Non riuscivo a immaginare perché all'improvviso, dovesse prendersi tanto a cuore il mio benessere. Inoltre, il modo in cui parlava della nave era davvero strano.

«Lei è molto gentile, dottore» risposi. «Ma credo che basterà dar aria alla cabina, pulirla a fondo, o qualcosa del genere. E perché non le importa della nave?»

«Signore, noi medici non siamo superstiziosi» replicò il dottore, «ma la gente di mare lo è. Non desidero influenzarla, e neanche spaventarla, ma lei farebbe meglio a seguire il mio consiglio e a sloggiare. Preferirei vederla in fondo al mare — lei o chiunque altro — piuttosto che saperla nella 105» aggiunse in tono serio.

«Santo cielo! E perché mai?»

«Perché tanto, negli ultimi tre viaggi, i passeggeri che occupavano la 105 sono tutti finiti in mare» rispose con aria grave.

L'informazione era sorprendente e anche non poco spiacevole, lo confesso. Scrutai il medico per vedere se si stesse burlando di me, ma lui sembrava più che serio. Lo ringraziai di cuore per l'offerta di ospitalità, ma gli comunicai che intendevo rappresentare l'eccezione alla regola secondo cui gli occupanti di quella particolare cabina finivano in mare. Lui non insistè oltre, ma sembrò incupirsi, e lasciò capire che, prima della fine della traversata, avrei probabilmente preso in considerazione la sua proposta. Dopo di che andammo a colazione, alla quale partecipò un numero irrisorio di passeggeri. Notai che un paio degli ufficiali al nostro tavolo sembravano preoccupati. Dopo colazione tornai in cabina per prendere un libro. Le tende della cuccetta superiore erano serrate. Non ne proveniva un suono. Con tutta probabilità, il mio compagno di viaggio era ancora addormentato.

Mentre uscivo, incrociai il cameriere di bordo che aveva il compito di occuparsi di me. Egli sussurrò che il capitano desiderava vedermi, e sgattaiolò via nel corridoio come se fosse molto ansioso di evitare ogni domanda. Mi diressi verso l'alloggio del capitano, e lo trovai che mi stava aspettando.

«Signore» esordì, «vorrei chiederle un favore».

Gli risposi che ogni suo desiderio era un ordine.

«Il suo compagno di cabina è scomparso» mi disse. «Sappiamo che la notte scorsa si è ritirato presto. Ha notato qualcosa di strano in lui?»

La domanda, che veniva a confermare in pieno i timori espressi dal medico di bordo mezz'ora prima, mi lasciò senza fiato.

«Non vorrà dire ch'è finito in mare?» chiesi.

«Temo di sì» rispose il capitano.

«Questa è la faccenda più incredibile...» cominciai.

«Perché?»

«È il quarto, no?» esclamai. Poi, in risposta a un'altra domanda, spiegai, senza menzionare il dottore, che mi erano giunte all'orecchio certe storie sulla 105. Il capitano sembrò decisamente infastidito dal fatto che ne fossi al corrente. Gli riferii quel che era accaduto durante la notte.

«Il suo racconto coincide quasi alla perfezione con quello dei compagni di cabina di due degli altri tre scomparsi» disse alla fine. «Il salto giù dalla cuccetta e la corsa nel corridoio. L'ufficiale di guardia ne ha visti finire in mare due; ci siamo fermati subito e abbiamo calato le scialuppe, ma senza risultato. Nessuno però ha visto o udito l'uomo scomparso la notte scorsa... se è davvero scomparso. L'inserviente, che è un tipo superstizioso, e forse si aspettava un'altra disgrazia, stamane è andato a svegliarlo, e ha trovato la cuccetta vuota; ma i vestiti del passeggero erano ancora là, ben ripiegati. Questo inserviente è il solo, a bordo, che lo conosca di vista, e lo ha cercato dappertutto. Ma l'uomo è svanito! Adesso, signore, la pregherei di non far cenno di questa storia agli altri passeggeri; non mi va che la *Kamčatka* si faccia una brutta fama, e niente danneggia una nave più di una storia di suicidi. Lei può trasferirsi in una qualunque delle cabine degli ufficiali, compresa la mia, per il resto della traversata. Non le sembra un buon affare?»

«Ottimo» risposi, «e le sono molto obbligato. Ma non mi va di muovermi. Se il cameriere porterà via le cose di quel poveraccio, sarò felice di restare dove sono. Terrò la bocca chiusa su tutta la faccenda, e le prometto di non seguire l'esempio del mio compagno di cabina».

Il capitano tentò di dissuadermi dal mio proposito, ma io preferivo di gran lunga starmene da solo nella 105 piuttosto che ritrovarmi gomito a gomito con uno qualsiasi degli ufficiali di bordo. Forse agii scioccamente, ma se avessi seguito il consiglio del capitano adesso non avrei altro da aggiungere. Sarebbe pur sempre rimasta, è vero, la sgradevole coincidenza di un'epidemia di suicidi scoppiata fra gli occupanti di una certa cabina...

In ogni modo, la faccenda non finì lì, nient'affatto. M'intestardii nella decisione di non farmi impressionare da simili fole, anzi arrivai al punto di mettermi a discutere col capitano. Nella 105 c'era qualcosa che non andava, protestai. Era troppo umida. E l'oblò era rimasto aperto durante la notte. Forse il mio compagno di cabina stava già male quand'era salito a bordo, e forse, dopo essere andato a letto, era caduto in preda a un delirio. Magari, adesso se ne stava rintanato da qualche parte a bordo, e sarebbe saltato fuori in seguito. Nel frattempo, era opportuno aerare la cabina e controllare la chiusura dell'oblò. Se il capitano me ne avesse dato licenza, mi sarei subito interessato affinché si prendessero le misure necessarie.

«Lei ha il diritto di restare dov'è, se proprio ci tiene» si arrese lui, piccato, «ma preferirei di gran lunga che lasciasse perdere, e mi permettesse di mettere i sigilli a quella cabina una volta per tutte».

Ma io non ero affatto d'accordo, e lo lasciai dopo avergli promesso di non parlare in giro della scomparsa del mio compagno di cabina. Il tizio non aveva conoscenti a bordo, e nessuno sentì la sua mancanza. Verso sera incontrai di nuovo il dottore, che mi chiese se avessi cambiato idea. Risposi di no.

«La cambierà fra non molto» osservò con aria cupa.

In serata giocammo a whist, così mi ritirai piuttosto tardi. Confesserò che quando entrai nella cabina avvertii una sensazione sgradevole. Non potevo fare a meno di pensare all'uomo alto che avevo visto la sera prima, e che adesso era morto, annegato, e ondeggiava cullato dal ritmo della corrente due-trecento miglia dietro di noi. Mentre mi svestivo mi sembrava di aver davanti la sua faccia, e mi spinsi al punto di aprire le tende della cuccetta superiore come per convincermi ch'era scomparso per davvero. Misi anche il chiavistello alla porta. D'un tratto mi resi conto che l'oblò era spalancato, e agganciato alla paratia. Questo era più di quanto fossi disposto a sopportare. M'infilai frettolosamente la vestaglia e mi misi in cerca di Robert, l'inserviente del mio corridoio. Ero infuriato, lo ricordo bene, e quando lo trovai lo trascinai rudemente fino alla 105, e lo spinsi verso l'oblò aperto.

«Che diavolo vuoi combinare razza di farabutto, lasciando ogni notte l'oblò aperto? Non sai che è contro i regolamenti? Non sai che se la nave s'inclinasse e cominciasse a imbarcare acqua, dieci uomini non riuscirebbero a chiuderlo? Vuoi che ti faccia rapporto al capitano, delinquente che non sei altro, per aver sabotato la nave?»

Ero davvero fuori di me. Pallido e tremante, l'uomo cominciò a chiudere il rotondo sportello di vetro e ad avvitare i massicci chiavistelli d'ottone.

«Allora, che mi rispondi?» dissi in tono brusco.

«Se vuol saperlo, signore» balbettò Robert, «nessuno a bordo riuscirebbe a tener chiuso quest'oblò durante la notte. Ci provi pure lei, signore. Io su questa nave non ci resterò ancora molto, parola mia. Ma se fossi in lei, signore, farei fagotto e andrei a dormire dal dottore, o da qualche altra parte, ecco cosa farei. Guardi qua, signore, non le sembra proprio chiuso come si deve? Provi pure a smuoverlo, signore, e vedrà che non cede d'un millimetro».

Controllai l'oblò; era chiuso ermeticamente.

«Bene, signore» proseguì Robert con aria trionfante, «mi gioco la mia reputazione di cameriere di prima classe che in mezz'ora scarsa lo ritroverà aperto; e fissato alla paratia, signore, questa è la cosa peggiore... fissato alla paratia!»

Esaminai di nuovo l'oblò.

«Se stanotte lo troverò aperto, Robert, ti regalerò una sterlina. Ma è impossibile. Puoi andare adesso».

«Una sterlina, ha detto, signore? Benissimo, signore. Grazie, signore. Buona notte, signore. Buon riposo e sogni d'oro, signore».

Robert sgattaiolò via, felice di squagliarsela. Di certo, mi dissi, stava cercando di giustificare la sua negligenza con una stupida storia che avrebbe dovuto impaurirmi, e non gli credetti. Come conseguenza, lui guadagnò una sterlina e io trascorsi una notte particolarmente brutta.

Andai a letto, e mi ero avvoltolato nelle coperte da appena cinque minuti quando Robert, con inesorabile puntualità, spense la luce che ardeva dietro il riquadro di vetro smerigliato, in basso accanto alla porta. Rimasi disteso immobile nell'oscurità, cercando di addormentarmi, ma ben presto mi accorsi che era impossibile. Sfogarmi con l'inserviente mi aveva fatto bene, e aveva allontanato la sgradevole sensazione avvertita al pensiero del mio compagno di cabina; ma adesso non avevo più sonno, e rimasi sveglio per un pezzo, lanciando di tanto in tanto un'occhiata verso l'oblò, che

potevo vedere agevolmente dalla mia cuccetta, e che nel buio sembrava un disco fosforescente sospeso nelle tenebre. Credo d'essere rimasto sdraiato così per un'ora, e, per quanto ricordo, stavo giusto scivolando nel sonno quando fui risvegliato da una folata d'aria fredda, ed ebbi la netta sensazione di uno spruzzo d'acqua sul viso. Saltai in piedi, e non avendo tenuto conto, nell'oscurità, del rollio della nave, barcollai per tutta la cabina finendo scaraventato sul divanetto sistemato sotto l'oblò. Ma mi ripresi subito e mi tirai su. L'oblò era di nuovo spalancato, e agganciato alla paratia!

Questi sono fatti concreti. Quando mi ero alzato ero ben desto, e anche se fossi stato ancora nel dormiveglia, la caduta m'avrebbe svegliato del tutto. Inoltre, mi ero scorticato ben bene gomiti e ginocchia, e, se pure avessi dubitato di me stesso, il mattino dopo le sbucciature erano ancora lì a provare l'accaduto. L'oblò era spalancato e fissato alla paratia — un fatto così inesplicabile che ricordo chiaramente d'aver avvertito più stupore che paura. Lo chiusi di nuovo, e spinsi il chiavistello con tutte le forze. La cabina era immersa nel buio più fitto. Doveva essersi aperto, riflettei, non più d'un'ora dopo che Robert l'aveva chiuso in mia presenza, e decisi di tenerlo d'occhio per vedere se si sarebbe riaperto. Il telaio d'ottone era robusto e certo non facile a muoversi. Non potevo credere che le vibrazioni dello scafo fossero riuscite ad allentare le viti e a far scorrere il chiavistello. Aguzzando lo sguardo al di là dello spesso cristallo, fissai lo sguardo sullo schiumante alternarsi bianco-grigio delle onde contro la fiancata della nave. Credo d'esser rimasto così per circa un quarto d'ora.

D'un tratto, mentre ero ancora lì immobile, udii distintamente qualcuno muoversi in una delle cuccette alle mie spalle, e un momento dopo, proprio mentre d'istinto mi voltavo a guardare — benché certo, in quel buio, non potessi vedere alcunché — udii un gemito soffocato. D'un balzo attraversai la cabina, tirai con violenza le cortine della cuccetta superiore, e tastai all'interno per accertarmi se davvero c'era qualcuno. Qualcuno c'era.

Ricordo bene che, appena vi infilai le mani, ebbi la sensazione d'averle immerse nell'aria di una cantina umida, e da oltre le cortine provenne un soffio di vento che portava con sé l'odore disgustoso di stagnante acqua salmastra. Afferrai qualcosa che aveva la forma di un braccio umano, ma era molle e bagnato, e gelido. Poi all'improvviso, mentre tiravo, quell'essere mi saltò contro, una massa viscida, gocciolante, così mi parve, pesante e fradicia, eppure dotata d'una sorta di forza soprannaturale. Barcollai attraverso la cabina, e l'istante dopo la porta si spalancò e la Cosa fuggì via. Non avevo avuto il tempo d'impaurirmi, e mi ripresi quasi subito. Uscii di volata e l'inseguii più in fretta che potevo, ma era troppo tardi. Una decina di metri davanti a me vidi — sono certo di averlo visto — un'ombra scura muoversi lungo il corridoio debolmente illuminato, rapida come l'ombra di un cavallo in corsa che la lampada della carrozza proietta davanti a sé in una notte buia. Ma un attimo dopo era scomparsa, e io mi ritrovai aggrappato al lucido passamano che correva lungo la paratia là dove il corridoio ne incrociava un altro. Avevo i capelli ritti e la faccia coperta di sudore gelido. Lo ammetto senza la minima vergogna: ero terrorizzato.

Ma ancora dubitavo dei miei sensi e cercai di darmi un contegno. Assurdo, mi

dissi. Il toast al formaggio che avevo mangiato per cena mi era rimasto sullo stomaco. Avevo avuto un incubo. Tornai verso la mia cabina, entrandovi con un certo sforzo. Vi regnava lo stesso odore d'acqua salmastra stagnante che avevo avvertito la notte precedente. Per rimettervi piede dovetti ricorrere a tutte le mie forze residue, e subito frugai fra le mie cose in cerca di una candela. Appena accesi la piccola lanterna che porto sempre con me nel caso mi venga voglia di leggere dopo che le luci sono state spente, mi accorsi che l'oblò era di nuovo aperto. Mi sentii pervadere da una specie di orrore strisciante che mai avevo provato, e che non desidero provare di nuovo! Alzai la lanterna e procedetti all'esame della cuccetta superiore, aspettandomi di trovarla inzuppata d'acqua.

Ma fui deluso. Il letto era stato usato, e l'odore salmastro era forte; ma le coltri erano asciutte. M'immaginai che Robert non avesse avuto il coraggio di rifare il letto dopo l'incidente della notte prima — via!, era stato tutto un orribile sogno. Spalancai le cortine e di nuovo esaminai la cuccetta con la massima cura. Asciutta, perfettamente asciutta. Ma l'oblò si era riaperto. Con una sorta di attonita, inorridita meraviglia lo richiusi e, infilato il mio bastone massiccio nell'anello d'ottone della vite, lo girai con tutte le forze, finché lo spesso metallo non cominciò a piegarsi sotto la pressione. Poi agganciai la lanterna alla testata di velluto rosso della cuccetta, e mi sedetti per cercare di riprendermi. Rimasi seduto tutta la notte, senza neanche pensare a dormire... in effetti, quasi senza pensare affatto. Ma l'oblò rimase chiuso, né, secondo me, avrebbe potuto riaprirsi a meno di ricorrere a una forza sovrumana.

Infine giunse l'alba, e mi rivestii lentamente, ripensando a tutto quel ch'era accaduto durante la notte. Era una bella giornata, e salii sul ponte, lieto di uscire nella pura luce mattutina, e respirare la brezza che saliva dall'acqua azzurra, così diversa dal disgustoso odore stagnante che impregnava la mia cabina. Istintivamente mi diressi verso poppa, verso la cabina del dottore. Lui era già lì, la pipa in bocca, che si godeva la sua mattiniera boccata d'aria, proprio come il giorno prima.

«Buon giorno» mi salutò quietamente, ma fissandomi con sguardo di aperta curiosità.

«Dottore, lei aveva ragione» gli dissi. «In quella cabina c'è qualcosa che non va».

«Sapevo che avrebbe cambiato idea» rispose in tono trionfante. «Ha passato una nottataccia, eh? Posso offrirle un tonico? Conosco un rimedio di prim'ordine».

«No, grazie» esclamai. «Ma mi piacerebbe raccontarle quel che è accaduto».

Tentai di spiegargli con la maggiore chiarezza e precisione possibile cos'era successo, senza omettere di confessare che mi ero spaventato come mai in vita mia. Mi soffermai in particolare sul fenomeno dell'oblò, l'unico fatto concreto e incontestabile, anche se tutto il resto si fosse rivelato un'illusione. Lo avevo chiuso per ben due volte durante la notte, e la seconda volta avevo addirittura bloccato la serratura col mio bastone. Credo di aver insistito su quel punto fino alla nausea.

«Lei sembra temere ch'io possa mettere in dubbio la sua storia» disse il dottore, sorridendo alla mia dettagliata descrizione dello stato dell'oblò. «Ma io non ne dubito affatto. E le rinnovo il mio invito. Porti qui i suoi bagagli, e divida con me la mia cabina».

«Venga piuttosto lei a dividere con me la mia per una notte» ribattei. «Mi aiuti ad arrivare al fondo di questa storia».

«Se ci prova, raggiungerà il fondo di qualcos'altro» replicò il dottore.

«Di che cosa?»

«Il fondo del mare. Quanto a me, lascerò questa nave. Non è un posto igienico».

«Quindi non vuole aiutarmi a scoprire...».

«No» disse in fretta il dottore. «Devo tenere i nervi a posto... non immischiarmi con fantasmi e cose del genere».

«Ma lei crede davvero che si tratti di un fantasma?» chiesi, quasi con disprezzo. Ma mentre pronunciavo quelle parole, mi tornò chiara alla mente l'orribile sensazione che si era impossessata di me durante la notte: la sensazione di avere a che fare con qualcosa di soprannaturale.

«Può offrirmi qualche spiegazione ragionevole di questa faccenda?» replicò il medico di bordo, punto sul vivo. «No; neanche una. Bene, lei dice che intende trovare una spiegazione. Io le dico che non ne troverà, signore, per il semplice fatto che non ne esiste alcuna».

«Ma mio caro amico» ribattei, «come può lei, un uomo di scienza; sostenere che fenomeni del genere non possono essere spiegati?»

«Posso» rispose cocciuto. «E, se pure fosse possibile spiegarli, preferirei non averci niente a che fare con la loro spiegazione».

Non ero entusiasta all'idea di passare un'altra notte da solo nella 105, ma d'altro canto ero cocciutamente determinato a scoprire una volta per tutte l'origine di quei fenomeni. Non credo che, dopo due notti del genere, molti uomini avrebbero voluto dormire da soli in quella cabina. Ma se non avessi trovato nessuno disposto a dividere con me l'attesa, ero deciso a provarci. Era evidente che il medico di bordo non era propenso a tentare l'esperimento. Ribadì che lui era un chirurgo, e che doveva essere sempre in grado di fare il suo mestiere nel caso di incidenti a bordo. Non intendeva correre il rischio di farsi saltare i nervi. Forse aveva ragione, ma sospetto che tanta prudenza fosse dettata dalle sue inclinazioni personali. In risposta a un'altra domanda, m'informò che nessuno a bordo sarebbe stato disposto a partecipare alle indagini, così, scambiata ancora qualche parola con lui, lo lasciai. Un po' più tardi incontrai il capitano, e gli raccontai tutto. Aggiunsi che, se non avessi trovato qualcuno disposto a pernottare insieme con me nella 105, avrei chiesto di lasciare le luci accese per tutta la notte, e avrei provato ad aspettare da solo.

«Senta un po' qual è la mia idea» disse il capitano. «Stanotte le terrò compagnia io, e vedremo che cosa succede. Credo che fra tutt'e due riusciremo a venirne a capo. Può darsi che qualcuno si sia intrufolato a bordo, e voglia scroccare il viaggio spaventando i passeggeri. Come pure è possibile che nella struttura della cuccetta ci sia qualcosa di strano».

Suggerii di chiedere al carpentiere della nave di dare un'occhiata alla cabina; ma confesso che ero entusiasta all'idea che il capitano dividesse con me la veglia notturna. Dando seguito alla mia richiesta, il capitano fece chiamare il carpentiere e gli raccomandò di obbedire ai miei ordini. Scendemmo dabbasso. Togliemmo lenzuola e coperte dalla cuccetta superiore, e la esaminammo scrupolosamente per vedere se vi fosse da qualche parte una tavola smossa o un pannello scorrevole. Tastammo tutte le assi, battemmo sull'impiantito, svitammo i lati della cuccetta inferiore, la smontammo... insomma, non trascurammo neanche un centimetro della cabina. Ma

tutto era in perfetto ordine, e alla fine rimettemmo ogni cosa a posto. Eravamo alla fine del nostro lavoro quando Robert si affacciò alla porta e guardò dentro.

«Allora, signore... trovato niente, signore?» domandò con un ghigno.

«Aveva ragione, a proposito dell'oblò, Robert» gli dissi, allungandogli la promessa sterlina. Il carpentiere lavorava in silenzio e con abilità, seguendo le mie indicazioni. Parlò soltanto dopo aver finito.

«Io sono un uomo semplice, signore» disse. «Ma credo proprio che lei farebbe meglio a portar via la sua roba e a lasciarmi bloccare la porta di questa cabina con una mezza dozzina di belle viti grosse. Da qui non può venire niente di buono, signore; è un fatto. Per quel che ne so, in quattro viaggi questa cabina è costata quattro vite. Meglio lasciar perdere, signore... meglio lasciar perdere!»

«Resisterò ancora una notte» replicai.

«Meglio lasciar perdere, signore... meglio lasciar perdere! È una brutta faccenda» insistè il carpentiere, riponendo i suoi arnesi nella sacca e uscendo dalla cabina.

Ma la prospettiva della compagnia del capitano mi aveva ridato animo, ed ero deciso a non farmi dissuadere dal proposito di chiarire la strana faccenda. Quella sera mi astenni dal toast al formaggio e dal grog, come pure dalla solita partita a whist.

Volevo esser certo di avere i nervi a posto, e la mia vanità mi rendeva ansioso di far bella figura agli occhi del capitano.

Il capitano era uno splendido esemplare di quella razza di lupi di mare rudi e allegri, in cui coraggio, fermezza e sangue freddo si fondono così armoniosamente da destinarli a occupare con naturalezza una posizione d'alta responsabilità. Non era uomo da farsi abbindolare e il semplice fatto che volesse partecipare alle mie indagini provava che secondo lui qualcosa non andava, qualcosa che non si poteva spiegare con teorie tradizionali, ma nemmeno liquidare come una superstizione. Inoltre, in un certo modo, era in gioco la sua reputazione, come pure quella della nave. Che i passeggeri finiscano in mare non è faccenda da poco, e lui lo sapeva.

Erano circa le dieci di sera, e stavo fumando l'ultimo sigaro, quando il capitano mi raggiunse, e mi prese da parte, allontanandosi dalla folla degli altri passeggeri che girellavano sul ponte nell'oscurità afosa.

«La faccenda è seria, signor Brisbane» esordì. «Dobbiamo prepararci a entrambe le possibilità... aspettare inutilmente o passare un gran brutto momento. Come vede, non prendo sottogamba questa storia e vorrei pregarla di firmare un rapporto sui possibili avvenimenti. Se stanotte non accadesse nulla, riproveremo domani notte, e ancora la notte dopo. È pronto?»

Scendemmo da basso ed entrammo nella cabina. Passando, vidi Robert, lo steward, impalato nel corridoio, che ci osservava col suo ghigno abituale, come fosse sicuro che sarebbe accaduto qualcosa di terribile. Il capitano chiuse la porta e mise il catenaccio.

«Se mettessimo il suo baule dietro la porta» propose, «uno di noi potrebbe sedercisi sopra. Così niente potrebbe entrare. L'oblò è ben chiuso?»

Era chiuso come lo avevo lasciato quella mattina. E nessuno avrebbe potuto aprirlo a meno di usare una leva come avevo fatto io. Spalancai le cortine della cuccetta superiore così da poterla tenere sott'occhio. Dietro consiglio del capitano

accesi la mia piccola lampada, e la sistemai in modo che la sua luce cadesse sulle lenzuola bianche. Quanto al capitano, insistè per sedersi sul baule, spiegando che voleva poter giurare di essere rimasto davanti alla porta.

Dopo mi chiese d'ispezionare a fondo la cabina, cosa che non mi prese molto tempo: bastava guardare sotto la cuccetta inferiore e sotto il divanetto accanto all'oblò. Niente di niente, in nessuno dei due posti.

«Nessun essere umano può entrare qui» annunciai, «e nessun essere umano può aprire l'oblò».

«Molto bene» disse calmo il capitano. «Se adesso vedremo qualcosa, o sarà un'allucinazione o un essere soprannaturale».

Mi sedetti sulla cuccetta inferiore.

«La prima volta che è successo» prese a raccontare il capitano, incrociando le gambe e appoggiando la schiena alla porta, «è stato in marzo. In seguito scoprimmo che l'occupante di questa cabina, quello che dormiva nella cuccetta superiore, era pazzo... o almeno un po' tocco, e si era imbarcato senza che i suoi amici lo sapessero. Nel mezzo della notte corse fuori, e saltò fuori bordo prima che l'ufficiale di guardia riuscisse a bloccarlo. Fermammo le macchine e calammo una scialuppa; era una notte serena, proprio prima che il tempo peggiorasse; ma non riuscimmo a trovarlo. In seguito, il suicidio fu attribuito senza esitazioni a infermità mentale».

«Accade spesso?» chiesi distrattamente.

«No... non troppo spesso» rispose il capitano: «a me non era mai successo, benché avessi sentito parlare di fatti simili a bordo di altre navi. Bene, come dicevo, questo accadde in marzo. Nel viaggio successivo... cosa sta guardando?» chiese, interrompendo bruscamente il suo racconto.

Non credo d'aver risposto. I miei occhi erano incollati all'oblò. Mi sembrava che la vite d'ottone cominciasse a girare pian piano... così piano, però, che non ero affatto sicuro si muovesse. La osservai intensamente, senza muovere un muscolo, fissandone nella mente la posizione e cercando di stabilire se si modificasse. Il capitano seguì la direzione del mio sguardo.

«Si muove!» esclamò con sicurezza. «No, non si muove» aggiunse un momento dopo.

«Se si trattasse della vibrazione dello scafo» osservai, «si sarebbe svitata durante il giorno; ma stasera era ben serrata, proprio come l'avevo lasciata stamane».

Mi alzai e provai a girare il dado. Certo si era allentato, perché, sia pure a fatica, riuscivo a smuoverlo con le mani nude.

«Il fatto strano riguardo al secondo uomo scomparso» riprese il capitano, «è che lì per lì supponemmo si fosse gettato proprio da quell'oblò. Fu un momento terribile. Successe in piena notte, e il tempo era pessimo; ci fu un allarme: uno degli oblò era aperto e stavamo imbarcando acqua. Scesi da basso, e trovai tutto allagato, l'acqua che entrava a fiotti a ogni rollio della nave, e l'oblò che oscillava sui cardini... Be', riuscimmo a chiuderlo, ma l'acqua aveva già fatto dei danni. Da allora, di tanto in tanto, qua dentro si sente un odore di salmastro. Pensammo che il passeggero si fosse gettato in mare da lì, benché solo Dio sa come ci fosse riuscito. L'inserviente continua a dirmi che non si riesce a tener chiuso quell'oblò. Perdiana... sente quest'odore?» chiese, annusando l'aria con fare sospettoso.

«Sì... chiaramente» risposi, e rabbrividii mentre il ben noto odore d'acqua stagnante si faceva sempre più forte. «Ma per odorare così» esclamai, «la cabina dovrebbe essere umida; eppure stamane, quando l'ho esaminata col carpentiere, tutto era perfettamente asciutto. È la cosa più straordinaria... ehi!»

La lanterna appesa sulla cuccetta superiore si stava spegnendo lentamente. Comunque, il pannello di vetro vicino alla porta ci forniva ancora luce a sufficienza. Il rollio era aumentato, e le cortine della cuccetta superiore presero a ondeggiare avanti e indietro. Mi alzai di scatto, e in quello stesso momento anche il capitano balzò in piedi con un'esclamazione di sorpresa. Mi ero voltato con l'intenzione di tirar giù la lanterna per esaminarla, quando udii la sua esclamazione, subito seguita da un grido d'aiuto. Mi precipitai verso di lui. Era impegnato a lottare con tutte le sue forze contro la vite d'ottone che chiudeva l'oblò. Sembrava che gli girasse fra le mani a dispetto di tutti i suoi sforzi. Afferrai il mio bastone, un pesante bastone di quercia che portavo sempre con me, lo infilai nell'anello della vite e lo girai con tutte le mie forze. Ma il legno robusto si spezzò all'improvviso e, perso l'equilibrio caddi sulla branda. Quando mi rialzai, l'oblò era spalancato, e il capitano le labbra sbiancate era appoggiato alla porta.

«In quella cuccetta c'è qualcosa!» gridò con voce strana, gli occhi fuori dall'orbita. «Sorvegli la porta, mentre do un'occhiata... qualunque cosa sia, non ci sfuggirà! »

Ma invece di obbedirgli, saltai sulla mia cuccetta e afferrai «qualcosa» che giaceva su quella superiore.

Era un qualcosa spettrale, orrendo oltre ogni dire, e si agitava nella mia stretta. Sembrava il corpo d'un uomo annegato da lungo tempo, eppure si muoveva, e aveva la forza di dieci uomini vivi; ma mi feci forza e mantenni la presa... su quella orribile, viscida cosa gocciolante... occhi bianchi spenti sembravano fissarmi dall'oscurità; le aleggiava intorno un fetore putrido d'acqua salmastra, i capelli ricadevano in sudici riccioli lucidi e bagnati sulla faccia spettrale. Lottai contro quella cosa morta, ma essa si slanciò su di me e mi respinse con forza; poi le braccia putrefatte di quel cadavere vivente, si strinsero attorno al mio collo, e mi sopraffecero, così che, alla fine, urlai e caddi, e lasciai la presa.

Appena caddi, la «cosa» mi superò d'un balzo e sembrò slanciarsi sul capitano. L'ultima volta che lo vidi in piedi aveva la faccia cerea e le labbra serrate. Mi sembrò che colpisse con forza quell'essere, e poi anch'egli cadde, bocconi, con un indistinto grido d'orrore.

La «cosa» si soffermò un istante, china sul suo corpo inerte, e se mi fosse rimasta un po' di voce avrei di nuovo urlato di terrore. D'un tratto la «cosa» svanì, e ai miei sensi incerti sembrò che fosse uscita dall'oblò aperto, anche se le limitate dimensioni di quell'apertura rendevano in teoria assurda tale ipotesi. Rimasi a lungo disteso sul pavimento, accanto al capitano. Quando alla fine mi ripresi e mi mossi, capii subito di avere un braccio rotto... il piccolo osso dell'avambraccio destro vicino al polso.

In qualche modo mi rialzai, e con la mano sana cercai di tirar su il capitano. Mugolò e si mosse, e alla fine tornò in sé. Non era ferito, ma sembrava intontito.

Bene, che altro c'è da dire? Nient'altro. Questa è la fine della storia. Il carpentiere esaudì il suo desiderio di piantare una mezza dozzina di belle viti grosse attraverso la

porta della 105 e se fate una traversata sulla *Kamčatka,* provate a chiedere una cuccetta in quella cabina. Vi diranno che è già prenotata — sicuro — prenotata da quella «cosa» morta.

Terminai la traversata nella cabina del dottore, che curò il braccio rotto e mi raccomandò di smetterla di «immischiarmi di storie di fantasmi e compagnia bella». Per il resto del viaggio il capitano fu taciturno, e benché quella nave sia ancora in servizio, non vi ha più rimesso piede. E neanch'io ci rimetterò piede. Fu un'esperienza sgradevolissima, e mi presi una paura del diavolo, il che non mi piace affatto. Questo è tutto. Questo è come vidi un fantasma... se era un fantasma. Di sicuro, comunque, era morto.

Titolo originale *The Upper Berth*

Traduzione di Angela Ragusa